

214

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies



Rivista trimestrale della
Fondazione
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

LETTERATURA, *GASTARBEITER*, MIGRAZIONI TRA GERMANIA E SVIZZERA

A CURA DI PAOLO BARCELLA

BARCELLA Introduzione / **FURNERI** La figura del *Gastarbeiter* nella letteratura tedesca contemporanea / **ZANNINI** Dis-locazioni. Letteratura de-centrata e scrittori ec-centrici: due etichette a confronto / **LODI** Identità e linguaggio nelle narrazioni dei primi *Gastarbeiter* spagnoli / **KUNZ** *Emigrantes* (1967) de José Antonio Torres: una novela olvidada sobre los trabajadores españoles en Suiza / **MARCHAND** Leonardo Zanier: dalla *Gastarbeiterliteratur* alla lirica / **MARRETTA** L'Associazione Scrittori Italiani in Svizzera. Cronologia di un'esperienza tra associazionismo e letteratura

SERGI I giornali degli italiani in Cile fino all'avvento del fascismo / **PELAGGI** I tecnici italiani nel Regno di Birmania. L'esportazione di emigrazione qualificata e le tentazioni coloniali del Regno d'Italia nel sud est Asiatico



Fondazione
CENTRO STUDI
EMIGRAZIONE



SIMN
Scalabrini International
Migration Network

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of International Migration Studies

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533



Associato all'USPI -
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: Lorenzo Prencepe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Paolo Barcella, Carola Perillo, Lorenzo Prencepe, Toni Ricciardi, Aldo Skoda.

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Corrado Bonifazi, Vincenzo Cesareo, Michele Colucci, Paola Corti, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Antonio Golini, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Marco Martiniello, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Giovanni Pizzorusso, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade, Salvatore Strozza, Massimo Vedovelli, Laura Zanfrini.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma
Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemi-grazione@cser.it
Web site: www.cser.it

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LVI – APRILE-GIUGNO 2019 – N. 214

SOMMARIO

LETTERATURA, *GASTARBEITER*, MIGRAZIONI TRA GERMANIA E SVIZZERA

A CURA DI PAOLO BARCELLA

- 179 – Introduzione. La penna dei *gastarbeiter*
PAOLO BARCELLA
- 187 – La figura del *Gastarbeiter* nella letteratura tedesca contemporanea
VALERIO FURNERI
- 209 – Dis-locazioni. Letteratura de-centrata e scrittori ec-centrici: due
etichette a confronto
MARIA GIACOBINA ZANNINI
- 229 – Identità e linguaggio nelle narrazioni dei primi *Gastarbeiter* spagnoli
ENRICO LODI
- 251 – *Emigrantes* (1967) de José Antonio Torres: una novela olvidada
sobre los trabajadores españoles en Suiza
MARCO KUNZ

269 – Leonardo Zanier: dalla *Gastarbeiterliteratur* alla lirica

JEAN-JACQUES MARCHAND

289 – L'Associazione Scrittori Italiani in Svizzera. Cronologia di un'esperienza tra associazionismo e letteratura

SARO MARRETTA

Altri Articoli

299 – I giornali degli italiani in Cile fino all'avvento del fascismo

PANTALEONE SERGI

319 – I tecnici italiani nel Regno di Birmania. L'esportazione di emigrazione qualificata e le tentazioni coloniali del Regno d'Italia nel sud est Asiatico

STEFANO PELAGGI

335 – Recensioni

347 – Segnalazioni

Introduzione. La penna dei *gastarbeiter*¹

PAOLO BARCELLA

paolo.barcella@unibg.it

Università degli Studi di Bergamo

Fondazione Pellegrini Canevascini di Lugano

The present volume intends to propose an overview of the literary production of immigrants and authors of foreign origin who passed through or were residents in Switzerland and post-war Germany, that is the two European countries whose migration policies best corresponded to the model that identifies the immigrant with a “guest worker” (*gastarbeiter*). The immigrants’ condition in these two countries could vary according to the quality of bilateral agreements between local governments and the ones of their countries of origin. In addition, due to the European integration process, their condition has undergone important transformations from the post-war period until now. Nevertheless, as some of the essays highlight even from a cultural-historical perspective, the structure of the initial migratory policies has continued to have consequences on immigrants, on their descendants, and on their self-perception. The collected essays deal with the works produced by individuals belonging to different national groups, analyze them from different theoretical perspectives, but try to keep alive the dialogue between migratory history and the respective literary production.

Keywords: gastarbeiter; Svizzera; Germania; letteratura.

Nel 2014, il camerunense Max Lobe, pubblicava per l’editore Zoé il romanzo *La Trinité bantoue*². Protagonista del racconto è Mwàna Matatizo, un giovane africano emigrato nella Svizzera Romanda, le cui vicende, per molti aspetti, appaiono come una sorta di odierna

¹ Chi scrive desidera ringraziare Valerio Furneri che, oltre ad avere contribuito al volume con un saggio, ha prestato tempo, passione, attenzione alla sua realizzazione complessiva.

² L’opera è stata tradotta dal francese e pubblicata in italiano nel 2017 dall’editore 66THAND2ND, significativamente, con il sostegno di Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura.

rivisitazione delle storie raccontate nei decenni scorsi dai numerosi autori che, in Svizzera e in Germania, per qualche tempo, vennero ricondotti alla cosiddetta *gastarbeiterliterature*, la letteratura dei “lavoratori ospiti”. Il romanzo si apre con uno scenario di crisi, indotto anzitutto dai problemi provocati dalla disoccupazione: Mwàna, infatti, lavora inizialmente come addetto commerciale ambulante presso la *Nkamba African Beauty*, una ditta che vende creme sbiancanti alle donne africane, tuttavia, il signor Nkamba – connazionale e datore di lavoro di Mwàna –, appena diventato cittadino elvetico, decide di liberarsi del suo dipendente mentre, un poco alla volta, prende le distanze da tutto quanto lo leghi e lo riconduca alle proprie origini bantu, comportandosi come il più nazionalista e xenofobo degli svizzeri, quasi fosse un discendente diretto di Guglielmo Tell. Trovandosi sull’orlo del baratro economico, Mwàna fa due cose, entrambe ricorrenti nei racconti e nelle storie che riguardano soggetti migranti: chiama sua madre e le mente. Ovvero, cerca la madre per trarre conforto dalla sua voce, mentre omette dal racconto del suo presente i problemi e i fatti che testimoniano l’insuccesso e il fallimento dell’originario progetto di scalata sociale:

Di sicuro non le chiederò di inviarmi un po’ di gombo [denaro, nel linguaggio dell’autore, *ndr*] da laggiù. Sarebbe una vergogna. Non le confesserò neppure che nei prossimi giorni io e il mio ragazzo sopravviveremo grazie alle provviste che mi ha spedito dal paese! Sarebbe il fratello maggiore della vergogna! E non le dirò nemmeno che ho appena fatto fuori tutto il nostro patrimonio solo per sentire la sua voce. Dovrò mentire. Sarà meglio per tutti (Lobe, 2017: 27-28)³.

Mwàna si immagina quindi le menzogne da rivolgere alla donna, dando forma al profilo di un sogno migrante che, se non è necessariamente quello di chi lo formula, certamente deve coincidere con quello della madre a cui è diretto, poiché ha come scopo proprio quello di tranquillizzarla. Un sogno, insomma, che delinea i contorni di quanto nel “Bantuland” si può desiderare accada a un figlio partito per l’Europa:

Le dirò che qui va tutto bene. Che sono felice. Anzi, molto felice. Mi inventerò delle cose inverosimili: che le farò avere presto del gombo bello scivoloso e in quantità. Che ho appena trovato un lavoro davvero ben pagato in una grande organizzazione della cooperazione

³ La menzogna e la reticenza sono state rilevate come presenza costante – funzionale a offrire di sé un’immagine positiva e vincente anche nella cattiva sorte – nella produzione epistolare dei migranti di ogni paese (Conti, Franchini, Gibelli, 2012; Sanfilippo, 2008; Gerber, 2006, 2005, 2004).

internazionale ginevrina. Che presto mi comprerò una grandissima villa in riva al lago Lemano, o uno chalet sulle montagne presso Davos. Che andrò a trovarla nel Bantuland tutti i mesi o perfino tutti i weekend, se vuole. Le dirò perfino che il mio compagno ha un ritardo di parecchie settimane e che presto metterà al mondo un bellissimo bambino. Che avrà l'onore di cullare questo primo bimbo nato biologicamente da due padri. Che potrà accompagnarlo a scuola, preparargli un piatto di manioca con un sugo a base di olio di palma, cantargli ninnenanne bantu e raccontargli favole della Alpi grigionesi, anche se non le conosce (Lobe, 2017: 28).

Tre sono le novità presenti nel sogno di Mwàna, rispetto ai contenuti che avrebbero potuto attraversare l'immaginario e i desideri di un migrante nel secondo dopoguerra, quando Svizzera e Germania definirono – grazie a un complesso sistema di accordi bilaterali stipulati con stati esportatori di manodopera – le politiche migratorie che più in Europa avrebbero cercato di ridurre l'immigrato a un *gastarbeiter*, un "lavoratore ospite". Anzitutto, nel racconto di Max Lobe appare evidente un nuovo rapporto con lo spazio e con il tempo, plasmato dagli odierni mezzi di comunicazione e di trasporto che, qualora si disponga delle risorse economiche necessarie, rendono possibili e agili sia le quotidiane conversazioni a distanza, sia i viaggi settimanali in aeroplano tra l'Africa e l'Europa. In secondo luogo, nuovo – rispetto agli immaginari degli anni 1960 e 1970 – appare il progetto professionale di un migrante laureato e impiegato presso una grande organizzazione della "cooperazione internazionale". Infine, è certo una novità anche la libertà nei costumi che consente a Max Lobe di esplicitare non solo l'omosessualità del suo protagonista, ma anche un progetto di procreazione da parte di una coppia gay. Mwàna, infatti, è un giovane immigrato, africano e omosessuale, che appare interessante anche da una prospettiva intersezionale, grazie alle molteplici identità che gioca nel racconto, in quanto nero tra i bianchi, immigrato tra gli autoctoni e, infine, omosessuale fidanzato con Ruedi, un più giovane, e bianco, cittadino grigionese, di madre lingua tedesca.

Di nuovo, per osservare la realtà di Mwàna, appare rilevante un secondo passaggio in cui il protagonista mente, questa volta a due amiche dei tempi dell'università, incontrate per caso sul treno, quando quelle chiedono un aggiornamento sulla sua vita, mentre ancora naviga in pessime acque, non dispone di un vero lavoro, accumula debiti per curare la madre, giunta in Svizzera perché malata di cancro, e mangia grazie agli aiuti sociali:

Ho fatto quello che andava fatto. Sono stato al gioco. È così: bisogna fingere... non potevo mica dire loro che faccio uno stage di tre mesi in una piccola Ong ridicola, che non ha trovato di meglio che una bella pecorella nera⁴. Non potevo mica spiattellare tutta la mia miseria. No. Non potevo dire che non tutti i giorni mangio a sazietà. Che mi nutro dei Pacchetti del Cuore. Che perfino quei pacchetti cominciano a guardarci senza cuore quando arriviamo Ruedi e io. Non potevo dire che mia madre è nella fase terminale di un cancro che ha deciso di eleggere a dimora la sua gola. Non potevo dire che mia sorella e io abbiamo una fattura in sospeso di seimila franchi – solo seimila franchi! –, una piccola fattura che le suore-manager hanno trovato giudizioso farci pagare. No. Non potevo dire che per lo stage ricevo una paghetta come mi consente appena di rimanere qualche mese in più in quella topaia di appartamento in cui vivo con il mio ragazzo. Non potevo mica dir loro che forse, fra qualche settimana, alla fine del mio stage potrei trovarmi a vivere per strada perché non sarò più in grado di pagare l'affitto. No. No. Non potevo dire a Safia che tutte le mie ricerche di lavoro – e quante ne ho fatte? – tutte le mie candidature si riassumono in un sistematico, mostruoso fallimento che mi fa venire i brividi. Non potevo raccontare loro tutto questo [...] Devo pur preservare il mio orgoglio! Sono un bantu. Insomma! Anche in secca, il fiume deve conservare il suo nome (Lobe, 2017: 102).

Appaiono così nel romanzo, come compagne di vita di questo migrante contemporaneo, la rabbia, le difficoltà, le fatiche e persino la fame che in un paese opulento come la Svizzera sembrerebbe non avere cittadinanza. Invece, lo stomaco di Mwàna “canta” per la fame, mentre è occupato da uno stage che gli consente di pagare l'affitto a malapena, e il solo pasto quotidiano viene garantito dalle confezioni di cibo distribuite ai poveri della città – i Pacchetti del Cuore.

Un altro inquietante riverbero della produzione letteraria del passato nell'opera di Lobe si trova nella tematizzazione della xenofobia e nel complesso rapporto che Mwàna instaura con la politica. L'intero romanzo è attraversato dai riferimenti alle mobilitazioni e al dibattito generati dal manifesto, reale, della “pecora nera” – una sorta di equivalente contemporaneo delle reazioni alle altrettanto reali iniziative Schwarzenbach, di cui si parlava nelle opere letterarie dei migranti di quarant'anni prima, e dove un “Noi pecoroni” odierno sembra sostituire il “Noi lazzaroni” dei primi anni 1970⁵ – ma il protagonista vive il tutto con un forte distacco. Gli svizzeri

⁴ Il riferimento è al famoso manifesto razzista – ambiguo, come sempre, ma certo indubbiamente, a giudizio di chi scrive – prodotto dall'Unione Democratica di Centro, in cui una pecora nera veniva espulsa dal territorio federale dalle altre pecore bianche.

⁵ *Noi lazzaroni* è il titolo di un romanzo di Saverio Strati del 1972.

bianchi che animano la Ong presso la quale Mwàna svolge il suo stage sono turbati e preoccupati per la deriva razzista del paese, molto più di quanto lo sia lui africano, attanagliato dalla precarietà nel lavoro, dai crampi allo stomaco, dalla necessità di pagare l'affitto, dalla malattia della madre e da tutti quei problemi materiali che lo portano a declassare il razzismo nella lista delle sue priorità e a mettere la lotta politica sullo sfondo, quasi fosse un tema di scarsa rilevanza nell'economia della sua esistenza.

L'opera di Max Lobe, come quella di altri autori di cui si occupano i saggi raccolti nel presente volume, merita insomma, ai fini di una sua maggiore comprensione, di essere letta nel quadro articolato e complesso della produzione letteraria degli autori immigrati, o di origine straniera, che a partire dagli anni 1960 hanno conquistato uno spazio crescente nelle letterature della Svizzera e della Germania. In seguito, questa denominazione è stata sostituita da altre, anche in ragione dell'evoluzione delle politiche migratorie che hanno modificato la composizione per origini nazionali delle presenze migranti nei due paesi, le condizioni di permanenza, di vita, di lavoro dei cittadini stranieri. Si sono mantenuti tuttavia sempre dei fili che legano le esperienze di chi, nato all'estero e giunto a lavorare in Svizzera e Germania, ha impugnato la penna per raccontare al mondo la propria storia. Fili che riguardano: le scelte linguistiche degli autori; il rapporto instaurato tra gli stessi e le loro comunità nazionali di provenienza; lo stato di sospensione che pare spesso caratterizzarli proprio in ragione della coscienza d'essere considerati come "ospiti"; la ricezione di queste opere presso le culture letterarie dei paesi d'origine, di transito o di insediamento dei loro autori.

Il presente numero di *Studi Emigrazione* intende proporre una riflessione proprio su questo complesso quadro, affiancando gli interventi di letterati (oltre che di un autore dell'emigrazione italiana in Svizzera), che hanno preso sul serio, in prospettiva critico letteraria, le opere di autori immigrati o di origine straniera, operativi nei due paesi. I saggi sono scritti da differenti, e anche divergenti, prospettive teoriche e, almeno in parte, propongono una problematizzazione dello stesso campo di indagine e dei termini che si utilizzano e si sono utilizzati per descriverlo – *Ausländer*, *Südländer*, *Fremdarbeiter*, *Gastarbeiterliteratur*, *Literatur der Betroffenheit* e altri ancora. Tutti, però, offrono analisi capaci di connettere il discorso sulla letteratura con la storia delle comunità migranti che l'hanno prodotta, con quella delle istituzioni e dei paesi che hanno regolato e inquadrato l'esistenza di milioni di uomini e donne migranti in uno

specifico sistema di normative. Per tale ragione, il fascicolo ambisce a presentarsi come una pagina di storia culturale della presenza migratoria nella Svizzera e nella Germania contemporanee.

In particolare, Valerio Furneri ha proposto un'ampia panoramica sul rapporto tra migrazioni e letteratura in Germania, che guarda tanto alla presenza degli immigrati nella produzione culturale e letteraria tedesca, quanto alle opere realizzate dagli stessi migranti. I primi a comparire sulla scena all'inizio degli anni 1960 – come conseguenza degli accordi bilaterali del 1955 e in linea con quanto stava accadendo in Svizzera, dove analoghi accordi vennero firmati nel 1948 – sono i lavoratori italiani, la gente del Sud per eccellenza fino a quando, dopo gli accordi firmati tra la Repubblica Federale Tedesca e la Turchia nel 1961 – per compensare il cambiamento di statuto degli italiani attuato nel 1968 dai decreti attuativi dei Trattati di Roma sulla libera circolazione in Europa – i *Südländer* per antonomasia diventano i cittadini turchi, affiancati via via da greci, spagnoli, jugoslavi e, più di recente, da migranti provenienti dalle regioni mediorientali. Tenendo conto della lezione di Chiellino (1995) sulle cinque voci della letteratura dei migranti in Germania, Furneri delinea un'interessante mappa del fenomeno, individuando una voce ulteriore.

Maria Giacobina Zannini propone invece una riflessione sulle categorie adoperate per riferirsi alla letteratura prodotta da soggetti con trascorsi migratori in Germania e, con particolare riferimento alla produzione degli italiani, al posizionamento della stessa letteratura rispetto al canone letterario nazionale italiano. “Eccentrici” sono nel suo discorso gli autori con un retroterra migratorio che scrivono nella lingua italiana, mentre “de-centrati” sono tutti gli autori italiani con precedenti migratori. Zannini si è proposta di delineare i profili delle due tipologie di esperienze letterarie in questione, allargando lo sguardo sulla produzione di soggetti di altra nazionalità, con finalità comparativa.

Nel terzo intervento, Enrico Lodi si occupa di identità e linguaggio nella letteratura dei *gastarbeiter* spagnoli, partendo dalla constatazione che, solo in anni recenti, alcuni di essi sono stati rivalutati e considerati seriamente come prodotti letterari dopo che, per molto tempo, erano stati letti come autori di semplici testimonianze, al limite interessanti per il sociologo o lo storico delle migrazioni. Lodi ha circoscritto la sua indagine agli autori della prima generazione, ossia quelli che si presentano sulla scena letteraria a cavallo tra gli anni 1960 e 1970, mantenendo lingua e culture (anche regionali) spagnole come veicolo della propria esperienza narrativa. Dopo ave-

re rilevato la quasi assenza di autori provenienti dalla Penisola iberica in Svizzera, Lodi pone al centro della sua indagine Víctor Canicio e Patricio Chamizo, entrambi emigrati in Germania.

L'esperienza spagnola in Svizzera viene tuttavia ripresa da Marco Kunz che ha individuato in José Antonio Torres quello che è forse il solo migrante spagnolo che abbia tentato di raccontare la sua esperienza di vita in terra elvetica con i romanzi *Emigrantes* del 1967 e *Mi vida en Suiza* del 1970 (Torres, 1965 e 1970). Kunz ha ricostruito sia la storia di Torres sia quella delle sue opere, allo scopo di spiegarne la limitatissima ricezione e, infine, l'oblio. Al di là del valore letterario delle opere di Torres, che agli occhi di Marco Kunz appare assai modesto, il saggio presenta spunti di grande interesse – soprattutto qualora venga letto in parallelo al precedente scritto di Enrico Lodi – per chi voglia riflettere sulle ragioni della scarsità di autori spagnoli in Svizzera, tanto meno comprensibile se si tiene conto della loro grande presenza numerica.

Uno scenario molto diverso appare nel saggio di Jean-Jacques Marchand che, mentre presenta il percorso letterario di Leonardo Zanier, delinea le coordinate di una delle comunità più prolifiche nel quadro della letteratura dei migranti in Svizzera. Secondo Marchand, la stessa parabola autoriale di Zanier – ha esordito con testi dedicati alla migrazione e fortemente orientati alla lotta politica, in seguito è passato a una lirica autonoma da contenuti e riferimenti all'esperienza migratoria – è rappresentativa del più generale percorso degli autori in Svizzera nel loro insieme. Non è del resto un caso se, proprio presso l'Università di Losanna, si tenne nel 1990 il convegno *La letteratura dell'emigrazione di lingua italiana nel mondo*, di cui lo stesso Marchand pubblicò gli atti, poco più tardi (1991).

Infine, nella stessa sede del convegno losannese, un gruppo di autori italiani residenti in Svizzera decise di fondare l'ASIS (Associazione Scrittori Italiani in Svizzera) della cui storia dà conto Saro Marretta, nell'ultimo intervento qui raccolto, presentando una interessante esperienza di associazionismo letterario che fornisce spunti per intendere quale sia stata in passato, e quale possa essere nel presente di questi paesi, la relazione tra i gruppi nazionali migranti, i caratteri e le forme del loro associazionismo, la vocazione a una produzione letteraria che, almeno in parte, ha un carattere memoriale, autobiografico e una funzione politica in senso lato, a uso interno della stessa comunità emigrante.

Bibliografia

- Chiellino, Carmine (1995). *Am Ufer der Fremde. Literatur und Arbeitsmigration 1870-1991*. Stuttgart: Metzler.
- Conti, Piero; Franchini, Giuliana; Gibelli, Antonio (a cura di) (2012). *Storie di gente comune nell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare*. Genova: Impressioni Grafiche.
- Gerber, David A. (2006). *Authors of Their Lives: The Personal Correspondence of British Immigrants to North America in the Nineteenth Century*. New York – London: New York University Press.
- Gerber, David A. (2005). Acts of Deceiving and Withholding in Immigrant Letters: Personal Identity and Self-Representation in Personal Correspondence. *Journal of Social History*, 39, 2: 315-30.
- Gerber, David. A. (2004). What Is It We Seek to Find in First-Person Documents? Documenting Society and Cultural Practices in Irish Immigrant Writings. *Review in American History*, 32: pp. 305-316.
- Lobe, Max (2017). *La Trinità bantu*. Roma: 66THAND2ND.
- Marchand, Jean-Jacques (a cura di) (1991). *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Sanfilippo, Matteo (2008). Un'occasione mancata? A proposito di un libro di David A. Gerber sulle lettere degli emigranti. *Studi Emigrazione*, 170: 475-488.
- Strati, Saverio (1972). *Noi lazzaroni*. Milano: Mondadori.
- Torres, José Antonio (1965). *Emigrantes*. Lausanne: Biblioteca Club.
- Torres, José Antonio (1970). *Mi vida en Suiza*. Lausanne: Biblioteca Club Española.

La figura del *Gastarbeiter* nella letteratura tedesca contemporanea

VALERIO FURNERI
valerio.furneri@unibg.it
Università degli Studi di Bergamo

This article focuses on the image of the *Gastarbeiter* in contemporary German literature. After a short historical reenactment on migrations in the Federal Republic of Germany during the second half of the Twentieth Century, the article analyses some literary works written by German authors dealing with the *Gastarbeiter* and their presence in German society, where are often considered marginal social groups. After, literary works written by *Gastarbeiters* are taken into account. Within this kind of literature, the scholar and writer Carmine Chiellino has identified five voices, characterized by the particular linguistic usages, the generation, the topics covered, and others. In this article it is also assumed the emergence of a sixth voice belonging to a new generation of authors of foreign origins who adopted German as written language, who dealt with different topics and became advocates of an intercultural literature.

Key words: immigrazione in Germania; Gastarbeiter; letteratura interculturale; lavoro; esclusione.

Ausländer, Südländer, Fremdarbeiter, Gastarbeiter

Il termine *Gastarbeiter*, oramai noto ben oltre i confini dei paesi germanofoni, è di per sé una contraddizione, dato che la sua traduzione letterale è “lavoratore ospite”. Tale termine è entrato nell’uso corrente in seguito alla stagione degli accordi bilaterali – il primo dei quali siglato tra la Repubblica Federale Tedesca e l’Italia nel 1955 – e veniva impiegato per riferirsi ai cittadini stranieri che si erano temporaneamente trasferiti in Germania per motivi di lavoro. L’idea che un soggiorno vincolato al lavoro dovesse avere carattere

temporaneo era presente tanto presso le autorità e la società tedesche quanto presso gli stessi lavoratori stranieri. Le prime immaginavano infatti che la forza-lavoro straniera avrebbe fatto ritorno nei paesi d'origine una volta che la carenza di manodopera fosse terminata. Dal canto loro i lavoratori stranieri prospettavano, a se stessi e alle proprie famiglie, il soggiorno in Germania come un periodo di breve o media durata nel corso del quale guadagnare e mettere da parte dei risparmi che avrebbero permesso loro di fare ritorno a casa. La storia, come sappiamo, è andata diversamente e di conseguenza anche l'uso del termine *Gastarbeiter*, già di per sé problematico, è divenuto nel corso degli anni anacronistico.

Gastarbeiter infatti non cela soltanto l'aspettativa di un soggiorno delimitato nel tempo, si tratta anche di un eufemismo che in molti casi attenua la rappresentazione delle condizioni di lavoro degli stranieri e suggerisce una pratica di accoglienza positiva e priva di conflittualità, cosa che spesso non accadeva, soprattutto nella prima fase. Uno dei motivi che potrebbe aver portato alla scelta di definire la forza-lavoro straniera con questo termine è la mancanza di valide alternative. Esiste nella lingua tedesca anche il termine *Fremdarbeiter* (lavoratore straniero) che dovrebbe presentarsi come neutro ma su cui in realtà grava la pesante ipoteca del periodo nazista, quando molti *Fremdarbeiter* venivano reclutati coercitivamente e sottoposti a uno spietato sfruttamento. Si decise pertanto di optare per *Gastarbeiter*, espressione esente da gravami del passato, più neutra ed eufemistica quanto basta per rappresentare una realtà di comodo, quella di una nazione che dava opportunità agli stranieri purché questi si comportassero da bravi ospiti, senza accampare pretese.

Un esempio eclatante di questo approccio riguarda gli italiani a Wolfsburg. La presenza di italiani nella città della Volkswagen risale addirittura all'epoca della sua fondazione, agli anni 1930. In seguito agli accordi bilaterali del 1955 giunse una nuova ondata di lavoratori italiani che rimasero a lungo – a Wolfsburg come nel resto della Repubblica Federale – la più grande comunità straniera: dati alla mano, nel 1962 vivevano in città circa 3000 italiani, che corrispondevano all'82% degli stranieri (Prontera, 2009: 118-19). Se si esclude la frequentazione sul posto di lavoro gli italiani erano visibili in città prevalentemente durante il fine settimana, quando disponevano di maggior tempo libero, o nel periodo precedente le ferie, quando si riversavano in massa per le vie del centro cittadino, per acquistare regali per le famiglie o passeggiare in gruppo. Era anche frequente vederli nei pressi della stazione ferroviaria. Questo modo di socia-

lizzare veniva percepito come estraneo ed esotico e, se da un lato consolidava lo stereotipo dell'italiano allegro, elegante nel vestire, chiassoso e capace di godersi la vita, dall'altro lato contribuiva ad alimentare un senso di insicurezza, dovuto alla presenza di tutta questa gente con cui era difficile comunicare, principalmente per problemi linguistici, e a cui si attribuiva una maggiore predisposizione al crimine. Grazia Prontera, a proposito del carattere temporaneo della presenza degli italiani a Wolfsburg, ha notato:

Le istituzioni cittadine e i dirigenti della fabbrica legarono, fin dall'inizio, l'immagine dei lavoratori italiani, denominati *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti) o *ausländische Gäste* (ospiti stranieri) e della loro assunzione, definita come un "esperimento", all'idea della temporaneità e cioè della permanenza limitata nel tempo degli italiani nella città di Wolfsburg. Anche la stampa tedesca si allineò immediatamente con questa interpretazione definendo gli operai italiani sempre con il termine *Gastarbeiter* (Prontera, 2009: 122).

In questo passo è importante il riferimento alla stampa che tanto ha contribuito alla percezione dei *Gastarbeiter* da parte di chi li accoglieva. Fattori quali la provenienza, la religione, le abitudini favorivano la nascita di visioni più o meno stereotipate, ma il modo in cui i giornali riportavano i fatti di cronaca o affrontavano questioni inerenti ai *Gastarbeiter* influenzava l'opinione pubblica. L'importazione di manodopera dall'estero finalizzata al soddisfacimento della carenza di forza-lavoro e non, come si è visto, all'integrazione, generava sia problemi di ordine pratico sia una visione distorta e generalizzante dei migranti. Il fenomeno migratorio veniva infatti percepito come fenomeno di massa in cui la dimensione individuale del migrante veniva meno, in quanto quest'ultimo non era quasi mai considerato come singolo, bensì come parte di una massa anonima e omogenea i cui tratti caratterizzanti coincidono con gli stereotipi nazionali attribuiti al gruppo etnico di origine. La riduzione dell'individuo a parte anonima di una massa dai contorni poco definiti si presta a letture sia positive sia negative, che proprio agli inizi degli anni 1960 iniziavano a cristallizzarsi e a propagandare immagini durature dei *Gastarbeiter*. In un'accezione positiva, celebre è l'immagine che ci consegna la cantante Cornelia Froboess che nel 1962 spopolava con *Zwei kleine Italiener* (due piccoli italiani), una canzone che tematizza, sia pure in modo leggero e spensierato, la condizione dei migranti italiani che sognano il ritorno a casa dalle loro amate fidanzate («Eine Reise in den Süden/ ist für andre schick und fein,/ doch zwei kleine Italiener/ möchten

gern zuhause sein¹»). Già nella prima strofa del ritornello appare un elemento centrale nella percezione degli italiani, ma non solo di loro: il Sud. Quello del Sud è un mito assai produttivo nella letteratura tedesca, soprattutto sul Belpaese, e in questa canzone non si fa altro che celebrare la passione dei tedeschi per l'Italia, associata alle vacanze estive e alla dolce vita. Tuttavia, mentre per i tedeschi il viaggio al Sud è qualcosa di piacevole, addirittura di raffinato, per i due piccoli italiani (da notare il cliché sulla statura) esso rappresenta soltanto l'agognato ritorno a casa, nella bella Napoli, tra le braccia di Tina e Marina – nome quest'ultimo forse scelto sull'onda lunga del successo dell'omonima canzone del 1959 di Rocco Granata. Non mancano altri cliché tipicamente mediterranei, ma una strofa è di particolare interesse perché riprende il tema degli italiani alla stazione («Zwei kleine Italiener/ am Bahnhof, da kennt man sie/ sie kommen jeden Abend/ zum D-Zug nach Napoli²») che sono facilmente riconoscibili, dato che vi si recano ogni sera per il treno espresso con destinazione Napoli. Qui dunque la stazione viene descritta non solo come luogo di partenze e arrivi, quale effettivamente è, ma anche come proiezione di desideri, siano essi il ritorno a casa (per il migrante) o la voglia di viaggi lontani nel caldo e accogliente Sud (per i tedeschi). Non si può certo affermare che questa canzone affronti il tema dei *Gastarbeiter* e della loro condizione, si tratta però di una delle prime fonti, in ordine cronologico, a registrare la loro presenza, sia pure in un quadro privo di conflittualità e funzionale alla *Italiensehnsucht* dei tedeschi.

Come si è visto, il termine *Gastarbeiter* venne assunto quasi subito per designare in modo ove possibile neutro, i lavoratori ospiti la cui presenza era ritenuta circoscritta nel tempo. In quegli anni però altri termini in voga erano *Ausländer* (straniero) e *Südländer* (gente del sud), quest'ultimo riferito soprattutto agli italiani, e in seguito ai turchi, divenuti dopo gli accordi bilaterali del 1961 la più grande comunità straniera presente nella Repubblica Federale. Mentre *Südländer* aveva tutto sommato un colorito positivo associato alla tradizionale passione dei tedeschi per il Sud – a quel “complesso mediterraneo” o “complesso ligure”, per dirla con la celebre definizione di Gottfried Benn – *Ausländer* rimaneva un termine generico che poteva assumere sì sfumature razziste, ma che designava lo stranie-

¹ Un viaggio al Sud/ è per gli altri chic e raffinato, / ma due piccoli italiani / vorrebbero essere a casa.

² Due piccoli italiani / alla stazione, tutti li conoscono/ perché vengono ogni sera/ per il treno per Napoli.

ro come colui che non godeva della cittadinanza tedesca. *Gastarbeiter* invece, proprio in quegli anni, veniva assumendo una connotazione negativa dovuta a diversi fattori: chi lasciava il proprio paese per la Germania era spesso giudicato sulla base di comportamenti e apparenze dovute in buona misura alle condizioni sociali nel paese di origine, al grado di istruzione, alle abitudini e alla mentalità.

È curioso osservare a questo riguardo come quelle stesse caratteristiche positive, riscontrate negli italiani e cantate dalla Froboess, potessero negli stessi anni assumere anche contorni negativi facilmente schematizzabili e applicabili ad altre categorie e con altre etichette. In una interessante comparazione degli stereotipi riguardanti gli italiani a Monaco di Baviera e i “meridionali” a Torino, Olga Sparschuh ha osservato che le caratteristiche attribuite agli uni e agli altri sono molto simili. In particolare era opinione diffusa che, tanto gli italiani a Monaco, quanto i meridionali a Torino fossero etnicamente e culturalmente inferiori, più predisposti al crimine e strani nel modo di fare e di pensare (Sparschuh, 2011: 95-115). In entrambe le città era diffusa la percezione di una vera e propria “invasione barbarica” che minacciava l’armonia e l’equilibrio antecedenti il loro arrivo, e uno dei simboli di questa minaccia era la stazione, da cui arrivavano senza sosta queste masse di migranti. La stampa locale quindi non mancava di stigmatizzare il problema, fosse esso l’invasione da parte di queste masse migranti (Torino) o la “balcanizzazione delle stazioni” (Monaco di Baviera).

Questa visione negativa dei *Gastarbeiter* rimarrà a lungo, accanto ad altre più positive ma ugualmente stereotipiche, nell’immaginario collettivo e nei discorsi della stampa, prima di venire superata dagli eventi storici, come ad esempio il blocco dell’importazione di manodopera nel 1973, il processo di integrazione europea, le trasformazioni subite dalla società tedesca nella sua interazione con le minoranze presenti nel paese, la riunificazione delle due Germanie e una certa emancipazione raggiunta se non direttamente dai *Gastarbeiter*, quantomeno dai loro discendenti di seconda, terza e quarta generazione. Tuttavia, quanto queste visioni siano forti, radicate e schematiche, lo dimostra il dibattito degli anni Dieci di questo secolo sull’ondata di profughi e migranti dalla Siria e da altri paesi, arabi e non, che ha diviso l’opinione pubblica e si è servito, nelle sue manifestazioni più dure e xenofobe, di pregiudizi, schemi e discorsi dei decenni precedenti. Fin qui si è parlato di alcune delle modalità discorsive sui *Gastarbeiter* nei media e nella società. Adesso è necessario vedere di quale attenzione essi hanno goduto nella letteratura.

L'immagine del *Gastarbeiter* nella letteratura tedesca autoctona

Mentre stampa, politica e società iniziarono ad occuparsi dei *Gastarbeiter* in presa diretta, la letteratura ha tematizzato il fenomeno in epoca successiva. Gli anni 1950-1970 erano anni infatti in cui gli scrittori erano alle prese con problematiche di varia natura, dallo sperimentalismo linguistico del cosiddetto “disboscamento” (*Kahlschlag*), alla resa dei conti col recente passato e a una critica degli sviluppi della società coeva. In questo quadro i *Gastarbeiter* rappresentavano il prodotto di una politica di importazione della manodopera i cui effetti e la cui portata non erano ancora prevedibili. Bisogna anche aggiungere che, per i motivi cui si è accennato, questi migranti lavoratori erano, almeno nei primi anni, poco visibili, salvo che come apparizioni marginali ed esotiche che turbavano l'immagine di presunta armonia di una società tedesca postbellica in cerca di identità. Il basso profilo con cui la Repubblica Federale Tedesca era nata – essa stessa sotto il segno di una autoproclamata provvisorietà, al punto da chiamare la propria carta costituzionale semplicemente *Grundgesetz* (legge fondamentale) – e la rinuncia sistematica a tutti i simboli nazionali del passato in nome di un sobrio anonimato, avevano portato molto presto alla nascita del mito politico del miracolo economico (Münkler, 2013: 455-76) attraverso cui la nazione celebrava la ricostruzione, il ritorno alla democrazia e il raggiunto benessere. Tra le principali voci critiche della società dei consumi si annoverano scrittori del calibro di Heinrich Böll, Günter Grass, Martin Walser, Günter Eich, Hans Werner Richter ed altri esponenti del movimento letterario chiamato Gruppo 47. Obiettivo primario della loro critica erano la deriva consumistica e la rimozione del passato. A fare da contraltare vi erano gli autori del movimento letterario chiamato Gruppo 61 come, tra gli altri, Max von der Grün e Wolfgang Körner i cui temi principali erano il mondo operaio, la società industrializzata e le contraddizioni del capitalismo. I *Gastarbeiter* avrebbero potuto essere tema di trattazione in questo secondo filone, ossia come parte di un fenomeno più complesso in cui centrali sono il lavoro e lo sfruttamento. Si può dunque affermare che essi non godono di particolare attenzione fino agli anni 1970.

È proprio nel 1970 che in un celebre racconto dello scrittore austriaco Peter Handke i *Gastarbeiter* fanno la loro comparsa, come apparizioni marginali. Nel suo *Die Angst des Tormanns beim Elfmeter* (*Prima del calcio di rigore*) si descrive una giornata di ordinaria

folia da parte del protagonista, tale Josef Bloch, un ex portiere di calcio che vive una crisi esistenziale. Dalla descrizione del suo modo di pensare e di relazionarsi con l'ambiente circostante si capisce che la sua non è una semplice crisi di mezza età bensì un vero e proprio disturbo psichico che lo porta a una percezione stravolta della realtà e a manie di persecuzione. In preda a questo stato d'animo Josef vaga senza meta per la città di Vienna alternando ricordi del tempo passato, quando era un portiere di calcio affermato e conosciuto, alla confusione mentale del presente che lo induce, tra le altre cose, ad andare a letto con una donna conosciuta per strada che egli ucciderà subito dopo, in seguito a una domanda di lei. Nel suo girovagare Josef trova una cabina telefonica e vi entra per fare una telefonata. Sul lato opposto c'è un altro avventore che parla al telefono ad alta voce. Josef non lo vede, ne percepisce soltanto la voce molesta, e intuisce che si tratta di un greco che urla dei suoni incomprensibili. Il protagonista non mostra alcun interesse per l'altro, né curiosità, né capacità d'interazione, fosse anche solo per chiedergli di moderare il tono della voce. La sua percezione distorta della realtà gli permette soltanto di avvertire un senso di fastidio legato alle parole incomprensibili pronunciate dallo straniero unite a uno dei motivi più ricorrenti: i *Gastarbeiter* sono chiassosi.

Se nel testo di Handke il *Gastarbeiter* è poco più che una percezione sensoriale, nel racconto autobiografico di Christiane F, *Wir Kinder vom Bahnhofzoo* (Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino) del 1979, questa figura diventa emblematica del degrado di un'intera generazione, quella dei figli del miracolo economico, giovani e giovanissimi cresciuti in ambienti familiari e sociali disastriati, privi di valori e dediti alla tossicodipendenza e alla prostituzione. All'interno del racconto che descrive la quotidianità di una generazione perduta che passa le proprie giornate intorno alla stazione berlinese di *Zoologischer Garten*, situata appunto in prossimità dello zoo, i *Gastarbeiter*, in questo caso turchi, assumono le sembianze di spacciatori e criminali che alimentano il degrado esistente. Essi appaiono inoltre invadenti (torna il motivo della "balcanizzazione delle stazioni"), sporchi, trasandati e sono la parte forse più evidente di una società marcia. A questo proposito è interessante osservare il rovesciamento di tali immagini viste dalla prospettiva turca: nel romanzo *Selam Berlin* (2003) dell'autrice di origini turche Yadé Kara, su cui si tornerà più in dettaglio nel paragrafo successivo, si parla delle vicende di una famiglia turca emigrata a Berlino Ovest negli anni 1970 e residente nel quartiere di Kreuzberg, a lungo noto come *Klein-Istanbul*, ossia

“piccola Istanbul”. In particolare, fin dalle prime pagine si chiarisce il motivo per cui il capofamiglia, il progressista Said, decide, pochi anni prima della caduta del Muro, di rispedire la moglie e i figli in Turchia. Said, a suo tempo un fervente comunista, teme che i figli possano subire l’influenza negativa esercitata dai corrotti modelli dell’Occidente capitalista e quindi diventino omosessuali, hippies o spinellati (Kara, 2003: 5). Le immagini di degrado e corruzione di cui i turchi sono parte integrante nel racconto di Christiane F. vengono qui attribuite esclusivamente alla società tedesca e ai suoi vizi.

Una prospettiva un po’ diversa è quella di Siegfried Lenz (1926-2014). Lo scrittore, originario della Masuria, nell’attuale Polonia, e costretto dopo il 1945 a lasciare la propria terra, aveva a cuore i problemi legati alla migrazione e alla convivenza tra lingue e culture diverse. Così nel 1973, l’anno del cosiddetto *Anwerbestopp* (la sospensione del reclutamento di manodopera dall’estero) si occupa dei *Gastarbeiter* osservandoli non più come massa anonima, ma cercando di indagare tra le pieghe per scorgerne i lati individuali e problematizzare la loro condizione di ultimi nella scala sociale. Nel racconto *Wie bei Gogol (Come in Gogol)* Lenz narra la vicenda di un insegnante che si reca a lavoro con la sua automobile e durante il tragitto investe un uomo che aveva attraversato improvvisamente la strada. Si ferma per prestargli soccorso e scopre che l’uomo è uno straniero, più tardi verrà a sapere che si tratta di un *Gastarbeiter* turco. L’insegnante si assenta qualche minuto per cercare un telefono e avvisare a scuola del suo ritardo, ma, quando torna, lo straniero è sparito. Dopo alcune ricerche gli riuscirà di trovarlo, presso un’abitazione fatiscente, ma non di mettersi direttamente in contatto con lui: l’uomo infatti non parla tedesco e al suo posto l’insegnante dialoga con un altro *Gastarbeiter*, descritto come una figura misteriosa, che sembra voler minimizzare il fatto. Questi offre all’insegnante dei soldi per riparare l’auto e lo prega di dimenticare l’accaduto. Quando però l’insegnante, effettuata la riparazione, torna per restituire il denaro che gli è avanzato, lo stesso uomo fa finta di non riconoscerlo e non accetta il denaro. Ovviamente dell’uomo che aveva investito si perdono completamente le tracce. L’importanza di questo racconto, uno dei pochi per la verità che si occupano di *Gastarbeiter*, sta nella tematizzazione di quello che era un tabù, ossia la presenza di società parallele e di sacche di illegalità diffuse e radicate nella civilissima Repubblica Federale che trovavano espressione anche nella tratta di esseri umani. I *Gastarbeiter*, quindi, potevano e anzi in taluni casi dovevano essere invisibili. A tale proposito Manfred Durzak ha osservato:

Una società il cui passato era ipotecato dal genocidio burocraticamente organizzato degli ebrei e che sfogava i propri sensi di colpa protestando vivacemente contro la discriminazione americana nei confronti della popolazione di colore, all'improvviso si vedeva e si vede nuovamente confrontata con minoranze che a causa di un istintivo complesso di superiorità venivano degradate a cittadini di seconda e terza classe. Il racconto di Siegfried Lenz tratta dell'ingiustizia sociale che era – almeno fino agli anni Sessanta – tabù e che dovevano subire tutte quelle che persone che erano affluite in quella sorta di Mecca economica che era la Repubblica Federale (Durzak 2002: 401)³.

Ciò che pare accomunare tutte le testimonianze letterarie fin qui prese in esame è la marginalità del *Gastarbeiter*, percepito ora come fattore di disturbo, soprattutto acustico, ora come concausa di degrado e perdita, ora come figura invisibile o indecifrabile. Marginali sono i *Gastarbeiter* anche in un celebre romanzo di Heinrich Böll, *Gruppenbild mit Dame (Foto di gruppo con signora)* del 1971, in cui tuttavia assistiamo a una maggiore caratterizzazione dei personaggi che acquistano una loro identità. La trama è incentrata sulle vicende di Leni Pfeifer, una donna di 48 anni di cui viene ricostruita la vita. Il lettore apprende così che Leni ha sempre vissuto in modo anticonvenzionale: durante la guerra ha avuto una relazione sentimentale con un ufficiale russo, in seguito rifiuta gli scenari postbellici che si aprono nella Repubblica Federale e si ritira nel suo piccolo mondo circondandosi di *Gastarbeiter*, soprattutto portoghesi e turchi ai quali offre alloggio per pochi soldi. Tra questi si trova Mehmet, un turco con cui avrà una storia d'amore. In tutto il romanzo la presenza di *Gastarbeiter*, rappresentati come gli ultimi della società, è in realtà funzionale a una critica radicale della società coeva orientata al consumo alla quale viene contrapposto un modello positivo fondato sulla solidarietà, sulla compassione, sul sentimento di umanità e su una sorta di "xenofilia" di cui Leni è promotrice. La dialettica tra Leni e i *Gastarbeiter* vede le contraddizioni passare in secondo piano in nome dei valori e del sentimento di umanità professati dalla protagonista, che – come evidenzia Chiellino – consistono in un aiuto concreto volto a superare le difficoltà quotidiane della vita in emigrazione senza mettere in discussione le differenze dello straniero con le proprie aspettative (Chiellino, 1995: 257). I *Gastarbeiter*, che rappresentano una minoranza, sono pertanto funzionali alla tematizzazione di un'altra minoranza, quella di Leni e dei suoi simili,

³ La traduzione è mia [N.d.A.].

in tutto e per tutto tipici personaggi di Böll che sono «quasi sempre gente piccola e semplice che subisce la storia più che farla ma non rinuncia per questo alle istanze della propria coscienza» (Maj, 2001: 52). Il romanzo di Böll offre uno spaccato della società del tempo e delle sue contraddizioni, ma anche in questo caso, ancorché più nitidamente caratterizzati, i *Gastarbeiter* sono sullo sfondo.

Negli stessi anni, precisamente nel 1974, il cantautore Udo Jürgens prova ad addentrarsi nel loro mondo mettendo in evidenza le speranze e le sofferenze di chi aveva scelto di emigrare pensando di poter un giorno fare ritorno a casa con una piccola fortuna. Nella canzone *Griechischer Wein (Vino greco)* Jürgens mescola i motivi del mito del Sud con una visione meno idilliaca, quella degli emigranti. Un tedesco che in una fredda sera invernale trova una taverna greca, l'unico edificio in tutto l'isolato che sta percorrendo da cui emana ancora luce, decide di entrare per trovare ristoro. Qui gli avventori sono tutti uomini con occhi e capelli scuri che ascoltano musica del sud e qualcuno lo invita a bere. A questo punto nella chiacchierata che segue si problematizzano alcune delle questioni legate alla vita in emigrazione come la nostalgia di casa, la lontananza dalla famiglia, la difficoltà se non l'impossibilità di una reale integrazione, e infine il sogno di un domani che tarda ad arrivare («Sie sagten sich immer wieder: Irgendwann geht es zurück/Und das Ersparte genügt zu Hause für ein kleines Glück»)⁴, in cui, con notevoli sacrifici, si sono proiettati progetti e speranze. Il tema del *Südländer* allegro che manifesta la propria socialità cantando e che sogna i bei paesaggi mediterranei di casa sua si vela qui di tristezza e di malinconia ed esprime il malessere del migrante verso la propria condizione. La stessa cosa emerge, con toni ancora più drammatici nel film *Pane e cioccolata* (1973) di Franco Brusati. Nella celebre scena in cui il protagonista, impersonato da Nino Manfredi, improvvisa con gli amici Gigi (Tano Cimarosa) e Renzo (Max Delys) una stornellata per intrattenere gli altri compagni italiani presenti nella baracca si intuisce la sofferenza degli emigranti lontani dalle famiglie e dagli affetti, che scacciano la tristezza col canto e l'ironia. Quanto ciò sia fragile e illusorio lo dimostra lo sfogo di Renzo che a un certo punto smette di cantare e abbandona la comitiva asserendo di voler tornare a casa e di non voler imitare i compagni di baracca che si sono assuefatti alla loro condizione di migranti illudendosi che basti cantare per alleviare il dolore. Anche se non raggiunge

⁴ «Si dicevano: prima o poi si tornerà a casa/ e i risparmi basteranno per costruirsi una piccola fortuna». La traduzione è mia [N.d.A.].

il picco di drammaticità della scena di Nino Manfredi, la canzone di Udo Jürgens ha comunque il merito di porre al centro della riflessione la condizione del migrante anche alla luce di quello che ormai andava configurandosi come un mito, ossia la provvisorietà della presenza dei *Gastarbeiter* nella Repubblica Federale⁵.

Un quadro più dettagliato sulla visione dei lavoratori stranieri in Germania, e forse l'unico che prova realmente a guardare alla loro condizione è il reportage del giornalista Günter Wallraff *Ganz unten (Faccia da turco)* del 1985, che già dal titolo (letteralmente: "in fondo") esplicita la prospettiva dalla quale si osserva, ossia quella dei bassifondi. Wallraff che ha sempre fatto giornalismo d'inchiesta ed è stato anche membro del Gruppo 61 si è spesso camuffato da operaio per smascherare dall'interno i meccanismi di sfruttamento della classe operaia e più in generale le falle del sistema capitalistico. Nel libro in questione assume per due anni, dal 1983 al 1985, una falsa identità spacciandosi per Ali Levent Sigirlioglu, un *Gastarbeiter* turco che svolge i lavori più umili. Nel suo reportage Wallraff descrive le condizioni di lavoro degli operai, e in particolare modo degli operai stranieri, la xenofobia, l'esclusione sociale, e al contempo offre uno spaccato di umanità in cui si vedono uomini sfruttati e fragili. Si citano a titolo esemplificativo due passaggi in cui il giornalista, sotto le mentite spoglie del turco Ali, dialoga coi colleghi di lavoro, sia tedeschi sia stranieri ricavando impressioni antitetiche. Nel primo caso Ali – che ha trovato lavoro attraverso una catena di aziende che si prestano gli operai le une con le altre – parla con un collega tedesco di un certo Mehmet, un operaio che definisce stoico nel modo in cui affronta tutti i lavori più sporchi e pericolosi, mantenendosi assai equilibrato. Rimane perciò sgomento quando apprende che Mehmet ha solo 49 anni: con il fisico segnato dalle fatiche sembra più vecchio. In barba a uno degli stereotipi più diffusi sull'inaffidabilità e la scarsa voglia di lavorare degli stranieri Wallraff capovolge l'immagine del *Gastarbeiter* che assume qualità positive (diligenza, coraggio, tenacia) che portano però a conseguenze negative, l'usura del corpo. Neanche tanto implicitamente si lancia l'accusa: l'ostentato benessere della società tedesca e la sua efficienza si basano in buona misura sullo sfruttamento dei lavoratori stranieri che a volte sono costretti a lavorare in condizioni precarie

⁵ Nonostante ciò la Germania ha formalmente riconosciuto il proprio status di paese d'immigrazione soltanto nel 1998, all'inizio del primo cancellierato di Gerhard Schröder.

e precapitalistiche. Il secondo caso riguarda un colloquio tra Ali e i colleghi tedeschi Alfred, Udo e Michael durante una pausa. Alfred, il più aggressivo e xenofobo, chiede a un certo punto di che nazionalità sia Ali dato che è solo per metà turco, così ipotizza che la madre sia ottentotta utilizzando un etnonimo in chiave dispregiativa. Alla risposta di Ali che la madre è greca, Alfred gli domanda quindi se sia turco o greco, manifestando quella forma di razzismo che necessita di ridurre l'individuo a una etichetta. Alla risposta di Ali, che afferma di sentirsi, parte turco, parte greco e parte anche tedesco, dato che vive e lavora nel paese da ormai molti anni, Alfred risponde con sdegno e lo deride dicendogli che non si può essere di tutto un po' e che questa confusione è tipica di chi non conosce patria o è comunista (Wallraff, 1985: 112-13). Aldilà delle vedute nazionalistiche e retrograde, il commento di Alfred è interessante perché mostra uno spaccato di società in cui l'ignoranza dell'altro fa il paio con la necessità di dover classificare le persone sulla base di presunti attributi etnici o nazionali, negando però la dimensione individuale. Persino l'utilizzo dell'espressione "comunista" perde qualsiasi spessore ideologico e viene usata in modo distorto per caratterizzare in modo vago, generico ed esotico il *Gastarbeiter* di cui si mantengono tutte le sfumature negative ma non si colgono quelle positive. Il libro di Wallraff ha quindi il pregio di parlare della condizione dei lavoratori stranieri, di farli uscire dalla massa dell'anonimato, e di sensibilizzare l'opinione pubblica tedesca sulla loro situazione.

Le cinque voci, ovvero il *Gastarbeiter* nella letteratura tedesca di autori di origine straniera

Una riflessione sulla figura del *Gastarbeiter* nella Repubblica Federale Tedesca non può prescindere dalla voce dei diretti interessati. La produzione di testi scritti da parte dei lavoratori ospiti comincia abbastanza presto, già nei primi anni 1960, e tuttavia si tratta di scritti assai eterogenei, diari, poesie, lettere e altre testimonianze che tematizzano, tra le altre cose, la vita in emigrazione. Sulla base di quest'unico comun denominatore non è però semplice definire con un'etichetta tale produzione letteraria. Nella germanistica si è parlato molto spesso di *Gastarbeiterliteratur* (la letteratura dei *Gastarbeiter*), tuttavia il termine può risultare vago e fuorviante. Hiltrud Arens definisce *Gastarbeiterliteratur* come l'espressione che descrive il fenomeno della produzione letteraria in lingua tedesca da parte

degli immigrati e delle immigrate che nel contesto socio-storico degli anni 1960 e 1970 scrivono *di e per i Gastarbeiter* (Arens 2000: 36). Si tratta in buona sostanza di testi, almeno nei primi anni, autoreferenziali letti e recepiti nelle cerchie dei migranti e di chi se ne occupava. Chiellino aggiunge che, data la qualità dei testi prodotti, è quasi generoso parlare di una “letteratura dal basso”, ossia letteratura prodotta dalla classe operaia straniera; riconosce tuttavia l’importanza di tali prove pionieristiche dalle quali è venuto l’impulso decisivo a una produzione letteraria più matura (Chellino, 2000: 64).

Aldilà del fattore estetico, altri problemi di definizione del fenomeno concernono l’assenza di una qualsivoglia programmaticità e il fatto che, a partire dagli anni 1970, a scrivere siano non solo *Gastarbeiter* veri e propri, dunque operai, ma anche altri stranieri che, rispetto ai primi, disponevano di una solida formazione accademica e che si erano già cimentati in patria con testi letterari, come ad esempio i turchi Aras Ören e Yüksel Pazarkaya, giusto per citare i più noti. Questi autori inoltre, pur avendo affrontato le tematiche del lavoro e della discriminazione, lo facevano per dar voce ai propri connazionali, ma senza avere esperienza diretta: venivano così a trovarsi in una posizione scomoda poiché non volevano vedere ridotto il proprio ruolo a quello di portavoce dei *Gastarbeiter* (Hofmann-Patrut, 2015: 64). Dal momento che la definizione di *Gastarbeiterliteratur* si rivelava problematica, in un secondo momento essa è stata affiancata da quella, non meno problematica, di *Literatur der Betroffenheit*, da intendere come la letteratura espressione di tutte le minoranze o gruppi sociali discriminati che cercavano una piena legittimazione nella società, fossero essi stranieri, omosessuali, movimenti per l’emancipazione femminile o altri ancora. Anche in questo caso la definizione aiuta poco perché inserisce la produzione letteraria dei *Gastarbeiter* in un contesto assai più ampio, eterogeneo e dai contorni non ben definiti complicando la comprensione di questo fenomeno.

Prendendo dunque con le pinze la definizione di *Gastarbeiterliteratur* pare utile adottare la classificazione che al suo interno ha operato Chiellino, muovendo dalla biografia e dal lavoro degli autori solitamente annoverati in questa ampia e variegata produzione letteraria. Chiellino ha individuato cinque voci che hanno animato la letteratura dei *Gastarbeiter*: la prima voce è quella degli autori che scrivono nelle proprie lingue nazionali o nei propri dialetti testimoniando la vita in emigrazione, tra cui i turchi Aras Ören, Güney Dal e Habib Bektaş, gli italiani Salvatore Sanna e Giuseppe Giambusso, i greci Costas Gianacacos e Kostas Karaoulis e lo spagnolo Antonio

Hernando; la seconda voce è quella degli autori che decidono, pur non essendo di madrelingua tedesca, di adottare il tedesco nei loro scritti, fra cui si citano Franco Biondi, Fruttuoso Piccolo, Gino Chiellino e diversi autori di origine turca, greca e jugoslava (Yüksel Pazarkaya e Kemal Kurt, Chrisafis Lolakas e Eleni Torossi, Vera Kamenko e Zwonko Plepelič); la terza voce ricomprende autori non madrelingua per i quali il tedesco assurge comunque a una sorta di lingua madre in virtù del fatto che o sono stati scolarizzati in Germania o parlano il tedesco come lingua di socializzazione pur continuando a parlare in casa la lingua del paese d'origine (tra questi si annoverano lo spagnolo José Francisco Oliver, i turchi Zehra Çirak e Zafer Şenocak, ma nessun italiano); la quarta voce è quella più circoscritta che riguarda pochi autori, perlopiù provenienti dal Medio Oriente, che pur non appartenendo alla cerchia dei *Gastarbeiter* hanno raccolto le esperienze delle minoranze etniche e culturali e le hanno tematizzate in alcune delle loro opere (il libanese Jusuf Naoum, l'iraniano Said e il siriano Suleman Taufiq); la quinta voce è una voce all'apparenza silente, in quanto formata dagli autori che hanno fatto ritorno ai paesi d'origine e che dunque non condividono più la condizione di migranti, ma che nella maggior parte dei casi continuano a scrivere (in prevalenza italiani come Gianni Bertagnoli, Antonio Mura, Giuseppe Fiorenza dill'Elba e Carmine Abate) (Chiellino, 1995: 306).

La classificazione di Chiellino non è univoca, dato che presenta alcuni casi limite per i quali l'appartenenza a una delle voci elencate è attribuita sulla base di un singolo racconto o di elementi più o meno aleatori come l'uso della lingua e l'eventuale ritorno in patria. Bisogna anche aggiungere che andrebbe attualizzata sulla base degli sviluppi degli ultimi due decenni, e tuttavia essa è in grado di offrire uno spaccato della produzione letteraria dei *Gastarbeiter* e di altri scrittori stranieri con un percorso migratorio simile, tenendo ben presenti le differenze che li contraddistinguono. Se si passa in rassegna la produzione letteraria che va dai primi scritti in forma di poesia o di reportage⁶ ai romanzi contemporanei è possibile notare in forma più o meno articolata, la costante presenza di temi quali l'identità e la dimensione individuale che vengono spesso coniugati con la mobilità, concreta o metaforica. Nota a riguardo Luchsinger che la migrazione viene trattata da molti di questi autori come un soggiorno astratto tra

⁶ Il primo libro ascrivibile alla *Gastarbeiterliteratur* di produzione italiana è *Arrivederci Deutschland!* di Gianni Bertagnoli del 1964. Si tratta di un misto tra diario e reportage.

le culture o come un continuo fare la spola, in modo reale o immaginario, tra il paese d'origine e la Repubblica Federale (Luchsinger, 1996: 129). Questo vale per autori riconducibili alla seconda voce, come Franco Biondi o la scrittrice turca Emine Sevgi Özdamar, ma anche per scrittori della quinta voce come Carmine Abate il quale, una volta rientrato definitivamente in Italia, ha abbandonato l'uso del tedesco – lingua in cui ha scritto la raccolta di racconti *Den Koffer und weg! (La valigia e via!)* e, in collaborazione con Meike Behrmann, il saggio *Die Germanesi (I Germanesi)*, entrambi del 1984 – per scrivere soltanto in italiano. Dopo il ritorno in Italia, Abate ha diversificato la sua produzione, e le tematiche legate alla migrazione vengono ricomprese in un contesto più ampio. Nella raccolta di racconti *Il muro dei muri* del 1993, che riprende e amplia i racconti pubblicati in tedesco, affronta il problema del razzismo, della discriminazione, delle speranze e delle difficoltà della vita in emigrazione, mentre nel più recente *Il banchetto di nozze e altri sapori* (2016) le questioni legate alla migrazione sono situate in un contesto individuale in cui prevalgono la dimensione del ricordo e il gusto per l'aneddoto, strettamente correlati – è bene precisarlo – all'attenzione costante dello scrittore verso la cultura e la lingua arbëreshe, alla cui comunità egli appartiene.

Se il tema della mobilità è spesso trasfigurato in un dialogo tra culture, come in Abate o nella già citata Özdamar, che in molte delle sue opere riporta elementi di cultura turca⁷, esso assume piena concretezza nel racconto di Franco Biondi *Passavantis Rückkehr (Il ritorno di Passavanti)* del 1982 che traccia un primo amaro bilancio sull'esperienza del *Gastarbeiter* che non si è mai integrato nella Repubblica Federale ma per il quale anche il ritorno a casa si rivela un'illusione. Vito Passavanti, il protagonista del racconto, decide dopo parecchi anni all'estero di fare ritorno al paese d'origine. Qui spera di togliersi finalmente di dosso la fastidiosa etichetta di straniero che si manifesta con etnonimi spregiativi come quello di *Itaker*⁸, e invece, tornato a casa, trova l'ostilità di molti dei suoi compaesani che ormai lo considerano un arrogante

⁷ Si vedano a questo riguardo *Das Leben ist eine Karawanserei* (1992) e *Mutterzunge* (1990), per citare i più noti. La più recente pièce *Perikizi* (2010) rielabora il mito di Ulisse e mette in scena il viaggio di una donna, Perikizi, che lascia la propria patria (la Turchia) per la moderna e civilizzata Europa (rappresentata dalla Germania).

⁸ Nato nel periodo della Seconda Guerra Mondiale come abbreviazione di *Italienischer Kamerad* (camerata italiano), questo aggettivo acquisisce nel corso degli anni valore dispregiativo. È stato anche usato come titolo per il film di Toni Trupia *Itaker. Vietato agli italiani* (2012) che narra le vicende di un *Gastarbeiter* e di un bambino orfano che lo accompagna nella Repubblica Federale del 1960.

millantatore, uno che è andato all'estero, ha fatto fortuna e che per questo li guarda dall'alto in basso. Alcuni dei suoi vecchi amici lo chiamano «tedesco», ma questo appellativo assume chiaramente un valore negativo e lo obbliga a confrontarsi con la sua sopraggiunta estraneità. In questo caso, dunque, il pendolarismo tra due culture confina il protagonista in una terra di nessuno, in uno spazio in cui non ha più alcun punto di riferimento. Biondi, che ha affrontato queste tematiche anche nella sua corposa produzione lirica, riprende e sviluppa la questione dell'identità e il vivere tra due culture nella trilogia che ha come protagonista il personaggio fittizio di Dario Binachi, un *Gastarbeiter*, ed è composta dai romanzi *Die Unversöhnlichen oder im Labyrinth der Herkunft* (*Gli inconciliabili ovvero nel labirinto dell'origine*) del 1991, *In deutschen Küchen* (*Nelle cucine tedesche*) del 1997 e *Karrusselkinder* (*I bambini delle giostre*) del 2007. Soprattutto nel secondo romanzo viene analizzato il rapporto con l'alterità che passa per la lingua. Binachi ha voglia di integrarsi, di migliorare la propria situazione e di superare le difficoltà che la vita in emigrazione propone, e comprende che uno dei maggiori ostacoli è la lingua. Cerca quindi di impararla meglio che può, ma si rende conto che se una certa padronanza del tedesco gli è utile per districarsi nelle situazioni quotidiane ciò non è tuttavia sufficiente per superare il senso di estraneità a cui è esposto tutti i giorni. A questo proposito è emblematico un passaggio all'interno del romanzo in cui Binachi descrive una delle tipiche interazioni tra tedeschi e gruppi di *Gastarbeiter* durante il tempo libero: la gente del posto guarda agli stranieri con un misto di benevolenza e paternalismo riconoscendo loro il diritto di intrattenersi e divertirsi come tutti gli altri, ma biasimando il fatto che parlino ad alta voce, facendo baccano. E il paternalismo si spinge oltre, inducendo i tedeschi, nell'interazione coi *Gastarbeiter*, a rivolgersi loro imitando, quasi scimmiottando il loro modo di parlare, il cosiddetto *Gastarbeiterdeutsch*. Mescolano pertanto forme dialettali ed espressioni sgrammaticate, ritenute proprie degli stranieri, al fine di agevolarli nella comprensione (Biondi 1997: 64). Questo atteggiamento di apparente apertura nasconde in realtà una forma latente di razzismo in cui l'implicito complesso di superiorità fa ritenere agli autoctoni che gli stranieri, in fondo brava gente, abbiano solo bisogno di essere in qualche modo guidati, anche dal punto di vista linguistico, perché incapaci di articolare il proprio pensiero in modo razionale e comprensibile.

La lingua e il dialetto come fattori di inclusione/esclusione dell'altro assumono un rilievo sempre più centrale nel corso degli ultimi due, tre decenni. In questo lasso di tempo, eventi come la riunificazione delle due Germanie, l'avanzamento del processo di integrazione

europea, la constatazione che è ormai diventato anacronistico parlare di *Gastarbeiter* in riferimento alle seconde, terze o quarte generazioni, hanno portato a cambiamenti radicali della società e a modifiche legislative, come ad esempio la riforma e la successiva abrogazione (rispettivamente 1990 e 2005), della legge sugli stranieri che regolava tra l'altro il permesso di soggiorno. Cambiamenti di questa portata hanno condotto alla necessità di ridefinire il dibattito sugli stranieri non solo dal punto di vista politico ma anche culturale. Nel frattempo molti autori di origine non tedesca, sia nati in Germania che non – e più opportunamente definiti persone con “retrotterra migratorio” (*Migrationshintergrund*) – hanno dato luogo a una produzione letteraria ricca e articolata che coglie il gusto e intercetta la sensibilità di tanti lettori anche autoctoni. Sul tema lingua/dialetto/identità non si può non parlare del già citato romanzo *Selam Berlin* dell'autrice turca Yadé Kara (1965) che, precorrendo di qualche anno le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della sigla degli accordi bilaterali tra la Repubblica Federale Tedesca e la Turchia, ha passato in rassegna la storia della convivenza tra la comunità tedesca autoctona e quella straniera e più specificatamente turca. Ambientato all'indomani del crollo del Muro di Berlino, il romanzo offre uno sguardo retrospettivo sulla Germania di fine anni 1980, inizio anni 1990, e sulle speranze di cambiamento e di realizzazione del protagonista Hasan Kazan. Questi, nato e cresciuto a Berlino Ovest e rispedito dal padre col resto della famiglia a Istanbul, città che conosce solo dalle vacanze e che non sente sua, coglie l'occasione della caduta del muro per trovare la sua strada. Invece tra peripezie varie, rigurgiti nazionalistici seguiti alla prospettiva della riunificazione, e forme di razzismo latente, si troverà confrontato con un mondo ostile che gli rinfaccia la sua estraneità, il suo appartenere “altrove”. Nella Berlino Ovest del 1990 in cui confluiscono tedeschi dell'Est alla scoperta dell'opulenza capitalistica e tedeschi dell'Ovest venuti dalla provincia, Hasan si troverà schiacciato e confinato nella sua estraneità: esotico per i tedeschi dell'Est, e pur sempre uno straniero per quelli dell'Ovest. A nulla vale la considerazione che spesso sia l'unico berlinese dell'Ovest, essendo qui nato e cresciuto, come a nulla vale che parli un tedesco privo di qualsiasi inflessione. Quando non è vittima di xenofobia, Hasan deve comunque sopportare domande sciocche o considerazioni infarcite di stereotipi, come la richiesta, da parte delle sue tre coinquiline giunte dal sud della Germania, che mostrandosi apparentemente aperte lo accettano volentieri in casa a patto che non riceva visite a domicilio da una pleora di parenti, non allestisca grigliate in balcone e non squar-

ti agnelli nella vasca da bagno (Kara, 2003: 243-45), dando così prova della loro conoscenza del mondo. Ma ben più eloquente è il precedente tentativo di Hasan di trovare casa, frustrato dal comportamento della padrona di casa. Questa si dimostra ben disposta a fissargli un appuntamento per telefono, ma nel vederlo arrivare lo scambia per un venditore ambulante e cerca di mandarlo via. Alla risposta del giovane che parla un tedesco perfetto, prima lo guarda con sospetto, poi replica che l'appartamento in questione è già stato dato in affitto. Alle obiezioni di Hasan la donna chiede con insistenza la sua origine, ottenendo come risposta prima Berlino, poi direttamente Kreuzberg, quartiere in cui è cresciuto. Intuito che Hasan è arabo, o forse turco, la donna risponde parlando in dialetto con l'intento di rimarcare le distanze e mettere in chiaro che si tratta pur sempre di uno straniero. La vicenda fittizia di Hasan pone al centro del dibattito la riflessione sull'integrazione dei concittadini di origine straniera e sulle forme di razzismo più o meno latente. A questo proposito osserva lo studioso di migrazioni Mark Terkessidis che in Germania vi è la tendenza diffusa a rivolgersi a cittadini di origine straniera – anche quando essi siano madrelingua tedeschi – in quella che viene ritenuta la loro vera lingua madre o di certificare che, pur parlando molto bene il tedesco, sia ancora percepibile un piccolo accento. La cosa paradossale – aggiunge Terkessidis – è il fatto che spesso a formulare considerazioni e giudizi di questi tipo sono persone meno istruite dei propri interlocutori: seppure non necessariamente discriminatoria, questa domanda lo diventa nel momento stesso in cui segnala al destinatario la sua non appartenenza al qui e ora, bensì a qualcosa d'altro, a un non meglio definito paese d'origine (Terkessidis, 2010: 81-82).

Intercultura: la sesta voce?

Rispetto al quadro finora delineato, un discorso a parte meriterebbe il siriano Rafik Schami (1946) giunto nella Repubblica Federale nel 1971 dove ha intrapreso un percorso di formazione universitaria. Dopo le prime prove letterarie si è emancipato dalla *Gastarbeiterliteratur* e oggi è un riconosciuto esponente della letteratura tedesca. Centrale nella sua produzione è la dinamica interculturale che non si esaurisce solo in un confronto tra cultura tedesca e siriana o araba, ma si allarga a un confronto aperto e produttivo tra occidente e oriente. Una sensibilità analoga a quella di Schami, si può rilevare in quella che oggi si potrebbe considerare, con tutti i limiti del caso, una sesta voce, i cui autori, nati perlopiù a cavallo tra gli anni 1960 e 1970,

o sono cresciuti in Germania, o vi si sono trasferiti da adulti inserendosi a pieno titolo nei circuiti culturali dove hanno portato l'esperienza migratoria o la cultura di provenienza come valore aggiunto. Tra questi autori si possono citare a titolo esemplificativo Marica Bodrožič e Saša Stanišić, di origine croata la prima, bosniaco il secondo, il turco Feridun Zaimoğlu, il serbo Danko Rabrenović, il russo Wladimir Kaminer, il greco Alexandros Stefanidis e l'iracheno Abbas Khider. Nelle sue opere la Bodrožič, trasferitasi in Germania da bambina, ha dedicato buona parte dei propri racconti alla sua terra d'origine, la Dalmazia, mentre Stanišić rielabora tra l'altro esperienze autobiografiche come il trauma della guerra nella ex Jugoslavia e la fuga all'estero, oggetto del suo romanzo d'esordio *Wie der Soldat das Grammofon repariert* (*La storia del soldato che riparò il grammofono*) del 2006. Feridun Zaimoğlu tematizza, a partire dalla metà degli anni 1990, le questioni interculturali, sia occupandosi direttamente degli "ultimi", ossia degli stranieri (soprattutto turchi) che vivono ai margini della società tedesca (ne è un esempio il libro *Kanak Sprach* del 1995, ossia *La lingua dei Kanaki*), sia mettendo in scena storie d'amore o interazioni tra personaggi di origine turca e altri, non sempre tedeschi (per esempio nei romanzi *Leyla* del 2006 e *Hinterland* del 2009). Kaminer e Rabrenović sono invece autori di storie autobiografiche tra il serio ed il faceto. Kaminer approda in Germania nel 1990 e diventa famoso nel 2000 col libro *Russendisko*. Nei suoi libri parla spesso in tono ironico delle dinamiche interculturali tra immigrati russi e tedeschi, ma anche delle vicende familiari attraverso le quali rende noto il suo grado di integrazione o, per meglio dire, di "ibridazione". In uno dei racconti apparsi nel volume *Salve Papa* (2008) descrive una vacanza a Nizza con la famiglia e guarda i francesi da una prospettiva tedesca: si definisce stupito di sentire parlare francese anche nei cantieri, mentre nei cantieri tedeschi si sentirebbero tutte le lingue del mondo meno il tedesco. Fa poi un paragone tra le donne francesi e quelle tedesche: le tedesche sarebbero meno attente alla cura dell'aspetto esteriore, mentre le francesi risolverebbero molti problemi con la cosmesi. A chiudere questo racconto intriso di ironia è l'interazione col cameriere di un locale che al sentir parlare russo mostra simpatia per gli ospiti e fa sfoggio di menù in lingua russa, ma l'autore definisce se stesso e la propria famiglia "russi di Germania" chiedendo quindi il menù in tedesco (Kaminer, 2010: 123-26) e facendo autoironia sugli oligarchi russi magnati del petrolio che erano soliti frequentare quei posti ostentando la propria ricchezza. In modo analogo Rabrenović traccia un quadro della sua esperienza. In *Der Balkanizer. Ein Jugo*

in *Deutschland (Il balcanizzatore. Un jugoslavo in Germania)* l'autore racconta delle peripezie legate al primo periodo di soggiorno in Germania, quando godeva di un permesso speciale perché era fuggito in seguito allo scoppio delle guerre jugoslave. Nel suo libro i ricordi delle abitudini in Jugoslavia si alternano ai racconti dell'impatto con la società tedesca. Così in tono scherzoso Rabrenović contrappone Germania e Jugoslavia evidenziandone le differenze, nei rapporti tra giovani e anziani, nel modo di rispondere al telefono, nell'applicazione del principio fonologico in base al quale le parole si scrivono così come si pronunciano in serbo, ma non in tedesco, e perfino nell'uso della sfera anale o genitale quando si tratta di linguaggio triviale. Queste considerazioni smorzano il tono più serio delle scene in cui si descrive la trafila per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, caratterizzate dalla freddezza degli impiegati e dall'impossibilità di interagire con loro. L'autore afferma di essersi talvolta sentito come un cittadino di Serie B (Rabrenović, 2012: 34-35).

Il greco Stefanidis, nato a Karlsruhe da genitori greci proprietari di una taverna, può di fatto considerarsi un greco-tedesco, avendo sempre vissuto in Germania, dove esercita la professione di giornalista. Nel suo libro *Beim Griechen (Dal greco)* del 2010 traccia la storia della sua famiglia, dall'emigrazione del padre in gioventù alla nascita della taverna a gestione familiare e fino alla sua chiusura. Vi si passano in rassegna 40 anni di convivenza tra tedeschi e stranieri, non solo greci. La stessa storia della taverna si intreccia con la storia della Germania della seconda metà del Novecento. Da ultimo Abbas Khider pone al centro della riflessione una tematica spinosa che torna drammaticamente in auge: la presenza di immigrati irregolari che vivono ai margini della società. La sensibilità di Khider per questo aspetto è legata anche ai suoi trascorsi: nativo di Bagdad, è stato imprigionato per motivi politici e dopo il rilascio ha abbandonato l'Iraq per l'Europa. Dopo aver soggiornato come clandestino in diversi paesi, Khider ha ottenuto nel 2000 asilo politico in Germania. Se le sue prime opere ci confrontano con temi come la fuga, la tortura e la dittatura, nel più recente romanzo *Ohrfeige (Sberla)*, pubblicato nel 2016 all'indomani della crisi dei profughi in Germania, l'autore mette in mostra il rovescio della medaglia della democrazia tedesca. L'io narrativo è un profugo iracheno che racconta con tono introspettivo delle sue ansie e delle sue paure. Non gli è stato rinnovato il permesso di soggiorno, così presto diventerà illegale, col rischio di essere rimpatriato. In un accesso d'ira decide pertanto di andare a trovare l'impiegata che gestisce il suo dossier e a cui imputa il man-

cato rinnovo del permesso. Dopo averla sopraffatta e legata a una sedia si sfoga con lei parlando a lungo: per la prima volta vuole solo essere ascoltato, far capire le proprie ansie e capire cosa prova un ottuso impiegato ad avere nelle mani il destino di una persona alla quale può arbitrariamente decidere di rinnovare o meno il permesso di soggiorno. Naturalmente il monologo del protagonista è anche funzionale alla raffigurazione di un mondo sommerso: quello a cui gli irregolari sono costretti a rivolgersi per trovare lavoro (in nero e in condizioni di precarietà) tramite l'intermediazione di oscuri faccendieri, per trovare una sistemazione o per mandare soldi a casa (Khider, 2017: 19-27). Gli scenari dipinti da Khider somigliano in modo sinistro a quelli già descritti da Günter Wallraff in *Ganz unten* oltre trent'anni prima, con la differenza che le condizioni dei *Gastarbeiter* sono state proiettate sugli ultimi arrivati gettando ombre sul mito della Germania accogliente e di quella *Willkommenskultur* (la "cultura del benvenuto") di cui negli ultimi anni si è fatta promotrice la cancelliera Angela Merkel.

Per concludere, lo scenario presente, come e più del passato, appare assai composito. La presenza nella letteratura tedesca di una sesta voce, interculturale e cosmopolita è tutta da discutere, anche alla luce degli sviluppi futuri. Bisogna però rilevare come in questa ipotetica voce manchino del tutto gli italiani, tra i pionieri della *Gastarbeiterliteratur*. I motivi di questo silenzio sono tutti da indagare: forse dopo la "vecchia" generazione dei *Gastarbeiter* non sono nati talenti letterari; o forse gli italiani hanno compiuto un percorso di integrazione e non hanno più molto da aggiungere; o forse, semplicemente, le cose sono assai più complesse, proprio come l'antico e inarrestabile fenomeno della migrazione.

Bibliografia

- Arens, Hiltrud (2000). *“Kulturelle Hybridität” in der deutschen Minoritätenliteratur der achtziger Jahre*. Tübingen: Stauffenburg.
- Biondi, Franco (1997). *In deutschen Küchen*. Frankfurt am Main: Brandes & Apsel.
- Chiellino, Carmine (1995). *Am Ufer der Fremde. Literatur und Arbeitsmigration 1870-1991*. Stuttgart: Metzler.
- Chiellino, Carmine (2000). Literatur der italienischen Minderheit. In Id., *Interkulturelle Literatur in Deutschland: Ein Handbuch* (63-83). Stuttgart: Metzler.
- Hofmann, Michael; Patrut, Iulia-Karin (2015). *Einführung in die interkulturelle Literatur*. Darmstadt: WBG.
- Janz, Oliver; Sala, Roberto (a cura di) (2011). *Dolce vita? Das Bild der italienischen Migranten in Deutschland*. Frankfurt am Main: Campus.
- Kaminer, Wladimir (2010). *Salve Papa!*. München: Goldmann.
- Kara, Yadé (2003). *Selam Berlin*. Zürich: Diogenes.
- Khider, Abbas (2017). *Ohrfeige*. München: btb.
- Luchsinger, Martin (1996). *Mythos Italien. Denkbilder des Fremden in der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur*. Köln: Böhlau.
- Maj, Barnaba (2001). *Heimat: la cultura tedesca contemporanea*. Roma: Carocci.
- Münkler, Herfried (2013). *Die Deutschen und ihre Mythen*. Hamburg: Rowohlt.
- Prontera, Grazia (2009). *Partire, tornare, restare? L'esperienza dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca del secondo dopoguerra*. Milano: Guerini e Associati.
- Rabrenović, Danko (2012). *Der Balkanizer. Ein Jugo in Deutschland*. Köln: Tag & Nacht.
- Sparschuh, Olga (2011). Die Wahrnehmung von Arbeitsmigranten aus dem «Mezzogiorno» in deutschen und norditalienischen Großstädten. In: Janz – Sala, 2011: 95-115.
- Terkessidis, Mark (2010). *Interkultur*. Berlin: Suhrkamp.
- Wallraff, Günter (1985). *Ganz unten*. Köln: Kiepenheuer & Witsch.

Dis-locazioni.

Letteratura de-centrata e scrittori ec-centrici: due etichette a confronto

MARIA GIACOBINA ZANNINI
mzannini@mail.uni-mannheim.de
Universität Mannheim

The attributes *eccentrici* and *de-centrata* have been referred, respectively, to authors “with a migration background” who adopt Italian as their writing language and – the second – to the literary production of Italians whose biography is marked by emigration to Germany. The labels best express the dis-location of the two phenomena with respect to the Italian national literary canon. The authors of the *de-centrata* experience were – in turn – *ec-centrici* in the country of arrival just as the “Italian writers from elsewhere” still are in Italy. A comparison between the two “peripheral” paths, with a look at the dynamics that have led to the literary “naturalisation” of foreign authors in Germany, coupled with a rethinking of Italy’s own migratory past can help transcending an anachronistically monolithic view of Italian national(istic) identity.

Parole chiave: letteratura de-centrata, scrittori migranti, letteratura transculturale italoфона, canone nazionale, cittadinanza letteraria

Introduzione

“Eccentrici” e “de-centrata” sono due attributi – tra i molti altri – riferiti rispettivamente, il primo, agli autori “con retroterra d’immigrazione” che adottano l’italiano come lingua di scrittura e, il secondo, alla produzione letteraria degli italiani la cui biografia è segnata dall’emigrazione in Germania. Le due etichette, nate in tempi, contesti e con modalità del tutto indipendenti l’una dall’altra, a mio parere esprimono al meglio la dis-locazione dei due fenomeni rispetto

al canone letterario nazionale italiano. Il contributo si propone di evidenziare alcuni tratti fondanti dei due percorsi letterari “periferici” riconducibili alle etichette in questione. È interessante notare come l’esperienza de-centrata sia pressoché ignorata “in patria” e che i suoi autori risulta(ro)no a loro volta ec-centrici nel paese d’arrivo, esattamente come lo sono ancora, in Italia, gli “scrittori italiani d’altrove”. Si prospetta fruttifero un confronto tra i due fenomeni, con uno sguardo al contesto e alle dinamiche che hanno condotto alla “naturalizzazione” (anche) letteraria dell’autore straniero in Germania. Rivalutare l’esperienza dei suoi scrittori de-centrati e riattivare, più in generale, la memoria storica del proprio passato migratorio, traducendola in *lectio*, aiuterebbe l’Italia a trascendere la visione monolitica di un’italianità anacronisticamente (man)tenuta ancorata a un artificioso modello di nazione definito dai valori-concetto di patrio suolo, lingua, “razza”, tradizione, religione e anche letteratura. La presa d’atto del carattere irreversibilmente transculturale assunto dalla società italiana contribuirebbe tra l’altro a concedere agli “ec-centrici di casa nostra” piena cittadinanza letteraria.

Qu’est-ce qu’un auteur [hors marge]?

Il celebre quesito sollevato da Foucault nel 1969 si presta ottimamente – parafrasato – a introdurre, per il tramite di una “categoria” di autori specifica, due fenomeni speculari ad essa riconducibili ubicati ai margini antipodi dello stesso centro. Convenendo con Derobertis (2010: 26) che «forse, la centralità della modernità italiana sta proprio ai suoi margini», si è posto giustappunto al centro del presente contributo un soggetto autoriale *out-sider*: lo “scrittore italofono transculturale”¹. Esso è comunemente detto “migrante”, laddove l’attributo erroneamente non venga mai inteso nel senso proprio, «più ampio di immigrante ed [anche] emigrante» (EMN, 2011: 98). L’uso che se ne fa risulta limitato a una delle direzioni della migrazione; la definizione “scrittori migranti” designa infatti i soli «scrittori stranieri provenienti da luoghi “altri”, che vivono in Italia e che scelgono di scrivere nella nostra lingua» (Del Monte, n.d.). Potrebbe dirsi addirittura scorretto «[q]uel participio presente

¹ Il termine “italofono” si utilizza qui secondo Kleinhans e Schwaderer (2013: 13, n. 19), vale a dire non circoscritto ad un territorio specifico, scevro di implicazioni postcoloniali e valutazioni gerarchiche o segregative. “Transculturale”, come anche nel volume succitato, è riferito al concetto di *Transkulturalität* come inteso da Wolfgang Welsch.

che implica la fissità dell'atto del migrare [e] non concede una casa, una dimora, neanche nella lingua» (Padoan, 2012a).

Il riferimento a Foucault si rivela assai opportuno per le sue riflessioni (1994: 799) sulla nozione di autore, nata «in stretta relazione con l'istituzione della censura, dunque come espediente per controllare e punire scritture trasgressive» (Sterponi, 2007: 238-239). La *fonction-auteur* sarebbe stata «“riconosciuta” nel momento stesso in cui le si sono posti limiti, la si è resa parziale e vincolata» (239). A tutt'oggi si arginano l'in-fedeltà e la non-conformità alla “norma”, che nella nostra fattispecie è data (e dettata) dal “centro” in quanto canone letterario nazionale. Ogni espressione di tras-gressione, al contempo fisica (del corpo nello spazio) e “culturale”, nei termini di de-bordare da – nel caso de-centrato – e di in-vadere – in quello degli scrittori eccentrici – il centro “es-clusivo”, appare tanto consapevole, quanto ne risulta inevitabile la messa al margine. La definizione *Fuori margine* si rivela pertanto molto adatta ad indicare

opere, autori/autrici e percorsi letterari italo-foni [...] che, per diverse ragioni, non sono entrati a far parte del canone nazionale. A partire dalle riflessioni di Deleuze e Guattari sul concetto di “letteratura minore” e da quelle di Said sulla formazione esclusiva del canone, l'idea [è] che un ripensamento delle letterature nazionali sia oggi quanto mai necessario².

Nei dizionari si dà il lemma “eccentrico” anche come sinonimo di “decentrato”, a intendere “periferico”, e non di rado si definisce quello eccentrico nei sensi di de Lauretis (1999), vale a dire come «un soggetto che sta dentro e fuori, [...] attivamente impegnato in un continuo processo di riscrittura del sé che gli consenta di posizionarsi in modo de-centrato, dis-locato, dis-identificato, al di là delle regole» (Botta, 2003: 13). Il ricorso all'etimologia³ ci aiuta a cogliere le esatte coordinate della dis-locazione dei nostri autori italo-foni transculturali relativamente alla «geografia culturale “canonica” della letteratura italiana – che si potrebbe definire “integralmente peninsulare”» (Derobertis, 2010: 26). L'e-marginazione rispetto al medesimo centro va infatti intesa in termini diametralmente

² È espressa intenzione della collana *Fuori margine*, diretta da Daniele Comberiati, di proporre una lettura innovativa nel senso succitato. Cf. il sito di Aracne editrice, consultato il 25 novembre 2018, all'indirizzo <http://www.aracneeditrice.it/index.php/collana.html?col=fma>.

³ Lt. *e/ex* con l'ablativo solitamente traduce il complemento di separazione/esclusione; per lt. *de* il significato arriva a comprendere il complemento di origine, di moto da luogo, di allontanamento.

opposti, vale a dire di *Aus-Grenzung* (esclusione)⁴ per gli scrittori ec-centrici e di *Ent-Ortung* (de-localizzazione) per la produzione decentrata. Non vanno trascurate, inoltre, né la dimensione di consapevolezza/volontà di rompere le righe insita nel campo semantico richiamato dal concetto di “eccentrico”, ma nemmeno la traduzione di *lt. de* e ablativo anche con il complemento di argomento/materia⁵ e, in singoli casi, addirittura di colpa⁶.

Più concretamente, stabilendo il territorio nazionale italiano quale piattaforma d’osservazione, gli “ec-centrici” risultano, per dirla con Kleinhans e Schwaderer (2013: 13), scrittori condizionati dalla migrazione per motivi familiari, anche qualora non l’abbiano vissuta in prima persona⁷. Scelgono di elaborare a livello estetico quest’esperienza, come anche la commistione di più culture che ne deriva, (spesso esclusivamente) nella “lingua di Dante”, benché l’italiano non rappresenti – al limite solo parzialmente – la loro madrelingua. Nel caso della *Letteratura de-centrata* (Lüderssen e Sanna, 1995: 10), dall’altro lato, ci troviamo al cospetto di autori emigrati, *Italiener [che] schreiben in der Fremde*⁸, senza che ciò equivalga ad uno *Schreiben in fremder Sprache* (scrivere in una lingua altra/estranea), data la varietà dei “mezzi linguistici impiegati”. Se anche risulta “estraneo”, dal nostro punto di vista, il contesto in cui nasce

⁴ *Ausgrenzung* è letteralmente “estro-missione dal confine (di demarcazione)”. La lingua tedesca si distingue per una serie di «parole “perfette, assolute, [...]” [...] che l’autrice [Marisa Fenoglio], citando Elias Canetti, definisce splendidi “nella loro aurea intraducibilità”» (Gallo, 2010: 108). Si lasceranno qui pertanto in originale termini irrinunciabili della *Diskurstradition* tedesca, in particolare i composti da *Aus-*, *Ent-*, *Ver-* e le declinazioni di *fremd e *heim, ma anche altre parole afferenti al campo semantico della migrazione.

⁵ Il riferimento qui è ai temi tipicamente associati alla letteratura d’emigrazione.

⁶ È interessante il titolo scelto da Hamm (1988) per la sua “Introduzione alla *Gastarbeiterliteratur* in lingua tedesca”, in cui al polisemico *Fremdgegangen* – solitamente “che ha tradito” riferito al rapporto di coppia, ma letteralmente scomponibile in “andato nella *Fremde*” (o “che ha tradito emigrando”?) – è associato un altrettanto polisemico *Freigeschrieben*, vale a dire “che ha (ri)ottenuto la libertà (tramite il pagamento di una cauzione)”, ma letteralmente scomponibile in “scritto liberamente/in libertà”. Dunque è la scrittura libera(ta) nella *Fremde* che concede un affrancamento?

⁷ Il termine generico *Personen mit Migrationshintergrund* (“con retroterra d’immigrazione”) è l’espressione oggi comunemente usata in lingua tedesca – a intendere una varietà di tipologie (Costa, 2010: 216) in realtà molto differenti tra loro –, che non ha un corrispondente in italiano, dove si distingue come minimo tra immigrati, G2 o nuovi italiani e “meticci”.

⁸ “Italiani che scrivono nell’altrove tedesco/nella *Fremde* (straniante)”. Questo è il titolo del convegno dedicato alla *Letteratura de-centrata* tenutosi nel 1991 al *Literaturhaus* di Francoforte sul Meno, cui fece seguito per iniziativa degli autori stessi anche un altro congresso (Villa Vigoni, 1993).

questa letteratura, essa al contempo andrebbe intesa – prendendo a prestito il gergo del marketing – come un “prodotto de-localizzato di origine garantita”. È per l'appunto programmatico, nell'intenzione di chi lo ha lanciato, che il termine *Letteratura de-centrata* possa essere riferito alla produzione letteraria sia in tedesco che in italiano e corrisponda più adeguatamente ad un fenomeno che è al contempo sia letteratura dell'emigrazione che *Gastarbeiterliteratur*.

Ripercorrere a grandi linee i termini in cui le due etichette sono (state) intese sarà utile a definire la rispettiva *Verortung* (ubicazione) delle due “letterature della migrazione” – che esse vanno a denominare – al cospetto del centro o, meglio, dei centri. Va infatti considerata anche la dimensione ec-centrica del fenomeno de-centrato, vale a dire rispetto al *Kanon* tedesco. Quanto esperito dalla *Migrationsliteratur* in Germania potrebbe fornire parametri paradigmatici sui quali calcolare le probabilità “italiane” di un futuribile *Eingewandert in die Sprache – angekommen in der Literatur* (Pörksen, 2008)⁹.

Letteratura de-centrata: uno s-paesamento fecondo

La denominazione in questione venne suggellata con l'uscita del volume curato da Lüderssen e Sanna (1995), di cui Wolfzettel redasse un'introduzione che fornisce spunti interessanti di riflessione. A quel *dezentriert* introdotto da Sanna (1985) con specifico riferimento alla nascita di tale letteratura in un spazio culturale “altro”, Wolfzettel (1995: 13) attribuisce un significato più ampio e simbolico, di una scrittura che, avendo perso il proprio epicentro, si fa per così dire *ortlos* (“senza terra”) e rielabora consapevolmente quest'esperienza. Quanto al dubbio legittimo sulla corresponsabilità dell'italica patria nel determinare tale “s-paesamento”, Wolfzettel rimanda (1995: 17) alla constatazione – a sua detta pessimistica – di Chiellino, secondo cui l'Italia avrebbe fatto della problematica (e della letteratura) dell'emigrazione un tabù. Se questi punta il dito contro il disinteresse del “centro” per i suoi “figli fuori sede”, fautori di *Una letteratura del Sud che nasce al Nord* (Chiellino, 1988) che andrebbe vista come *Continuità e alternativa alla letteratura nazionale italiana* (Chiellino, 1991), Wolfzettel (1995) legge invece proprio in quell'*Heimatlo-*

⁹ Il titolo del contributo “Im-migrati nella lingua – giunti (a destinazione) nella letteratura” si presenta con una lieve variazione rispetto al titolo del volume (Busch e Pörksen, 2008) che lo contiene. Vedi nota 11.

sigkeit (“dis-patrio”)¹⁰ un aspetto fecondo. La condizione di molteplice *Entfremdung* (alienazione) – da intendersi sia come *Entwurzelung* (s-radicalamento) rispetto alla *Heimat* che nel quadro di un difficile processo di integrazione che oltre ad un non-ritorno non consente neppure la completa assimilazione al *Gastland* (paese ospitante) –, verrebbe superata giustappunto grazie ad uno *Schreiben in der Fremde* che trova nella “familiarità plurilingue” una nuova *Heimat*; ciò favorirebbe così un’*Entgrenzung* (s-marcatura), un affrancamento da qualsivoglia marginatura, sia essa data dal centro di origine o da quello di accoglienza. Sarebbe propriamente l’impiego di una lingua “liberata” il sintomo di un comportamento (e di un intendimento) letterario interculturale che comporta un punto di svolta (Wolfzettel, 1995: 19): l’impossibilità di accordare a una letteratura una chiara “attribuzione nazionale”. Un tale percorso dipende anzitutto dalla disposizione dell’autore – dopo essere *Eingezogen in die Sprache*¹¹ – a vivere con serenità una dis-locazione a-topica; inoltre non può che compiersi di pari passo con un’emancipazione dai temi, toni e forme classici della fase prettamente iniziale, testimoniale e “terapeutica” (Reichardt, 2013), di ogni scrittura della migrazione, quel *Dalla vita* [quotidiana] *di emigranti italiani* (Chiellino, 1983).

È interessante notare come il corrispettivo tedesco di decentrata (*dezentriert*) venga impiegato sia in riferimento a una (madre) lingua decontestualizzata, che a sua volta decentra e decontestualizza le lingue e le culture a cui sottrae elementi (Djoufack, 2010: 414), che nell’ambito della *Raumtheorie* a proposito dello “spazio letterario”. Opportuno appare inoltre il riferimento al modello di “letteratura de-territorializzata” introdotto da Deleuze e Guattari nonché agli studi sull’identità culturale nella società di arrivo/ospitante – tra gli altri il concetto di *Dezentrierte Positionierung* (Supik, 2005) –, come anche al processo indicato da Piaget nell’ambito della psicologia comportamentale. Come metodo, volto a correggere errori o distorsioni dovuti a una prima percezione diretta, egocentrica e superficiale, il *decentramento* è usato nella didattica interculturale, quindi nel contesto di una società che si veda “co-

¹⁰ Letteralmente “assenza di patria”, benché vada qui evidenziata l’assoluta non-equivalenza tra *Vaterland* (la patria geo-politico-nazionale – di norma ereditata – classicamente intesa) e *Heimat*, che se svuotata della sua storica connotazione nazionalsocialista indica una patria-dimora-nido (anche d’elezione e/o astratta). La traduzione qui scelta si ispira a *Il dispatrio* di Meneghello (2000).

¹¹ “Traslocati/Venuti a vivere/Fatti entrare – concedendo loro ingresso (*Einzug*) – nella lingua”. Vedi nota 9.

stretta” a (e voglia) elaborare strategie che favoriscano l’integrazione di soggetti altri, ec-centrici. De-centrato, infine, richiama le riflessioni esposte dalla scrittrice transculturale italoфона Makaping nel suo diario-saggio *Traiettorie di sguardi. E se gli “altri” foste voi?* (2001). Il punto di vista di partenza appare infatti essenziale, nel nostro caso, al fine di determinare il fenomeno e i soggetti che ne sono gli attori; in tale prospettiva la letteratura d’immigrazione, ec-centrica in Italia, se osservata dall’angolatura del suo spazio culturale d’origine, risulta altrettanto de-centrata.

Vista dunque la “bontà” dell’etichetta, stupisce che essa abbia continuato a circolare, dopo il suo lancio ufficiale (Lüderssen e Sanna, 1995), pressoché unicamente in una preziosa iniziativa curata in rete da Chiellino, ovvero la *Biblioteca della letteratura decentrata*¹². In ambito tedesco la scrittura degli autori d’immigrazione italiana fu recepita nel quadro del più vasto fenomeno della *Gastarbeiter-Literatur; Ausländer-Literatur; Migranten-Literatur*¹³ (Kreuzer, 1984) sottoposto a «molti tentativi di domesticazione concettuale» (Amodeo, 2000: 302), sintomatici della tendenza naturale di una data scena letteraria nazionale a preservarsi, se in-vasa, inquadrando (dunque es-cludendo). All’intraprendenza (soprattutto) di alcuni italiani va il merito di aver contribuito a cambiare il corso della *Wahrnehmung* (percezione) accademica e pubblica tedesca della letteratura di cui anche loro erano/sono autori (Amodeo, 2000: 312-316, 320). Le svariate iniziative tese a “fare gruppo”, a provocare e sensibilizzare, hanno saputo emancipare la produzione dei «wir nicht deutschen Schriftsteller [auch] deutscher Sprache» (noi autori non tedeschi di lingua anche tedesca) (Biller, 2014) dalla posizione marginale accordatale e affrancarla dal carattere di “trivialità” (Manzini-Himmrich de, 2007: 180-181) che le veniva associato. Altri fattori decisivi, riferibili a un “campo letterario congiunturale

¹² La rubrica della *BLD* consultabile fino a poco fa all’indirizzo del webgiornale, il Notiziario della comunità italiana in Germania, deve essere stata rimossa nel corso del 2018 (la mia ultima consultazione risaliva a fine 2017). È mia supposizione che detta sparizione sia ricollegabile all’inaugurazione (10 luglio 2018) della *Chiellino-Bibliothek*, presso l’Università di Viadrina (Francoforte s. O.). Consultato il 12 gennaio 2019, all’indirizzo <http://losbuffo.com/2018/08/07/la-chiellino-bibliothek-biblioteca-sulla-letteratura-interculturale>.

¹³ Conclusasi ufficialmente l’era *Gastarbeiter* con l’*Anwerbestopp* (23 novembre 1973), il termine successivo per “stranieri” – *Ausländer* –, «che ne sottolineava la posizione “ai margini” della società», a partire dalla fine degli anni 1980, sull’onda di un «cambiamento di sensibilità» (Costa, 2010: 215), venne nel tempo sostituito da *Einwanderer/Migranten*.

favorevole”¹⁴, hanno fatto sì che l’“esperimento estetico” (Wolfzettel, 1995: 23) dei “nipoti di Chamisso”¹⁵, transitando per la felice anticamera classificatoria dell’*Interkulturelle Literatur* (Chiellino, 2000) e riuscendo a far passare il motto *Literatur ist Literatur* (Pazarkaya, 1988), abbia oramai raggiunto un’indiscussa dignità letteraria *Globale*¹⁶ che soddisfa a pieno gli standard internazionali di una «world fiction» (Amodeo, 2000: 327).

L’auspicio espresso da Lüderssen e Sanna (1995: 9) che a quanto da loro iniziato seguissero altri sforzi nella stessa direzione è rimasto pressoché disatteso in Germania; nel contesto nazionale di partenza degli autori coinvolti l’etichetta in quanto tale rimase del tutto ignorata a favore di un fagocitante “letteratura dell’emigrazione”. Il grado di maturità poetica e letteraria, di qualità estetica, originalità ed emancipazione raggiunte dalla produzione – che de-centrata va a nominare – meriterebbe invece una trattazione a sé nell’ottica di una *Migration der Literatur* (Hoff, 2008) potendo addirittura costituire, in tempi di rinato nazionalismo, motivo d’“orgoglio patrio”. Sarebbe anche opportuno lavorare – nei sensi di un *Quando gli albanesi eravamo noi* (Stella, 2002) – sul suo valore documentario di quella che è una componente fondante della storia degli italiani. Il percorso esperito – e tutte le dinamiche coinvolte – dai “nostri” autori oltre confine racchiude inoltre un prezioso potenziale paradigmatico da mettere a frutto per l’analisi della situazione contingente entro i confini. La denominazione, infine, si rivela a mio parere molto appropriata: non ghettonizza, bensì emancipa, s-chiude i confini, rendendosi così applicabile anche in altri contesti d’emigrazione (anche italiana) o, a seconda del punto di vista, d’immigrazione (agli ec-centrici d’Italia).

Si è tornati ad usarla in riferimento agli scrittori della recentissima «generazione mille euro» (Cavaccini, 2014: 60) protagonista di un’emigrazione ormai lontana dalla logica e le dinamiche degli accordi bilaterali italo-tedeschi. Questi giovani autori che scrivono i loro romanzi

¹⁴ Nel saggio di Vlasta (2011), che propone «uno sguardo d’insieme sugli sviluppi della letteratura di migrazione in Austria, attraverso un approccio socio-letterario basato sul concetto di “champ littéraire” di Pierre Bourdieu» (229), si offrono puntuali confronti con le esperienze speculari negli altri contesti germanofoni, nonché con quella italiana.

¹⁵ Il riferimento, come anche per la denominazione *Chamisso-Literatur*, è al prestigioso, ma anche discusso, premio letterario *Adalbert-von-Chamisso-Preis* dedicato all’autore di origini francesi considerato il precursore degli autori di madrelingua non tedesca cui il premio è rivolto.

¹⁶ Titolo del *Bremer Festival für grenzüberschreitende Literatur* (letteratura che oltrepassa le frontiere) (1a edizione 2008).

in Germania (più propriamente a Berlino) non vivono lo spostamento come definitivo, «non percepiscono la lingua come un fattore indispensabile per la loro integrazione» (59) e non soffrono del dis-patrio, «complici, chiaramente, due grandi rivoluzioni, quella tecnologica e quella dei voli low cost» (59). Non è «il tema della *Sehnsucht*, della nostalgia» (58) a dominare la loro scrittura; né «la metafora delle radici e dello sradicamento» (58) – bensì quella dell’ancora – si addice più a descrivere il «pendolarismo emotivo» (60) di un’identità «perennemente in transito, tra luoghi fisici e non-luoghi» (60). Il modello interpretativo proposto potrebbe rivelarsi molto utile considerando la produzione “a venire” dovuta alla massiccia fuga di cervelli e di braccia (Ferrini, 2018) frutto dell’attualissima spinta emigratoria ripresa dall’Italia (anche) verso la Germania. È interessante notare, in conclusione, come di recente siano propriamente gli studi italianistici intorno alle *Scritture migranti*¹⁷ a recuperare l’esperienza de-centrata, ad esempio Gallo (2010), che arriva a riformulare la creazione di Sanna: *Parole de-centrate*¹⁸. Raramente¹⁹ ad oggi si è tracciato un parallelo – in realtà promettente – tra la letteratura migrante in Italia e la *Migrationsliteratur* in Germania, né tantomeno alla base dell’etichetta “scrittori ec-centrici” c’è la benché minima consapevolezza del precedente de-centrato.

Scrittori ec-centrici: Smettiamo di chiamarla “letteratura della migrazione”?

L’etichetta in questione in realtà “nasce femmina”, nelle formulazioni *Le eccentriche* (Botta et al., 2003) e *Scrittrici eccentriche*, a significare *Identità transnazionali nella letteratura italiana* (Sabelli, 2004), apparso rielaborato (Sabelli, 2007) anche in un volume dal titolo eloquente *Dentro/Fuori – Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*. La declinazione al femminile è sintomatica

¹⁷ Sulla rivista oltre a quello di Gallo (2010) è uscito l’ottimo contributo di Costa (2010), *Scritture migranti in lingua tedesca*. La produzione di Franco Sepe, tra gli altri, vale tuttavia a dimostrare l’inesattezza di un simile “incasellamento” che è dato riscontrare anche altrove. Vanno inoltre menzionati almeno il contributo di Amodeo (2006) per il monumentale *Nuovo Planetario italiano* curato da Armando Gnisci, nonché la collaborazione di Chiellino con *El-Ghibli – Rivista di Letteratura della Migrazione*.

¹⁸ «[S]i intende proporre, attraverso un titolo che rifà garbatamente il verso ad un’antologia [...] di qualche anno addietro e allo stesso tempo riprende la sigla internazionale della Germania, una duplice ottica: la letteratura prodotta da una comunità italiana all’estero, decentrata quindi dal paese d’origine, e una letteratura che si incentra sul paese d’accoglienza: “Deutschlande / .de”» (89).

¹⁹ Va menzionato almeno Moll (2008).

dell'attenzione (tutta femminile) rivolta a soggetti, nel nostro caso autoriali, che subiscono una discriminazione plurima per la loro alterità elevata alla potenza (non solo di genere, ma dovuta altresì a: origini, "razza", pigmentazione e "subalterità postcoloniale"). Si spiega così il proliferare di pubblicazioni e iniziative nel segno dell'intersezionalità. L'attributo è stato declinato anche al maschile (Lauretis de, 1999), ma di rado e non nel senso da noi inteso; ben sovrapponibili agli "eccentrici di casa nostra" si rivelano invece le qualità attribuite da Pitol²⁰ (2008) a *los escritores "excéntricos"*. Questi li definisce (302) portatori di nuova luce e prospettive, similmente a una «planta resplandeciente» in «tierras baldías», e di discorsi differenti, provocatori e stimolanti in un contesto letterario che si presenta metaforicamente come una «cena desabrada y una conversación desganada». C'è consenso tra la critica letteraria italianista "allineata con il margine" nel riconoscere la ventata di aria nuova (ed "esotica") portata come arricchimento alla letteratura (e alla lingua) italiana dagli scrittori della *Letteratura nascente* (Taddeo, 2006). I toni usati coprono variazioni che dalle intensità più estasiante dello "scopritore" de *La letteratura italiana della migrazione* (Gnisci, 1998) e fondatore di *BASILI*²¹ arrivano fino alle modulazioni più sobrie, a tratti addirittura fendenti, del direttore della rivista di scambi interculturali *Scritture migranti* e giurato del *Concorso Letterario Eks&Tra per Scrittori Migranti* Fulvio Pezzarossa.

Una serie di elementi parla a favore della "bontà" anche di questa etichetta a definire scrittori visti, stavolta, nell'ottica opposta: nella loro condizione di immigrati. L'attributo, per prima cosa – come osservato all'inizio –, si distingue per l'appropriatezza a descrivere l'emarginazione dal centro di un autore *AlterNativo* (Zagbla, 1998), esso apre, inoltre, ad ulteriori forme di esclusione – come si è appena visto – e rimanda idealmente, anche se per pura coincidenza, all'esperienza speculare precedente, quella de-centrata. Infine, risulta l'unica tra le numerose etichette in circolazione cui viene data accoglienza da parte di chi le subisce. Viene addirittura adottata, indossata, fatta propria: è il caso, ad esempio, de *L'osservazione partecipante di un soggetto eccentrico* della già citata Makaping (2001: 109-137) e di Očkayová (2003) che interviene sul *Perché mi considero una scrittrice eccentrica*. In più di *Vent'anni di scritture della migrazione* (Pezzarossa e Rossini, 2011; Mengozzi, 2013) in Italia si sono compiuti, come già in Germania,

²⁰ Messicano di origini italiane, nel 2005 vinse il *Premio de Literatura en Lengua Castellana "Miguel de Cervantes"* e fu lui stesso definito *un excéntrico escritor*.

²¹ Vedi nota 26.

«molti tentativi di domesticazione concettuale» (Amodeo, 2000: 302) che hanno prodotto innumerevoli designazioni, anche le più bizzarre (Commare, 2006). L'affanno a trovare a tutti i costi un'etichetta il più consona possibile a incasellare un fenomeno *un-heimlich* (non “di casa” e straniante/perturbante), anche qualora l'alterità sia benvola, in realtà produce un'effettiva dis-locazione ai margini dello scenario letterario. «La proliferazione di denominazioni così svariate per indicare lo stesso fenomeno letterario» che ad Amodeo (2000: 303) sembrava «un caso unico», limitato al contesto tedesco, si è invece ripetuta anche in Italia, con la differenza che qui gli autori non sono tuttora riusciti a liberarsi dello stigma, complice anche una pur brevissima fase “felice” conosciuta dalla loro produzione al suo nascere, con (e grazie a) quello stigma addosso (Zannini e Neu-Wendel, 2019). Ai nostri decentrati in Germania è valso impugnarlo, indossarlo, esibirlo, giocarci, per dargli visibilità, farne discutere fino a s-naturalarlo, liberarsene e giungere a qualcosa di nuovo. Le voci ec-centriche d'Italia, semmai, il “marchio d'origine” lo hanno (solo) denunciato – quando ha cominciato ad andargli stretto –, pronunciandosi pubblicamente contro *Lo scempio degli “scrittori migranti”* (Çani, 2007). Fernandez (2012), ad esempio, è intervenuto più volte con toni sarcastici nel vivace dibattito su *Il razzismo letterario* (ne *Il Fatto Quotidiano*):

[N]on leggerò più uno scrittore che accetti di essere definito Migrante. [...] Non per cattiveria, è soltanto mancanza di tempo. Tempo che si porta via la lettura di tutti quegli scrittori italiani che ancora non ho letto, e che adoro. Scrittori italiani [...] con i loro cognomi zeppi di consonanti, gli aromi che restano attaccati alla pelle, le loro modulazioni, la particolare scansione della lingua – la nostra – che solleva la testa, incuriosita, per farsi conquistare [...].

Postura, accanimento, ironia, strategie di titolatura si sono rivelati vani, gli *Scrittori italiani d'altrove* sono effettivamente ancora in cerca di una cittadinanza letteraria, «chiedono lo “ius soli”» (Paoloan, 2012a). Sono rimasti disattesi anche gli accorati appelli degli “addetti ai lavori” – *Smettiamo di chiamarla “letteratura della migrazione”*²² (Brogi, 2011) –, tesi ad arrestare una pratica di preservazione della letteratura dichiarata nazionale da quella dei non nativi o “biograficamente contaminati” da culture altre.

²² Cf. lo speculare tedesco a contrasto “Esiste una *Migrantenliteratur*?” (Erbslöh, 2016). Dal canto suo Comberiat (2013: 257) denuncia come «letteratura italiana cosiddetta della “migrazione” [...] [sia una] definizione oggi inesatta, ma che per comodità e pigrizia intellettuale molti critici tendono ancora ad utilizzare senza alcun distinguo geografico, generazionale e cronologico».

In Germania l'istituzionalizzazione della letteratura della migrazione – tanto da divenire essa stessa *kanonstiftend* (fondativa del canone) – è stata favorita e accompagnata giustappunto dalle istituzioni ufficiali preposte a lingua, cultura e letteratura tedesca, in sinergia con l'impegno programmatico (estetico e politico) degli autori e con l'attività interna all'Accademia di alcuni di loro – si pensi soltanto a Chiellino (2000) –; complice un clima congiunturale favorevole che ha trovato sia mercato editoriale che pubblicitaria bendisposti e un'attenzione crescente da parte della società civile per, in generale, i gruppi sociali marginali²³. Lunghi da tutto ciò, in Italia, la letteratura della migrazione, i suoi autori, il suo "entourage", nonché lo spazio e le modalità di espressione, autorappresentazione e di ricezione che le vengono accordati appaiono intrappolati in un circuito di nicchia. Teoria e critica delle *Narrazioni contese* (Mengozzi, 2013) muovono maggiormente dall'italianistica fuori confine – forte di una nutrita "frazione tedesca" – che spinge per un'apertura nella trattazione del fenomeno in senso transnazionale e transculturale. Proponendosi come «rottura epistemica nel modo di narrare la storia moderna» (Sinopoli, 2013: 102-103), il giovane ambito di ricerca del "postcoloniale italiano" definisce come sua funzione (Derobertis, 2010) anzitutto quella di «intercettare l'irruzione di nuove soggettività», prendere in esame «la decadenza dei canoni culturali consolidati e la necessaria ridefinizione delle discipline accademiche configurate su basi "nazionali"» (10) e «lasciarsi interrogare dai margini per comprendere che la vecchia articolazione centro/periferia si ritrova oggi scompaginata» (26). Gli studi canonici paiono infatti trascurare una realtà (trans)culturale che produce ormai anche espressioni di letteratura *tout court*. *Patria e lettere* scelto a titolo da Fracassa (2012) colpisce nel segno di un duplice problema: da un lato quello di una cittadinanza letteraria non concessa agli autori "non italiani da sempre", dall'altro quello della «relazione problematica tra due territori, quello geopolitico e quello culturale, tenuti assieme da un vincolo linguistico ma non più perfettamente sovrapponibili» (9). Una visione italo-centrica egemonica continua a stabilire i confini culturali, i principi e le norme in base ai quali a un'opera è riconosciuta dignità letteraria. E dignità letteraria è garantita dall'inserimento di una letteratura (senza aggettivi qualificativi) in un sistema letterario nazionale, fatto anche di riconoscimenti ufficiali. Il *Premio Strega*

²³ Cf. la folta lista di pubblicazioni per i tipi della prestigiosa Suhrkamp (Francoforte s. M.) nella collana dal titolo emblematico *Verständigungstexte* (testi atti a favorire la comprensione).

2018 offre a mio parere un paradigma eloquente dello *status quo* delle politiche adottate dalle istituzioni letterarie italiane.

Curiosamente, all'interno della stessa letteratura della migrazione sono ravvisabili a loro volta degli *out-sider*: ec-centrici tollerati, assorbiti, quasi potesse parlarsi di una «“zona Schengen”» (Padoan, 2012a). Vi viene fatto rientrare Carmine Abate, il cui “caso” si presenta comunque molto interessante: egli risulta paradossalmente inquadrato sia nel contesto della letteratura de-centrata che in quello degli scrittori migranti, essendo al contempo un “italiano da Campiello”, a dimostrazione dell'arbitrarietà di simili incasellamenti; d'altronde è lui stesso ad esprimersi *Contro le etichette* (Zangrando, 2011). Sempre di origini albanesi, ma della migrazione recente, sono numerosi gli eccentrici a vantare una sorta di “permesso di soggiorno letterario”, se ci affidiamo «alle scelte di valore operate dai grandi e medi editori» (Padoan, 2012a). Riguardo, più generale, alla comunità di immigrati albanesi in Italia andrebbe tuttavia aperto un discorso più complesso sullo statuto speciale di cui oggi gode, già affrontato in altra sede (Zannini, 2015). Va infine accennato alla fattispecie degli scrittori italiani d'altrove “alla Janeczeczek” – vincitrice dello *Strega 2018* –, vale a dire di quegli autori immigrati “privilegiati” non provenienti dal Sud del mondo e (dunque) non soggetti a marginalizzazione. È interessante osservare come i de-centrati (stavolta) tedeschi, che scrivono – invertita la prospettiva – nella *Fremde* italiana, siano (da sempre) parte integrante del contesto letterario italiano.

Stando comunque ad uno dei massimi studiosi (Pezzarossa, 2015) *de la letteratura migrante*, a ben vedere oramai saremmo *Al finire di esigue narrazioni*, spettatori di *Come [essa] evapora*. Il quadro (forse fin troppo) desolante ivi dipinto potrebbe spiegarsi – come già analizzato altrove (Zannini e Neu-Wendel, 2019) – con il clima di “saturazione post-traumatica” che domina l'attuale “era Lampedusa inoltrata”, in cui alla spirale d'odio anti-immigrati innescatasi nel discorso pubblico e istituzionale si aggiunge, sull'onda della *Biopolitik* (König, 2016) che oggi sovrasta asetticamente l'approccio ai flussi migratori, una mal-disposizione a prestare ascolto (e dunque a dare voce) alle testimonianze di sofferenza e disperazione che l'attuale tipologia dell'immigrazione porta con sé. C'è da chiedersi se potrebbe essere l'Italia, stavolta, a fornire un paradigma alla Germania, visto il ritardo con il quale quest'ultima è venuta a diretto contatto con i profughi contemporanei dell'“emergenza Mediterraneo”. Sarà interessante osservare l'evolversi del discorso istituzionale e pubblico tedesco a riguardo, le sue ripercussioni sul campo letterario come anche l'insorgere (o meno) di una *Migrantenliteratur 2.0*.

Conclusioni

Si chiude ora il cerchio riprendendo l'intervento citato all'inizio, in cui Foucault riflette anche sul "nome d'autore", definendolo «un dito puntato verso qualcuno» (2004: 7). Per entrambi i casi di ec-centrici di cui ci siamo occupati, causa prima di esclusione è (stato) propriamente il (cog)nome d'autore allogeno. In Italia i "discorsi letterari" degli *alterNativi*, nonostante le loro esplicite denunce, paiono non essere ancora stati accolti «in un insieme sistematico che conferisce loro garanzia»; «ad ogni testo di poesia o di invenzione si domanderà da dove viene, chi l'ha scritto» (10). Di contro, in Germania, sempre più scrittori dai nomi che suonano *fremdländisch* ("straniereggianti") contano tra gli autori di bestseller (Erbslöh, 2016). Basta già uno sguardo alla *shortlist* del *Deutscher Buchpreis 2018* – equivalente dello *Strega* – a dare la misura della differenza e giustificare l'auspicio espresso da Padoan (2012b): «[u]n passo avanti potrebbe essere l'attribuzione di uno Strega o un Campiello a uno dei nostri autori ibridi, a sottolineare la loro piena appartenenza alla cultura, alla letteratura italiana».

Una riforma della cittadinanza, sintomo della disponibilità maturata dalla società d'accoglienza ad allargare i propri confini identitari (e dunque anche letterari) – suggellata da un aggiornamento istituzionale del concetto di italianità alla nuova composizione transculturale de *I nuovi italiani*²⁴ –, si rivela *conditio sine qua non* venga ripensato anche il "canone nazionale". Verrebbe così data piena dignità (anche autoriale) a soggetti percepiti come i *Fratellastri d'Italia* (Giustiniani, 2003), gli *stranieri tra noi*, inclusi i loro figli e inclusi i "meticci". Di riflesso, potrebbe recuperarsi un senso di fraternità comunanza con chi esporta italianità fuori confine, inclusi gli oriundi. Negli studi della letteratura d'emigrazione viene spesso trascurato un fattore-tappa fondamentale ben illustrato da quel "Dalle lacrime ai diritti di cittadinanza" (Biondi, 1984). Se leggiamo infatti il contributo di Fischer e Moray (1995), di cinque anni precedente al varo della *Staatsangehörigkeitsreform*²⁵, il quadro scoraggiante ivi dipinto del *Migrant writing in the German Federal Republic* e dello status degli immigrati appare perfettamente sovrapponibile all'attuale situazione nostrana: «[a]nyone of non-German origin is

²⁴ Blog curato da Corrado Giustiniani su *L'Espresso*.

²⁵ Alla riforma della legislazione in materia di cittadinanza del 2000 risale l'introduzione dello *ius soli* (*Geburtsortsprinzip*) corredato del cosiddetto *Optionsmodell* per figli di entrambi i genitori non europei e di una normativa di naturalizzazione (*Einbürgerung*) agevolata.

automatically regarded as “foreign”» (40). In tempi di amnesie storiche e di (ab)uso *ad hoc* della memoria nazionale, non nuocerebbe mettere in una relazione fruttuosa la rielaborazione dell’emigrazione storica italiana con gli attuali movimenti fuori da e verso l’Italia²⁶. Si potrebbe così trarre dalle parabole vissute un insegnamento da applicare alle politiche patrie civili e letterarie, fino a cogliere nell’*iter* esperito dalla *Letteratura migrante in Germania*, per dirla con Sbenaglia (2009), un *Paradigma della “creolizzazione” culturale [...] per il superamento dei “muri” ancora esistenti*.

Lungi dal voler ambire a breve, per l’Italia, all’assertività – «I was an American, and goddamn proud of it. [...] Thank God for my country. Thank God I had been born an American!» – del sedicente scrittore Arturo Bandini, *alter ego* di Fante (1999: 46-47), c’è da chiedersi se ci avvicineremo mai ad un analogo di *Türkische Namen, Deutsche Texte* (Cheesman e Göktürk, 1999)²⁷ o se arriveremo presto quantomeno a un risoluto *Faccio letteratura e basta!* – data la maggior affinità con il “caso austriaco” – (Vlasta, 2011). E la “nuova” *Letteratura de-centrata*, vista l’attuale ripresa dell’emigrazione dall’Italia, verrà inclusa in un canone ripensato come espressione di letteratura (trans)nazionale? Allo stato attuale tutto ciò appare molto improbabile, viste le esternazioni e le pratiche istituzionali di un governo che ricorda la tragedia di Marcinelle come monito a non emigrare, che non è minimamente disposto a tracciare un parallelo tra l’emigrazione storica e l’attuale immigrazione italiana, mentre sul fronte interno demonizza e combatte l’immigrazione come il maggior male sociale – facendo così apparire lo *ius culturae* un miraggio sempre più inarrivabile –, adotta misure che oltre a contrastare i nuovi arrivi tolgono risorse al sistema di accoglienza, minandolo così alla base, e arrivano ad assegnare terre pubbliche e concedere agevolazioni alle coppie “italiche” che tornino a figliare per la patria. Il tutto in nome di un “prima gli italiani, a casa loro!”.

²⁶ Nel 2017, a vent’anni dalla sua creazione e dopo una breve sospensione, *BASILI*, la Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana, è ritornato online con il nuovo nome *BASILI&LIMM*, ad includere la Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale. Cf. <http://basili-limm.el-ghibli.it/>, consultato il 15 novembre 2018. Speciale menzione merita inoltre il prezioso contributo di Marchand (2006), in cui la letteratura della migrazione italiana è presentata come un dittico, frutto della combinazione dei due movimenti migratori: centrifugo e centripeto.

²⁷ *Titoli tedeschi, nomi turchi: una volontà cosmopolita*, traduzione italiana (2000) a cura di Pudioli.

Bibliografia

- Amodeo, Immacolata (2000). La letteratura dell'immigrazione in Germania: testimonianza della transculturalità. *Nuova corrente*, 126: 301-328.
- Amodeo, Immacolata (2006). La letteratura della migrazione in Germania. In Armando Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa* (395-407). Troina: Città Aperta.
- Billr, Maxim (2014). Letzte Ausfahrt Uckermark. *Die Zeit*, 20 febbraio. Consultato il 25 ottobre 2018, all'indirizzo <https://www.zeit.de/2014/09/deutsche-gegenwartsliteratur-maxim-biller>.
- Biondi, Franco (1984). Von den Tränen zu den Bürgerrechten. Ein Einblick in die italienische Emigranteliteratur. *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*, 14 (56): 75-100.
- Botta, Anna (2003). Toccata e fuga per l'eccentricità. In Anna Botta, Monica Farnetti e Giorgio Rimondi (a cura di), *Le eccentriche. Scrittrici del Novecento* (13-17). Mantova: Tre Lune.
- Broggi, Daniela (2011). Smettiamo di chiamarla "letteratura della migrazione"? *Nazione Indiana*, 23 marzo. Consultato il 25 novembre 2018, all'indirizzo <https://www.nazioneindiana.com/2011/03/23/smettiamo-di-chiamarla-%C2%ABletteratura-della-migrazione%C2%BB/>.
- Çani, Astrit (2007). Lo scempio degli "scrittori migranti". *Sagara*, 24 maggio. Consultato il 18 ottobre 2018, all'indirizzo <http://www.sagara.net/archiviolavagne/lavagnasabato/sabato332.html>.
- Cavaccini, Nora (2014). Scrittori a Berlino. Letteratura decentrata e identità europea. In Elettra de Salvo, Laura Priori e Gherardo Ugolini (a cura di), *Italo-Berliner. Gli italiani che cambiano la capitale tedesca* (57-60). Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Cheesman, Tom; Göktürk, Deniz (1999). Türkische Namen, Deutsche Texte. Ein Literaturüberblick Ende 1999. *Paraplui*, 6. Consultato il 15 ottobre 2018, all'indirizzo <https://paraplui.de/archiv/generation/texte/>. Traduzione italiana a cura di Maria C. Pudioli (2000). Titoli tedeschi, nomi turchi: una volontà cosmopolita. *Afriche e Orienti*, 3/4 (2): 170-172.
- Chiellino, Gino (a cura di) (1983). *Nach dem Gestern/ Dopo ieri. Aus dem Alltag italienischer Emigranten/ Dalla vita di emigranti italiani*. Bremen: CON.
- Chiellino, Gino (1988). "Una letteratura del Sud che nasce al Nord". Betrachtungen zur Literatur italienischer Autoren in der Bundesrepublik. *Italienisch*, 19: 42-58.
- Chiellino, Gino (1991). Continuità e alternativa alla letteratura nazionale italiana. Autori italiani nella Repubblica federale tedesca. In Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo* (95-106). Torino: Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Chiellino, Carmine (a cura di) (2000). *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*. Stuttgart; Weimar: Metzler.
- Comberiati, Daniele (2013). Dall'altra parte del mare. La scrittura migrante degli autori di origine albanese. In Martha Kleinhans e Richard Schwaderer (a cura di), *Transkulturelle italophone Literatur. Letteratura ita-*

- lofona transculturale* (257-269). Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Commare, Giuseppina (2006). *I figli africani di Dante. Sulla letteratura migrante italoфона*. Catania: CUECM.
- Costa, Sara (2010). Scritture migranti in lingua tedesca. *Scritture migranti*, 4: 211-235.
- Derobertis, Roberto (a cura di) (2010). *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*. Roma: Aracne.
- Del Monte, Giorgia (a cura di) (n.d.). Letteratura della migrazione. Introduzione e bibliografia. *Roma Multietnica* (portale online). Consultato il 25 novembre 2018, all'indirizzo <http://www.romamultietnica.it/bibliografie/letteratura-della-migrazione.html>.
- Djoufack, Patrice (2010). *Entortung, hybride Sprache und Identitätsbildung. Zur Erfindung von Sprache und Identität bei Franz Kafka, Elias Canetti und Paul Celan*. Göttingen: V&R unipress.
- EMN Rete Europea Migrazioni (a cura di) (2011). *Glossario EMN Emigrazione e Asilo*. Roma: Edizioni Idos.
- Erbslöh, Gisela (2016). Schreiben in mehreren Welten. Gibt es eine "Migrantenliteratur"? *SWR2 Wissen*, 25 febbraio (programma radiofonico). Consultato il 10 novembre 2018, all'indirizzo <https://www.swr.de/swr2/programm/sendungen/wissen/schreiben-in-mehreren-welten/-/id=660374/did=16805538/nid=660374/tdlqcm/index.html>.
- Fante, John (1999). *Ask the Dust*. Introduzione di Charles Bukowsky. Edinburgh: Canongate. Prima edizione 1939. New York: Stackpole Sons.
- Fernandez, Milton (2012). Scrittori migranti e scribacchini sedentari. *Il Fatto Quotidiano*, 18 aprile. Consultato il 25 novembre 2018, all'indirizzo <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/18/scrittori-migranti-scribacchini-sedentari/205395/>.
- Ferrini, Caterina (2018). Le lingue e i profili sociolinguistici dei neoemigrati italiani nel mondo: tra *cervelli*, *braccia* e ipotesi di "innesti". *Italian Canadiana*, 32: 31-54.
- Fischer, Sabine; McGowan, Moray (1995). From *Pappkoffer* to Pluralism. Migrant writing in the German Federal Republic. In Russel King, John Connell e Paul White (a cura di), *Writing Across Worlds. Literature and migration* (39-56). London; New York: Routledge.
- Foucault, Michel (1994). *Dits et écrits. I: 1954-1969*. Edizione a cura di Daniel Defert e François Ewald con la collaborazione di Jacques Lagrange. Paris: Gallimard.
- Foucault, Michel (2004). *Scritti letterari*. Traduzione e cura di Cesare Milanese. Milano: Feltrinelli.
- Fracassa, Ugo (2012). *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*. Roma: Perrone.
- Gallo, Pasquale (2010). Parole *.de-centrate*. Scrittori italiani in Germania. *Scritture migranti*, 4: 89-118.
- Giustiniani, Corrado (2003). *Fratellastri d'Italia. Vite di stranieri tra noi*. Bari: Laterza.
- Gnisci, Armando (1998). *La letteratura italiana della migrazione*. Roma: Lilit.
- Hamm, Horst (1988). *Fremdgegangen – Freigeschrieben. Eine Einführung in die deutschsprachige Gastarbeiterliteratur*. Würzburg: Königshausen & Neumann.

- Hoff, Karin (a cura di) (2008). *Literatur der Migration – Migration der Literatur*. Frankfurt a. M.: Peter Lang.
- Kleinhans, Martha; Schwaderer, Richard (a cura di) (2013). *Transkulturelle italophone Literatur. Letteratura italofofona transculturale*. Würzburg: Königshausen & Neumann.
- König, Torsten (2016). Die Mittelmeermigration in der italienischen Gegenwartsliteratur – Biopolitik und Erzählung in gesellschaftlichen, medialen und poetologischen Kontexten. *Philologie im Netz*, 75: 1-15. Consultato il 16 dicembre 2018, all'indirizzo <http://web.fu-berlin.de/phin/phin75/p75t1.htm>.
- Kreuzer, Helmut (1984). Gastarbeiter-Literatur, Ausländer-Literatur, Migranten-Literatur? Zur Einführung. *Zeitschrift für Literatur und Linguistik*, 56: 7-11.
- Lauretis de, Teresa (1999). *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Lüderssen, Caroline; Sanna, Salvatore A. (a cura di) (1995). *Letteratura decentrata. Italianische Autorinnen und Autoren in Deutschland*. Frankfurt a. M.: Verlag Moritz Diesterweg.
- Makaping, Geneviève (2001). *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?* Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Manzini-Himmrich de, Chiara (2007). Zwischen den Kulturen: Die Literatur zeitgenössischer italienischer Schriftsteller in Deutschland. In Vittoria Borsò e Heike Brohm (a cura di), *Transkulturation. Literarische und mediale Grenzräume im deutsch-italienischen Kulturkontakt* (179-196). Bielefeld: Transcript.
- Marchand, Jean-Jacques (2006). E se il nuovo planetario italiano fosse un dittico? In Armando Gnisci (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa* (463-472). Troina: Città Aperta.
- Meneghello, Luigi (2000). *Il dispatrio*. Milano: Rizzoli.
- Mengozzi, Chiara (2013). *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*. Roma: Carocci.
- Moll, Nora (2008). Migrantenliteratur in Italien und Europa: Modelle im Vergleich. *Neohelicon*, XXXV (1): 73-82.
- Očkayová, Jarmila (2003). Perché mi considero una scrittrice eccentrica... In Anna Botta, Monica Farnetti e Giorgio Rimondi (a cura di), *Le eccentriche. Scrittrici del Novecento* (27-32). Mantova: Tre Lune.
- Padoan, Daniela (2012a). Scrittori italiani d'altrove: verso una cittadinanza letteraria. *Treccani* (portale enciclopedia). Consultato il 25 novembre 2018, all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/scrittori-italiani-d-altrove-verso-una-cittadinanza-letteraria_%28II-Libro-dell%27Anno%29/.
- Padoan, Daniela (2012b). Stranieri da Campiello. *Il Fatto Quotidiano*, 13 gennaio. Consultato il 16 dicembre 2018, all'indirizzo <http://www.danielapadoan.com/?p=1006>.
- Pazarkaya, Yüksel (1988). Literatur ist Literatur. In Irmgard Ackermann e Harald Weinrich (a cura di), *Eine nicht nur deutsche Literatur. Zur Standortbestimmung der Ausländerliteratur* (59-64). München: Piper.
- Pezzarossa, Fulvio; Rossini, Ilaria (a cura di) (2011). *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*. Bologna: CLUEB.

- Pezzarossa, Fulvio (2015). Al finire di esigue narrazioni. Come evapora la letteratura migrante. *Between*, V (10): 1-31.
- Pitol, Sergio (2008). *El mago de Viena*. Obras reunidas, V. Ensayos. México: FCE.
- Pörksen, Uwe (2008). Eingewandert in die Sprache – angekommen in der Literatur. In Bernd Busch e Uwe Pörksen (a cura di), *Eingezogen in die Sprache, angekommen in der Literatur. Positionen des Schreibens in unserem Einwanderungsland* (5-9). Göttingen: Wallstein Verlag.
- Reichardt, Dagmar (2013). La presenza subalterna in Italia e la scrittura come terapia. *Incontri*, 28 (1):16-24.
- Sabelli, Sonia (2004). *Scrittrici eccentriche. Identità transnazionali nella letteratura italiana*. Tesi di dottorato. Università La Sapienza: Roma.
- Sabelli, Sonia (2007). Scrittrici eccentriche: generi e genealogie nella letteratura italiana della migrazione. In Alessia Ronchetti e Maria S. Sapegno (a cura di), *Dentro/Fuori – Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica* (171-179). Ravenna: Longo Editore.
- Sanna, Salvatore A. (1985). Letteratura de-centrata (Editorial). *Italienisch*, 13: 1.
- Sbenaglia, Massimiliano (2009). *Letteratura migrante in Germania. Paradigma della “creolizzazione” culturale europea. A vent’anni dal Muro una proposta interculturale per il superamento dei “muri” ancora esistenti*. Trento: Tangram.
- Sinopoli, Franca (2013). Riferimenti identitari italiani alla luce della rilettura postcoloniale: memorie e spazi transnazionali. In Martha Kleinhans e Richard Schwaderer (a cura di), *Transkulturelle italophone Literatur. Letteratura italoфона transculturale* (101-114). Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Stella, Gian Antonio (2002). *L’orda: quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: Rizzoli.
- Sterponi, Laura (2007). Voci sussurrate sottobanco: “habitus” e agentività nelle pratiche di lettura. In Aurora Donzelli e Alessandra Fasulo (a cura di), *“Agency” e linguaggio. Etnoteorie della soggettività e della responsabilità nell’azione sociale* (237-262). Roma: Meltemi.
- Supik, Linda (2005). *Dezentrierte Positionierung. Stuart Halls Konzept der Identitätspolitik*. Bielefeld: Transcript.
- Taddeo, Raffaele (2006). *Letteratura nascente: letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*. Milano: Raccolto Edizioni.
- Vlasta, Sandra (2011). “Faccio letteratura e basta!”. Letteratura della migrazione in Austria tra disapprovazione e riconoscimento. *Scritture migranti*, 5: 227-252.
- Wolfzettel, Friedrich (1995). Einführung. In Caroline Lüderssen e Salvatore A. Sanna (a cura di), *Letteratura de-centrata. Italienische Autorinnen und Autoren in Deutschland* (13-26). Frankfurt a. M.: Verlag Moritz Diesterweg.
- Zagbla, Emmanuel T. (1998). *Il grido dell’AlterNativo. Esperienze di un immigrato ivoriano*. Milano: Edizioni Dell’Arco.
- Zangrando, Stefano (2011). Contro le etichette. Carmine Abate, non solo letteratura “migrante”. *Trentino*, 1° maggio.
- Zannini, Maria (2015). L’Italia e gli albanesi: corsi e ricorsi di un singo-

lare paradigma discorsivo. *Revue Babel – Le postcolonialisme italien: l'inconscient économique-politique d'une notion controversée*, X: 165-188.

Zannini, Maria G.; Neu-Wendel, Stephanie (2019). Verflechtungen der institutionellen, medialen und öffentlichen Diskurse über Migration und Migrationsliteratur in Italien: eine Momentaufnahme. In Roswitha Böhm ed Elisabeth Tiller (a cura di), *Die mediale Umwelt der Migration. Kulturelle Aushandlungen im 20. und 21. Jahrhundert* (in corso di stampa). Bielefeld: Transcript.

Identità e linguaggio nelle narrazioni dei primi *Gastarbeiter* spagnoli

ENRICO LODI
enrico.lodi@unipv.it
Università di Pavia

The narratives of Spanish emigrants have been traditionally considered as documents that can better explain the historical and material condition of the massive transfer of workers from Spain to the center of Europe, especially to Germany and Swiss, during Franco's regime, in the 1960s and 1970s. In this article we try to propose a different perspective, aligning with recent studies that have tried to construct a literary corpus of the texts composed by the *Gastarbeiter*, and we propose a close reading of two of the most important novels that have been written in the first phase of emigration, showing how, in their literary strategies, Castilian language is used to represent both the subject's identity and the stress that it has to suffer in its new working and living conditions.

Keywords: Spanish guest workers; linguistic identity; Patricio Chamizo; Víctor Canicio.

Introduzione: verso una «letteratura *gast*»?

In uno dei testi che saranno studiati in questo articolo appare la frase: «Es lógico que aquí en la Emigración, donde no somos nadie, queramos resaltar a cualquier precio»¹ (Canicio, 1978: 141). Queste parole, pronunciate dal narratore-protagonista del romanzo *Vida de un emigrante español*, connotano l'emigrazione non tanto come un

¹ «È logico che qui, nell'Emigrazione, dove non siamo nessuno, vogliamo emergere a tutti i costi». In questo articolo saranno proposte in nota le traduzioni dei testi primari citati. I testi di critica e tutta la bibliografia secondaria, invece, saranno tradotti direttamente. Non essendo presenti in bibliografia lavori in spagnolo con un'edizione italiana, le traduzioni saranno nostre.

fenomeno sociale, ma come un vero e proprio luogo. Il deittico *aquí*, così come la scelta della *e* maiuscola, fanno della *Emigración* il nome proprio di uno spazio fisico a cui corrisponde anche quello mentale di chi si orienta con il suo immaginario in un ambiente estraneo.

La lingua nativa dell'emigrante è l'elemento che dà forma a quel territorio. Essa permette al soggetto di articolare e mantenere la sua identità, e questo vale soprattutto per la prima generazione trasferitasi per cercare lavoro e migliori condizioni di vita. Nel caso specifico degli spagnoli arrivati in Europa centrale, il castigliano e, in misura minore, le altre lingue e varietà regionali parlate in Spagna, sono stati, specie nella prima fase del ciclo linguistico migratorio (Banfi, 1993: 11), il canale che consentiva di collocare uno spazio "proprio" in quello circostante e "altro" del paese d'arrivo.

È questo, d'altronde, il principio ispiratore di alcuni testi prodotti da emigrati spagnoli che solo in anni recenti sono stati rivalutati come prodotti letterari, oltre che documentali. Questa inedita attenzione ha portato anche a proposte di costituzione di un corpus legato all'emigrazione spagnola nella seconda metà del ventesimo secolo. I lavori critici più significativi, in ambito ispanistico, sono quelli di Rodríguez Richart (1997) e di Ruiz Sánchez (2004, 2007)², che avanzano peraltro due proposte diverse. Mentre il primo, nel suo «studio introduttivo» su *Emigración Española y creación literaria* include anche la cosiddetta «letteratura di tematica migratoria», Ruiz propone invece una restrizione del campo di studio agli autori caratterizzati almeno da un «sentimento di appartenenza minima all'emigrazione, come esperienza autobiografica e come tema della loro opera» (2004: 5). D'altronde è proprio in questi scritti che si possono rintracciare con maggiore nitidezza i sintomi della distanza e dell'alterità, che già Harald Weinrich, pioniere degli studi letterari sull'emigrazione in Germania, isolava come elemento propeudeutico e definitorio.

La proposta di Ruiz estromette quindi da una potenziale selezione gli autori spagnoli che hanno trattato l'immigrazione senza averne fatto esperienza diretta, come ad esempio Angel María De Lera e Ro-

² È opportuno segnalare, almeno qui in nota, come entrambi gli autori abbiano pubblicato i loro lavori con le edizioni della *Fundación Primero de Mayo*, istituzione di riferimento perché nel suo archivio sono contenuti fondi e collezioni di pubblicazioni periodiche imprescindibili per la ricostruzione dell'esperienza migratoria.

drigo Rubio³. Oltre a questa ragionevole esclusione, si pongono poi ulteriori scelte di delimitazione del campo, soprattutto in relazione alla lingua in cui gli autori decidono di esprimersi. Anche in questo aspetto, il caso spagnolo in contesto germanofono è molto significativo, perché con l'aumentare dell'integrazione linguistica della comunità iberica sono state pubblicate anche opere letterarie scritte in tedesco come quelle, notevoli, di José García Oliver. Tuttavia, proprio a causa della loro progressiva ibridazione culturale e linguistica, la critica ha preferito connotare questi testi più recenti in ottica interculturale, rintracciandovi aspetti trasversali alla letteratura di emigrazione di diverse comunità d'origine (Ruiz Sánchez, 2004: 7; Chiellino, 2007).

Tenendo conto di tali aspetti, in questo articolo abbiamo scelto di circoscrivere il periodo d'interesse alla produzione dei migranti spagnoli della prima generazione e, in concreto, agli scritti apparsi tra gli anni 1960 e 1970, proprio per la centralità che la lingua castigliana e il retroterra culturale spagnolo mantengono come orizzonte di riferimento e come veicolo di significazione dell'esperienza lavorativa e sociale. Queste caratteristiche rendono pertinente che la letteratura di emigrazione del periodo sia definibile anche, secondo l'uso tedesco, *Gastarbeiterliteratur*⁴: una scrittura che, come vedremo, si richiama prima di tutto alla provvisorietà della condizione lavorativa degli autori (Nasarre Lorenzo, 2013: 87), segnata dalla mancanza e da un comune senso di sradicamento.

Nelle prossime pagine, dopo una prima contestualizzazione storica, prenderemo in esame le due opere forse più rappresentative di questo periodo: la già menzionata *Vida de un emigrante español*, pubblicata da Víctor Canicio nel 1979 come completamento letterario di una serie di suoi lavori precedenti sul tema migratorio, e il

³ I testi più conosciuti che trattano "dall'esterno" l'emigrazione in Germania sono *Hemos perdido el sol* (1963) e *Tierra para morir* (1964) di Angel M. De Lera, nonché *Equipaje de amor para la tierra* di Rodrigo Rubio (Premio Planeta, 1965). La scelta di escluderli da questo studio non mette in discussione il loro interesse, specie per chi volesse approfondire anche il trattamento ideologico dell'emigrazione nell'industria culturale della Spagna franchista. Tra i testi che invece appartengono alla prospettiva "interna", indicata da Ruiz, segnaliamo anche gli scritti di Miguel Torcuato che, a differenza delle opere di Canicio e Chamizo, non analizzeremo in questo saggio.

⁴ Sono stati diversi i tentativi di approccio terminologico a questo fenomeno, come dimostra l'introduzione di parole come *Migrantenliteratur* o *Ausländerliteratur*, che però appaiono meno adeguate al periodo storico concreto preso qui in considerazione, sia per il venir meno della marca semantica che si riferisce alla dimensione del lavoro, sia per contingenti questioni come la connotazione polemica e xenofoba che in Germania ha poi assunto il termine *Ausländer*, «straniero».

testo drammaturgico *En un lugar de Alemania* di Patricio Chamizo, rappresentato per la prima volta a Francoforte nel 1964 e pubblicato poi, anche in forma narrativa, in Spagna nel 1967. Di questi testi metteremo in risalto l'aspetto creativo-linguistico originato dall'esigenza di testimonianza, senza trascurare tuttavia il carattere testimoniale in sé, che adottiamo come condizione propedeutica e che non può essere inteso senza prima delineare il contesto storico e materiale, dell'emigrazione economica spagnola nella seconda metà del ventesimo secolo.

Il quadro migratorio spagnolo degli anni 1960-1980

Le condizioni di estrema povertà in cui ancora versava la società franchista al termine degli anni 1950, laddove invece le potenze europee più avanzate incrementavano a grandi ritmi la loro produzione industriale, favorirono la fine delle politiche isolazioniste del regime e l'apertura ad accordi internazionali per la gestione della questione migratoria. Così, mentre i primi casi di migrazione di quegli stessi anni avevano un carattere di maggiore spontaneità, dall'inizio del decennio successivo il trasferimento di masse sempre più ingenti di manodopera fu invece «assistito» e inquadrato in una precisa cornice giuridica, che orientava inevitabilmente le scelte migratorie e s'inseriva negli accordi che proprio in quegli anni stavano portando al trasferimento di milioni di persone dai paesi più economicamente depressi dell'area mediterranea a quelli più industrializzati. Dal 1956, il governo di Franco firmò accordi bilaterali che spesso consolidarono quelli economici preesistenti, in particolare tra il 1960, con Belgio e Germania, e il 1961, con Francia, Svizzera e Olanda (Babiano e Farré, 2002: 81).

In questo quadro, le destinazioni preferite dagli spagnoli furono, prima ancora della Francia (unica nazione in cui già esisteva una colonia di circa 290.000 spagnoli, e dove si concentravano anche gli intellettuali dell'esilio politico), la Germania e la Svizzera, nuove mete, marcate peraltro da una maggiore distanza linguistico-culturale. Secondo le cifre ufficiali (di norma molto inferiori rispetto a quelle reali) raccolte da Ana Fernández Asperilla (2011), a fronte dei 222.000 nuovi emigrati in Francia, con l'emigrazione assistita 377.000 spagnoli si trasferirono in Germania e 376.000 in Svizzera (Ivi: 82)⁵.

⁵ Per un quadro descrittivo completo dei processi di emigrazione economica spagnola si veda anche Fernández Asperilla, 1998.

Nel primo libro che Víctor Canicio dedica all'esperienza migratoria tedesca è riportato, a modo di prologo, uno scritto del politico ed economista Ramón Tamames, in cui sono bene riassunte le principali cause dell'impennata migratoria verso la Germania e la sua completezza rispetto al rilancio dell'economia spagnola:

La popolazione spagnola entrò in una fase di forte mobilità a partire dal 1959. Gli stimoli più forti furono, da una parte, gli effetti del *Plan de Estabilización* (recessione degli anni 1959-1961) e l'ondata di grande benessere apprezzata in Europa a partire dal 1958 (anno dell'entrata in vigore del Trattato di Roma con cui venne creata la CEE). È interessante sottolineare che la fuoriuscita di un grande volume di mano d'opera spagnola negli anni della recessione è stato uno dei fattori più importanti per il successo nel breve periodo del *Plan de Estabilización*. Senza la spinta dell'emigrazione, la disoccupazione in Spagna sarebbe salita a cifre molto importanti, le entrate provenienti dall'emigrazione non avrebbero raggiunto valori così alti, e forse si sarebbe verificato un arretramento nelle misure di stabilizzazione (Canicio, 1972: 9).

La centralizzazione dei flussi migratori, da un lato, e la condizione di povertà che spingeva gli individui a lasciare la propria terra natale, dall'altro, plasmarono l'esperienza dei migranti nei termini di un processo massificato e spesso alienante, reso più doloroso dall'intenzione esplicita nelle istituzioni del paese ospitante di considerare lo straniero come un semplice prestatore di manodopera di cui non interessava l'integrazione sociale. Anzi, nei casi concreti di Svizzera e Germania, il criterio di massima flessibilità rispetto alle esigenze del mercato del lavoro favorì principi di rotazione destinati a peggiorare necessariamente la qualità di vita della comunità straniera (Babiano e Farré, 2002: 91).

I due stati centroeuropei, in sostanza, concepivano l'immigrato come mera variabile delle loro politiche di sviluppo economico. Una conferma del modo in cui era gestita la questione migratoria, del resto, si ebbe nella fase conclusiva della sua parabola storica, ossia quando, in concomitanza con la crisi energetica globale del 1973, giunse il blocco tedesco all'importazione di lavoratori stranieri, che proprio nel biennio precedente avevano raggiunto il picco numerico del loro afflusso (Prat i Carós, 2007: 31). Come riporta Gualda Caballero (2001: 49), nel corso di un decennio, la popolazione straniera si era quintuplicata, passando dall'1,2% della popolazione totale al 4,9%, di cui il 7% era costituito da spagnoli.

In parallelo a questi dati, inoltre, uno sguardo interno alla popolazione spagnola che aveva lasciato la propria terra d'origine mostra come questa avesse un carattere fortemente regionale, vincolato ai

territori iberici in cui la sofferenza economica era particolarmente marcata (Martínez e Roca, 2004: 18-19). In altri termini, l'emigrazione spagnola verso il centro Europa si affiancava a quella interna verso le zone più sviluppate del paese, e presentava, com'è stato notato, una composizione demografica vincolata soprattutto alle aree rurali del meridione spagnolo e della Galizia.

Nel caso che ci interessa, la nuova esperienza del *Gastarbeiter* comportava quindi anche un radicale stravolgimento del contesto ambientale cui la persona era abituata, proiettandola in un paesaggio urbano e industriale spesso alienante, inevitabilmente destinato a lasciare traccia nella scrittura che la metteva a tema. Nel suo prologo a *Historias de migraciones*, Cazorla Pérez (Labraga e García Castaño, 1997: 11) mette in evidenza proprio come, nell'universo discorsivo della migrazione, risalti lo sforzo di adattamento richiesto agli emigranti:

La loro capacità di adattamento a un ambiente ostile o almeno poco comprensivo è ammirevole. In questo ambiente essi dovevano affrontare, inoltre, pregiudizi e forme di razzismo che rendevano più difficile trovare alloggi da affittare, che complicavano il loro rapporto con i nativi, o che semplicemente li relegavano alla condizione di cittadini di ultima classe.

L'emigrazione, in sostanza, è spesso rappresentata come un'esperienza logorante, in cui l'unica differenza rispetto a una tradizionale definizione psicoanalitica di trauma, è il protrarsi del momento di crisi. D'altro canto, Grinberg e Grinberg (1990: 25) sottolineano proprio questo aspetto, segnalando come «il concetto di trauma debba essere riferito non solo a un fatto isolato e unico [...] ma a situazioni più o meno prolungate nel tempo, come deprivazioni fisiche e affettive, separazioni dai genitori, reclusioni in collegi o asili, ospedalizzazioni o emigrazioni». Proprio in forza di queste premesse, i due studiosi qualificano l'emigrazione come esperienza traumatica «compresa nella categoria dei cosiddetti traumi “accumulativi” e da “tensione”, con reazioni non sempre esplosive e manifeste, ma dagli effetti profondi e duraturi» (ibidem: 27), in cui è importante anche il fattore della predisposizione e dell'esposizione prolungata alle esperienze negative⁶.

In questo contesto, segnato da condizioni di vita spesso al limite della precarietà, un ruolo fondamentale e talvolta terapeutico è stato svolto dall'associazionismo, che costituiva una rete di riferimento

⁶ Come vedremo, queste riflessioni sulla predisposizione individuale alla crisi sembrano tradursi anche sul piano rappresentativo, in Chamizo (1973), che mette in scena personaggi caratterizzati da diversi modi, più o meno funzionali, di reagire al trauma migratorio.

votata a contrastare l'isolamento cui era esposto l'emigrante. Tanto in Svizzera quanto nella Repubblica Federale Tedesca, le associazioni spagnole sono state un importante punto di ritrovo per i connazionali emigrati e hanno anche favorito la tenuta di una dimensione culturale identitaria messa a repentaglio dalle nuove condizioni ambientali.

L'associazionismo spagnolo degli anni 1960-1980 non costituisce un *unicum*, sia perché esistevano reti associazionistiche di altre nazionalità (tra cui, soprattutto quella italiana, consolidatasi tra il 1955 e il 1965)⁷, sia perché esso aveva precedenti spagnoli legati alle anteriori migrazioni in America e in Francia, nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Quello che cambiava era, come segnala nel suo dettagliato studio Ana Fernández Asperilla (2011: 147), il carattere e il ruolo svolto da queste associazioni, che ora non si costituivano solo secondo il modello tradizionale, ma anche in modi nuovi. L'associazionismo tradizionale era quello imposto «dall'alto», «basato sulla beneficenza e sulla carità cristiana, di carattere paternalista e contrario alla mobilitazione; era un modello che incentivava l'identificazione con le autorità spagnole all'estero e cercava di allontanare gli spagnoli dalle organizzazioni sindacali autoctone». Di contro, la novità apparsa soprattutto a partire dagli anni 1960, fu la creazione di molte reti associative «dal basso» in cui spesso, come si evince anche nel testo di Canicio che analizzeremo, si trovavano elementi di più o meno diretta opposizione alla dittatura spagnola.

Il quadro associazionistico spagnolo in Svizzera e in Germania era, pertanto, composito. Nel caso delle reti più allineate al regime franchista (specie attraverso le istituzioni ecclesiastiche) le attività culturali favorivano una rievocazione spesso folklorica della terra d'origine, finalizzata anche a un'idea nostalgica di ritorno finale del lavoratore in patria che avrebbe, tra le altre cose, garantito una canalizzazione dei risparmi verso la Spagna. Nel caso delle associazioni costituite «dal basso», invece, gli organizzatori erano spesso gli stessi lavoratori che si mobilitavano e che mettevano al centro del loro interesse sia le questioni legate alle condizioni di lavoro, sia temi di carattere sociale mirati a trattare le problematiche della vita dell'emigrante.

⁷ Si veda, sull'importanza e sulla composizione della rete associativa italiana in Svizzera, Barcella (2018: in particolare 171-193). Oltre alla segnalazione di come anche nel caso italiano «la concezione del lavoratore straniero come lavoratore ospite ne sfavoriva la socializzazione» (171), si trovano riferimenti che illustrano le sfaccettature e l'evoluzione del panorama associazionistico di lavoratori italiani in Svizzera, spesso diventato modello anche per altre comunità straniere di lavoratori sul territorio.

Così, mentre, da una parte, l'Instituto Español de Emigración (creato dal regime nel 1956 in concomitanza con l'aumentare degli espatri) appoggiava le associazioni legate, ad esempio, alla Caritas o alle Missioni Cattoliche, che gestivano decine di Centros Españoles all'estero; dall'altra, esso trascurava o boicottava altre associazioni per il loro carattere potenzialmente sovversivo o comunque poco in sintonia con gli interessi del regime. Tra i maggiori esempi di queste ultime, anche per la loro capillarità territoriale, va segnalato senz'altro il caso della ATEES (Asociación de Trabajadores Emigrantes Españoles en Suiza), sempre vigilata dalle autorità elvetiche e spagnole, che costituì uno spazio nuovo e democratico di confronto e dialogo tra i lavoratori, impensabile nel panorama associazionistico dei decenni precedenti.

Nel contesto migratorio svizzero, in cui non si è avuta una significativa produzione letteraria di *Gastarbeiter* spagnoli⁸, le pubblicazioni legate a queste associazioni sono state anche, di fatto, il luogo elettivo di elaborazione testuale di quell'esperienza, attuata soprattutto attraverso i loro numerosi *boletines informativos* o le riviste⁹. *Chispa*, organo di stampa della ATEES ne è forse il caso più brillante. Nelle sue pagine, nonostante il carattere quasi amatoriale di confezionamento e la maggiore vocazione all'informazione su temi organizzativi e sindacali¹⁰, si possono ritrovare molti brevi testi che tematizzano la condizione migratoria elaborandola in chiave poetica o narrativa¹¹. Si tratta di documenti molto spesso didascalici e di scarso interesse letterario, che sono tuttavia validi per il loro valore testimoniale, anche come materiale di raffronto rispetto a lavori più complessi come quelli analizzati qui sotto.

⁸ Si rimanda, a questo proposito, all'articolo di Marco Kunz in questo stesso fascicolo, in cui l'autore propone una lettura del romanzo *Emigrantes* di José Antonio Torres, presentato come l'unico, modesto, esempio di narrativa estesa prodotta dai *Gastarbeiter* spagnoli in Svizzera.

⁹ Come nota Ruiz Sánchez, tuttavia, la letteratura apparsa su queste pubblicazioni è comunque caratterizzata dal «profondo isolamento degli autori e dal disinteresse istituzionale più assoluto (se paragonato all'appoggio ricevuto dagli autori appartenenti ai gruppi italiani o turchi, solo per fare due esempi)» (2004: 8). Si trattava pertanto di una «letteratura scritta nella lingua materna, rivolta allo stesso pubblico dei migranti spagnoli e costituita per la maggior parte da testi lirici con forme popolari di qualità incipiente» (ibidem).

¹⁰ Come riportato in Centro de Documentación de la Emigración Española (2009: 1), tra i problemi principali di cui si occupava l'associazione rientravano temi come l'educazione della seconda generazione e la sensibilizzazione alle iniziative «per arrestare gli effetti delle politiche restrittive e delle iniziative xenofobe in Svizzera».

¹¹ Si vedano, in particolare, i testi firmati Leo Asturias, L. Mayordomo e Moncho.

***Vida de un emigrante español*, di Víctor Canicio**

Come accennavamo sopra, Víctor Canicio è uno dei primi autori a scrivere in modo articolato dell'emigrazione spagnola in Germania. Pur non essendo un *Gastarbeiter*, egli ha vissuto a forte contatto con questa dimensione e, già alla fine degli anni 1960, dopo aver vinto un concorso letterario con un racconto intitolato *El españolito bueno*, ha pubblicato i libri *¡Contamos contigo!* (*Krónicas de la emigración*) e il romanzo breve *Pronto sabré emigrar*.

Apparso nel 1979, *Vida de un emigrante español* è tuttavia il testo più conosciuto ed esteso che l'autore abbia scritto sul tema dei *Gastarbeiter*. Come reca il sottotitolo dell'opera, si tratta della «testimonianza autentica di un operaio emigrato in Germania», indicato nella nota di ringraziamento con le iniziali «S.B.», uomo «in carne e ossa» sulla cui esperienza l'autore ha costruito il protagonista-narratore Pedro Nuño e denunciato le difficoltà legate all'abbandono del proprio paese per chi cercava migliori condizioni di vita all'estero.

Per quanto il testo si connota esplicitamente in chiave testimoniale e di denuncia, tuttavia sono presenti diversi aspetti tematici che sembrano discostare l'opera dalle più comuni esperienze dei *Gastarbeiter* spagnoli. Tra questi, uno dei più rilevanti è la caratterizzazione del protagonista, che emigra per scelta prima dell'inizio delle migrazioni assistite, e che peraltro proviene da un ambiente (quello cittadino di León) diverso rispetto a quello rurale d'origine della maggior parte dei suoi connazionali approdati in Germania. Oltre a presentare queste caratteristiche, inizialmente il racconto sembra connotarsi anche come una riproposizione del genere picaresco¹², in cui un giovane protagonista eccentrico e privo di risorse economiche intraprende un percorso di crescita, vivendo spesso di espedienti e restando comunque ai margini della società. Nelle pagine iniziali, in effetti, Pedro descrive la propria infanzia in una famiglia indigente, su cui pesava anche l'avversione del padre al regime franchista. Pur manifestando insofferenza rispetto alla crudeltà del sistema sociale, il protagonista cerca di adattarsi e di migliorare la propria posizione lavorativa, passando da un'occupazione precaria all'altra, ma la nascita, dopo il matrimonio, di un figlio poliomielitico, lo porta a intraprendere, da solo, la via dell'emigrazione per garantire alla famiglia maggiore benessere.

¹² Anche il titolo sembra ammiccare alla letteratura picaresca, con il riferimento letterario-biografico alla *Vida de...* tipico della tradizione di questo genere.

Dopo aver raggiunto Barcellona, Pedro sale a bordo di quello che presto sarebbe diventato popolare tra gli emigranti spagnoli come *Europabús* e giunge infine a Ludwigsheim, città industriale in cui sapeva che già lavorava un suo conterraneo. In poco tempo, trova lavoro come falegname in una bottega dove però, nonostante le sue competenze e la produttività dimostrata, viene pagato la metà di un tedesco. Pedro compie una serie di tentativi, adattandosi a lavori diversi, ma gli sforzi di migliorare la sua condizione non portano risultati e, anzi, con il passare del tempo, si rende conto di quanto la società tedesca disprezzi le persone come lui: «A lo primero, como no entendías a la gente, pues nada ojos que no ven corazón que no siente. No te dabas cuenta de que te despreciaban, no lo podías ver porque no les entendías. Creíamos que nos admitían y no era cierto»¹³ (Canicio, 1979:70).

D'altro canto, il protagonista si rende conto di non avere molte alternative, e si rassegna alla situazione. Torna a lavorare nella bottega, dove almeno godeva di garanzie minime, ed entra persino nell'ottica, inizialmente non contemplata, di richiamare a sé anche la famiglia:

Nunca creí que me iba a traer aquí a la familia y que iba a aguantar tanto como yo he aguantado. Y eso que siempre hemos estado en plan medio provisional, unas veces más y otras menos, pero pensando constantemente en volver. Ha pasado el tiempo y aquí estoy todavía, sin haber encontrado forma de regresar a España¹⁴ (ibidem: 80).

La seconda parte del racconto descrive proprio il processo di rassegnazione nel non poter pensare a un ritorno in Spagna nel breve periodo. Lasciato alle spalle il primo impatto con la vita in Germania, la narrazione si addentra in un'analisi più articolata della società tedesca vista dall'immigrato spagnolo e permette un maggiore approfondimento delle impressioni iniziali. Oltre al disprezzo e, spesso, all'aperto razzismo dei locali, che li considerano come bestiame

¹³ «All'inizio, visto che non capivi la gente, beh, occhio non vede cuore non duole. Non capivi che ti disprezzavano, non lo potevi vedere perché non capivi quello che dicevano. Pensavamo che ci accettassero e non era vero». Dove non indicato diversamente, le prossime citazioni, se indicate solo dal numero di pagina, saranno tratte dal testo primario analizzato.

¹⁴ «Non mi sarei mai immaginato che un giorno avrei portato qui la mia famiglia, e che avrei sopportato quello che ho sopportato. Il fatto è che abbiamo sempre vissuto in modo più o meno provvisorio, a seconda dei casi. Però abbiamo sempre pensato di tornare. E invece è passato il tempo ed eccomi ancora qui, senza aver trovato un modo di tornare in Spagna».

o poco più (ricorre il termine *borregos*¹⁵, «agnelli», «pecore»), Pedro descrive anche la difficoltà e i pregiudizi nel relazionarsi con immigrati di altra provenienza. Proprio questi, in particolare i turchi e gli jugoslavi, sono spesso connotati negativamente dalla voce narrante, che li dipinge come popoli meno evoluti, poco civili. Un'attenzione particolare, in questo ambito, è riservata poi alla comunità italiana che, essendo una delle più numerose, porta spesso i tedeschi a generalizzare. Questi, infatti, considerano italiani anche gli spagnoli, che invece s'illudevano di essere più apprezzati come lavoratori:

Por aquel entonces entre los españoles existía aún el chauvinismo de decir: «A nosotros sí que nos quieren. A los que no pueden ver es a los italianos y a los turcos». Era bien mentira. A todos nos llamaban italianos. A todos nos decían: «Italiano! Triko-trako!»¹⁶ (94).

Così, l'esperienza porta Pedro ad assumere uno sguardo sempre più cinico. La sua partecipazione alle attività associazionistiche spagnole del territorio è spesso fonte di frustrazione¹⁷, anche se resta comunque valida come unico legame sociale al di fuori della famiglia. Per il resto, non sembra esserci modo di integrarsi con i tedeschi, descritti come egoisti e vendicativi, e sul lavoro la situazione peggiora con l'arrivo di nuovi e più abbondanti flussi migratori, come previsto dagli accordi internazionali. Persino i nuovi spagnoli, a quel punto, diventano un problema, perché si tratta di manodopera non qualificata, destinata a creare concorrenza al ribasso e a peggiorare le condizioni di lavoro per tutti: «Al poco tiempo empezaron a llegar nuevas remesas de gallegos y andaluces con contrato de trabajo y pusieron la cosa aún peor. Era gente

¹⁵ Si veda, ad esempio, il seguente passo: «Io sono venuto come “turista” ma più tardi, quando iniziavano ad arrivare le spedizioni di quelli che avevano già un contratto di lavoro, li passavano in rassegna alle stazioni dei treni, come se fossero in un campo di concentramento o all'Esercito, e gli ordinavano di numerarsi. Chiamandoli pecoroni e gridandogli addosso» (ibidem: 69).

¹⁶ «A quei tempi, tra gli spagnoli esisteva ancora l'orgoglio nazionale di chi diceva: “noi sì che siamo benvenuti. Quelli che vedono come fumo negli occhi sono gli italiani e i turchi”. Era una menzogna bella e buona. Ci chiamavano tutti italiani. Ci dicevano sempre: “Italiano! Triko-trako!”».

¹⁷ Oltre alla descrizione dei contrasti interni, della scarsità di risorse e anche del boicottaggio da parte del governo spagnolo verso le associazioni autogestite, nel racconto si trovano anche riflessioni sulla mancanza di solidarietà tra le diverse organizzazioni nazionali. Si veda, ad esempio, il diverso comportamento, nel far fronte alla crisi, tra *Gastarbeiter* interni o esterni alla Comunità Europea. Secondo Canicio, in questo senso, gli italiani si sentivano più tutelati e quindi non solidarizzavano con le proteste degli spagnoli: «chiamammo le organizzazioni italiane e loro non ci appoggiarono, perché erano nel Mercato Comune e non avevano tanti problemi» (ibidem: 184).

inexperta que se mataba a trabajar sin saber que tenían detrás a un especialista controlando el reloj»¹⁸ (ibidem: 126).

Nelle pagine finali, la storia descrive la situazione negli anni 1970, quando anche la Germania è colpita dalla crisi economica. Sono sempre più forti i dubbi di Pedro sull'opportunità di restare a lavorare là ma, pur pensando a un rientro definitivo con l'acquisto di un piccolo locale a León e l'apertura di un'attività di riparazione elettrodomestici, egli si rende però conto di come la sua situazione sia per molti versi compromessa. Il figlio, ad esempio, parla il tedesco meglio dello spagnolo, e già questo rende difficile immaginare di tornare in Spagna. Al contempo, nonostante i salari siano stagnanti rispetto all'inflazione e pur assistendo a un degrado nella coesione operaia e associazionistica, nemmeno l'incipiente democrazia spagnola sembra offrire prospettive confortanti. Difatti, il romanzo si conclude con l'amara constatazione di Pedro, che capisce di essere rimasto bloccato «en la Emigración».

Vida de un emigrante tocca, così, i temi centrali della questione migratoria. Pur introducendo un protagonista atipico, la parabola narrata porta quest'ultimo a contatto con le principali problematiche vissute dai *Gastarbeiter*, come il senso di sradicamento percepito all'arrivo, gli ostacoli all'integrazione, la questione dei rapporti di genere¹⁹, l'associazionismo e la coscienza di classe, che lavoratori inizialmente poco formati a riguardo vanno maturando anche se con molti passi falsi e poche conquiste sindacali. Inoltre, è molto rilevante il peso attribuito ai problemi dell'educazione della seconda generazione. I genitori infatti avvertivano come una priorità che i figli studiassero per potersi garantire un'esistenza migliore della loro, e anche per mantenere i legami con la lingua materna. Pedro Nuño menziona, a questo riguardo, la *Escuela Complementaria* spagnola, i cui risultati (anche a causa del disinteresse delle istituzioni tedesche e iberiche) sono descritti comunque come molto precari:

¹⁸ «Poco dopo iniziarono ad arrivare nuovi contingenti di galiziani e andalusi con un contratto di lavoro, e le cose peggiorarono. Era gente inesperta che si ammazza di lavoro senza sapere che avevano dietro un addetto che li cronometrava».

¹⁹ Su questo tema, il narratore alterna considerazioni “progressiste” (come la riflessione sul maggiore livello di emarginazione femminile, o ad esempio sulle ripercussioni dello stress lavorativo nella vita sessuale di coppia) ad altre che denotano, oltre a una certa ingenuità ideologica, retaggi di una società maschilista e patriarcale. Sulla costruzione dell'idea di mascolinità in questo testo, si veda González-Allende (2016).

Los niños tenían cinco horas a la semana de clase en español [...] Lo otro se consideraba que ya lo tocaban en la escuela alemana y si sabían sumar en alemán, lo mismo sabrían sumar en castellano [...] Como teoría no estaba mal, pero al principio faltaban maestros por todos lados, y lo difícil era encontrar a quien diera clases. Que no eran maestros ni Dios que lo fundó [...] Aquello funcionaba tan lamentablemente que los niños no aprendían nada²⁰ (ibidem: 129).

Lo scontro tra aspettative e situazione reale è frustrante, dal momento che si profila anche per il futuro una situazione di marginalità sociale dovuta allo scarso livello di istruzione raggiunto dai figli: «Ha habido y siguen [sic!] habiendo miles y miles de niños que no han conseguido ni siquiera el certificado de estudios primarios» (ibidem: 130).

Il territorio della *Emigración*, in definitiva, sembra essere privo di vie di uscita, e mantiene il protagonista sospeso in una dimensione dove la resistenza del soggetto è affidata, di fatto, solo a due elementi: alla sua fragile rete sociale e alla lingua che lo lega alla sua cultura d'origine. Per questo motivo, quindi, la dimensione linguistica diventa nell'opera di Canicio un aspetto centrale. Attraverso la scelta della narrazione in prima persona, l'autore mette in atto una mimesi che attinge al registro basso-colloquiale dello spagnolo e che riesce così ad articolare il punto di vista del protagonista in modo verosimile rispetto alla sua appartenenza sociale.

Lo stile è connotato dal ricorso cospicuo a modi di dire o a frasi fatte, che restituiscono il discorso a una dimensione popolare tipicamente spagnola (con la sua particolare inclinazione al *refrán*, al proverbio) e che accompagnano il migrante come chiave di elaborazione dell'esperienza. Per quanto, come detto, si tratti di una scelta espressiva funzionale in termini di verosimiglianza, queste scelte consentono anche maggiore immediatezza espressiva. Tra le diverse tecniche narrative, appare la messa in rilievo del tema d'interesse attraverso la catafora nominale: «*España* es que es un país muy católico» (ibidem: 40) «*Las chicas* era el arma que tenían y esas cosas andaban al orden del día» (ibidem: 53). Anche a livello lessi-

²⁰ «I bambini avevano cinque ore alla settimana di lezione in spagnolo [...] Il resto si considerava già studiato alla scuola tedesca, e se sapevano far di conto in tedesco, avrebbero saputo farlo anche in castigliano [...] Come teoria non era male, ma all'inizio, mancavano maestri ovunque, e la cosa difficile era trovare qualcuno che facesse lezione. Erano tutto fuorché maestri [...] La cosa funzionava così male che i bambini non imparavano niente». Sull'acquisizione dello spagnolo nella seconda generazione, si veda in particolare Jiménez Ramírez (2001), che, oltre a fornire una disamina dettagliata del tema, ricorda anche l'importanza (specialmente in Svizzera) dell'italiano come lingua franca degli emigrati.

cale, del resto, è ampio il ricorso a termini che, accanto al tecnoletto lavorativo (con una particolare ricchezza riguardo all'ambito della falegnameria)²¹ sono spesso attinti dal registro basso e riescono così a disegnare con efficacia la linea di intersezione tra il mondo materiale del *Gastarbeiter* e il suo immaginario culturale.

Accanto a questa dimensione, infine, l'importanza del linguaggio si percepisce anche nelle espressioni che valorizzano la polisemia, come, per citare solo un esempio, il gioco del narratore con l'espressione implicita *cadena perpetua* (ergastolo), quando il protagonista si consola pensando che un improbabile ritorno in Spagna sarebbe stato a sua volta una sorta di condanna a una vita di stenti o, in altri termini, alla *tortilla perpetua*: «allí estábamos condenados a tortilla perpetua»²²(ibidem: 187).

En un lugar de Alemania, di Patricio Chamizo

Se, in *Vida de un emigrante español*, il linguaggio è un elemento fondamentale per mantenere la propria identità, lo stesso vale per il testo drammaturgico di Patricio Chamizo, *En un lugar de Alemania*, in cui la componente espressiva, nelle sue diverse varietà gergali e regionali, diventa persino la dimensione principale, facendosi correlato indissolubile delle vicende narrate attraverso le battute dei diversi personaggi.

L'opera di Chamizo (autore autodidatta, originario dell'Estremadura ed emigrato in Germania nel 1963) è ambientata in un'imprecisata città industriale tedesca, e ha per scenografia una taverna e una residenza, separate da una strada vuota. Mentre la residenza evoca uno dei tanti edifici squallidi («una barraca de madera»²³: Chamizo, 1973: 107) che venivano affittati ai lavoratori stranieri che non potevano permettersi un appartamento o una dimora più decorosa, la taverna, invece, è il luogo di ritrovo per la comunità di *Gastarbeiter* spagnoli che, come si lamenta l'oste Peter, hanno soppiantato la precedente clientela autoctona. Proprio qui compaiono da subito quasi tutti i personaggi del dramma che sono caratterizzati, oltre che dalla

²¹ Si veda, tra i moltissimi esempi, il frammento (lasciato qui in originale) in cui si descrive quasi in modo lessicografico la lama con cui lavora il falegname: «La cuchilla de ebanista es una lámina de acero que se afila con objeto de sacarle una rebaba por cada lado y que sirve para afinar la pieza y quitarle los golpes del cepillo. Se va calentando del roce, y a veces hay incluso que soltarla porque quema» (ibidem: 40-41).

²² «Lì eravamo condannati alla frittata a vita».

²³ «Una baracca di legno».

diversa provenienza regionale, anche da diversi modi di adattarsi al nuovo contesto lavorativo e sociale. In questo modo, essi compongono un quadro variegato di “spagnolità” che riesce altresì a portare sulla scena molte delle problematiche degli operai stranieri in Germania.

Felipe, l'andaluso, è innamorato di Rocío, donna che è accusata, in particolare da Esteban, di essere un'ubriaccona e una poco di buono. Durante una partita a *mus*, Carlos rimprovera a Cecilio di aver risparmiato poco con il lavoro in Germania e di non essersi ancora sposato. Qualcuno ha comprato un'auto di seconda mano, altri risparmiano per trasferirsi in un appartamento. I discorsi, poi, ricadono inevitabilmente sulle condizioni di lavoro. Felipe, romantico anche nella sua combattività, propone di negarsi a fare ore straordinarie in fabbrica; il Gallego, più timoroso e preoccupato per la sua famiglia, dice che l'unico risultato sarebbe la perdita di mille marchi di straordinari e un'eventuale espulsione. Così, mentre Felipe accusa il compagno di essere un rinunciatario («Tienes espíritu de esclavo. De esta forma nunca podrás conseguir nada más que comer pan y tosino y vivir en esta sahurda»²⁴; ibidem: 119), quest'ultimo ribadisce la necessità di adattarsi a una situazione comunque ostile («No me gusta este maldito país, pero lo sufro sin quejarme»²⁵; ibidem).

Oltre alla questione economica e dei diritti dei lavoratori stranieri, al centro del dibattito rientra anche la condizione del lavoro in fabbrica che, come ricorda lo stesso Felipe, non è fisicamente duro, ma risulta molto alienante: «Lo peor es el ritmo [...] Ten durante ocho horas este movimiento (*mímica*) y el mismo ruido 140 por minuto. Chacachá, chacachá, chacachá. Eso te idiotiza, te hace imbécil»²⁶ (ibidem: 122). D'altro canto, il suo interlocutore Daniel sembra più interessato all'acquisto di un'auto che per lui sarebbe simbolo di successo economico: «Me compraré un coche para cuando vaya de permiso. Así les daré en la cara a unos cuantos de mi pueblo»²⁷ (ibidem: 123).

Grazie a questi scambi, insomma, Chamizo ricostruisce la complicata intersezione di immaginari nel mondo dei *Gastarbeiter*. Se alcuni maturano, come si è visto anche nel romanzo di Canicio, una coscienza

²⁴ «Hai lo spirito di uno schiavo. In questo modo continuerai a mangiare pane e pancetta e a vivere in questa topaia».

²⁵ «Non mi piace questo paese schifoso, ma lo sopporto senza lamentarmi».

²⁶ «La cosa peggiore è il ritmo [...] tieni per otto ore questo movimento (*mima*) e lo stesso rumore 140 volte al minuto. Ciatucià, ciatucià, ciatucià. È una roba che ti rimbecillisce, che ti rende idiota».

²⁷ «Mi comprerò un'auto nuova per quando me ne andrò in ferie. Così gliela sbatterò sul muso a certi tipi del mio paese».

critica riguardo alla propria condizione, altri dimostrano atteggiamenti più passivi, e oscillano tra il timore di perdere quel poco che hanno e la volontà di dimostrare ai connazionali rimasti in patria di avercela fatta²⁸. L'attenzione a queste tematiche, inoltre, è coniugata, in *En un lugar de Alemania*, con una sottile capacità di presentare la dimensione psicologica dei personaggi. Questi, infatti, pur essendo caratterizzati in modo prototipico, mostrano bene come l'impatto delle condizioni ambientali possa ripercuotersi anche in modo diverso sull'individuo, stimolando la sua capacità di reazione, oppure avvilendolo.

Così, se nel testo di Víctor Canicio, si trovava il riferimento alla malinconia che talvolta assaliva e rendeva inabili i lavoratori all'estero²⁹, anche nel dramma di Chamizo è rappresentato un caso simile: Daniel, infatti, s'infortuna sul lavoro e, ossessionato com'è dal doversi presentare come vincitore alla sua compagna e ai suoi compaesani spagnoli, subisce un crollo emotivo che lo costringe a letto in uno stato di depressione. Progressivamente, anche la figura di Rocío acquisisce contorni più chiari: l'abuso di alcol per cui è criticata si rivela un suo modo di lasciare alle spalle un passato doloroso, mentre l'ostinazione a spendere di più per avere una stanza tutta per sé (a differenza di molte altre colleghe che la condividevano) non è un modo per poter esercitare la prostituzione, bensì una reazione agli anni in cui ha dovuto condividere la stanza con fratelli e genitori in condizioni al limite del sopportabile.

I filoni principali dell'azione sono incentrati però attorno a Felipe, diviso tra il suo amore e la volontà di lottare per un miglioramento delle condizioni di lavoro. Così, se, da una parte, egli riesce a smuovere i sentimenti della donna e a far sì che questa gli apra il suo cuore, dall'altra l'azione s'incanala verso un epilogo drammatico a causa del fallimento della protesta, in cui peraltro Felipe ha reagito a una provocazione e spintonato un operaio tedesco.

²⁸ L'acquisto di un'automobile, magari di grossa cilindrata anche se vecchia e malconcia, in questo senso, rappresenta uno degli *status symbol* più tipici e ricorrenti dell'emigrazione economica. Lo stesso tema si ritrova, ad esempio, nel testo di Canicio, ma anche in molti dei resoconti migratori dell'epoca.

²⁹ In un frammento di *Vida de un emigrante español* si trova il riferimento al termine colloquiale «majareta» che il *Diccionario* della Real Academia definisce come «loco o chiflado», e a cui l'autore sembra dare una nuova accezione: «Majareta es una enfermedad que se coge fácilmente en la emigración y tiene arreglo» (ibidem: 165). La cura che il narratore propone per questa «malattia» è proprio il rientro in Spagna, indicando così implicitamente che l'esperienza migratoria sembra connotarsi molto più come minaccia all'integrità del soggetto che come occasione di crescita.

Nella parte conclusiva del secondo e ultimo atto, due agenti della polizia si presentano alla locanda di Peter dicendo che sono lì per prelevare Felipe, proprio quando gli spagnoli, riconciliati dopo lo sciopero, stanno organizzando una cena di Natale che avrebbe anche l'obiettivo di risollevarne il morale di Daniel. Di fronte all'imminente espulsione di Felipe, Rocío si ritrova da sola ancora una volta, e il dramma si chiude con il locandiere Peter che caccia, irritato, gli avventori spagnoli dalla sua osteria.

Come nel racconto di Canicio, quindi, anche nel testo teatrale di Chamizo, gli episodi narrati si prestano a mettere in luce gli aspetti più duri della vita dei *Gastarbeiter*. Tra i punti di convergenza delle due opere, come si è accennato, emerge soprattutto la bassa qualità di vita degli spagnoli giunti a lavorare in Germania che, pure a fronte di un maggiore benessere³⁰, costatano di vivere in uno stato di discriminazione, con paghe inferiori, lavori non qualificati e, in generale, una condizione di *déraciné*. Sulla tematica lavorativa, in particolare, Chamizo è molto esplicito nell'illustrare i meccanismi del sistema, come si vede, ad esempio, quando Felipe spiega a Daniel i principi del lavoro a cottimo diffusosi nelle fabbriche dopo gli accordi ispano-tedeschi:

–Aquí a los españoles, los oficios no nos valen para nada. Los alemanes tienen bastantes especialistas en todo. Solo les interesa mano de obra [...] Trabajo duro, no es. Lo malo es que es al “akkord”.

–¿Y eso qué es?

–A destajo. Un método científico que los alemanes han inventado para exprimirnos mejor.

–No comprendo muy bien.

–Es muy sencillo. Na más llegó te ponen en un sitio para limá un tornillo, por ejemplo; a tu lao se pone un alemán con cara de perro pachón y un cronómetro en la mano y te dice que trabajes de prisa [...] Bueno, pues cuando vas por el tornillo 2000 es cuando empiezas a acordarte de la madre que parió a tos los alemanes³¹ (ibidem: 117-118).

³⁰ Si veda, nel testo di Chamizo, quando l'Estremegno analfabeta si fa leggere la lettera della madre, in cui questa lo ringrazia commossa per l'invio di una somma di denaro che agli occhi dei *Gastarbeiter* sembra invece modesta.

³¹ «Qui, a noi spagnoli, sapere un mestiere non ci serve a niente. I tedeschi hanno già abbastanza specialisti in ogni cosa. Gli interessa solo la manodopera [...] –Non è che sia lavoro duro. La cosa brutta è l'akkord. –E che cos'è? –Lavorare a cottimo. Un metodo scientifico che hanno inventato i tedeschi per spremerci meglio. –Non ci ho capito molto. –È molto semplice. Non fai a tempo ad arrivare che ti mettono subito in un posto a limare una vite, per esempio; di fianco a te si mette un tedesco con la faccia da cane pastore e un cronometro in mano che ti dice di lavorare in fretta. [...] Beh, quando arrivi alla vite numero 2000 iniziano a venirti in mente dei pensieri poco gentili sulla madre che ha partorito tutti i tedeschi».

Un altro aspetto messo bene in luce nel testo è, poi, il rapporto spesso complicato tra i lavoratori spagnoli e quelli tedeschi che, dal canto loro, hanno vissuto l'arrivo degli stranieri come una minaccia. Come spiega il locandiere Peter, vedendo l'afflusso di manodopera disposta a lavorare per stipendi più bassi, i suoi connazionali si sentivano esposti a un peggioramento della loro condizione: «al exigir mejores sueldos y jornadas de trabajo más reducidas nos llega una aluvión de españoles que nos hace perder fuerza ante la clase patronal, que tenía mano de obra abundante y barata»³² (135). Di contro, gli spagnoli si sentono presi in giro nel sentirsi chiamati *Gastarbeiter*, «lavoratori ospiti». È Felipe, ancora una volta, a far notare la contraddizione: «Si fuéramos huéspedes, sí. Pero no nos mantenéis gratis. Trabajamos y tenemos derecho a exigir condiciones más justas»³³ (154).

Nel complesso, la presentazione delle tensioni e dei conflitti legati alle condizioni di vita e, in parallelo, l'efficace declinazione degli immaginari del migrante spagnolo in Germania fanno del testo di Chamizo un documento sorprendente, in cui, oltre alla verosimiglianza, l'autore riesce a trasmettere anche un senso di corallità che rende l'opera vitale e, per molti versi, più incisiva di quella di Canicio, dove a tratti sembra prevalere un'impostazione più didascalica.

Come premesso, e come si è intravisto già dalle precedenti citazioni, buona parte dell'efficacia rappresentativa di *En un lugar de Alemania* si deve alla dimensione linguistica, che informa i personaggi senza caratterizzarli in modo stereotipato ma, al contrario, differenziando le loro identità ancora fortemente radicate in un vissuto spagnolo.

Le varietà regionali che caratterizzano i personaggi in base alla loro provenienza geografica sono rese soprattutto con un'alterazione grafica dello spagnolo standard, tesa a riprodurre le rispettive pronunce. Le due varietà maggiormente rappresentate nell'opera sono quella andalusa-meridionale (parlata, oltre che da Felipe, anche dai personaggi secondari Andaluso ed Estremegno) e quella galiziana. Quest'ultima, il cui unico rappresentante è proprio il personaggio El Gallego, è ottenuta principalmente con la presenza del suffisso vezzeggiativo «-inho», delle terminazioni in «-eiro» e di alcune ricorrenze lessicali, come «rapaces» o «rapaciños», per indicare i figli piccoli. Solo nei momenti di climax drammatico, poi, l'autore decide

³² «Proprio mentre pretendiamo stipendi migliori e giornate di lavoro più corte, ci arriva un'allusione di spagnoli che ci fa perdere forza davanti ai padroni, che ora avevano manodopera abbondante e a basso costo».

³³ «Se fossimo ospiti, sì. Ma non ci mantenete gratis. Lavoriamo e abbiamo il diritto di esigere condizioni più giuste».

di scostarsi nettamente dal castigliano: «iEu morro, eu morro! iEsto non conviene, companeiro!» (172).

La parlata dei tre meridionali è invece realizzata per lo più attraverso la presentazione del fenomeno fonologico del *seseo* o, nel caso dell'Andaluso, del *ceceo*³⁴, varietà meno accettata e meno diffusa della prima, ma comunque presente nella regione. Proprio l'Andaluso, inoltre, mostra un numero maggiore di alterazioni rispetto al castigliano standard, come si vede nella seguente citazione, in cui, tra gli altri tratti, ritroviamo il rilassamento della /l/ come vibrante alveolare sorda /ɫ/ in alcuni contesti fonetici e la scomparsa della interdentale sonora, specie in funzione participiale: «iMardita cea la hora en que ce me ocurrió zalí zolo de caza! iY que con tó loz ezpañoles que hay en Alemania y que ni por chiripa me haiga tropezao con ninguno! iVamoz, que tiene guaza la coza!»³⁵ (ibidem: 120). Queste caratteristiche sono inoltre accompagnate da alcuni tratti morfosintattici specifici e da alterazioni del lessico ordinario, come il troncamento di alcune sillabe finali, la contrazione pronominale davanti a parole che iniziano per vocale («m'ajorco», ibidem: 184), o il *laismo* («la llevé una vela mu grande», ibidem: 183).

Oltre alla provenienza regionale, la scelta linguistico-mimetica di Chamizo evoca così anche la bassa estrazione culturale dei personaggi, e colloca il loro linguaggio in termini diastratici, prima ancora che diatopici. Allo stesso tempo, queste caratteristiche sono integrate dalla vivacità delle immagini che gli immigrati presentano nel loro discorso e dalla spontaneità vernacolare che, nel complesso, configura un sapere popolare conservato dalle diverse voci presenti nell'opera e che riesce, pur nella diversità, a creare un senso comunitario. Fondamentali, in questo senso, sono il lessico, spesso molto discostato da quello del castigliano standard³⁶, e la diffusa presenza (come del resto in *Vida de un emigrante*) di frasi fatte ed espressioni gergali, talvolta arricchite da varianti creative, come nell'amichevo-

³⁴ Com'è noto, sia il *ceceo* e il *seseo* costituiscono fenomeni di defonologizzazione in quanto l'opposizione tra /e/ e /s/ smette di funzionare in tutti i contesti, a vantaggio, rispettivamente, del primo e del secondo fonema, mentre l'altro non risulta più presente.

³⁵ «Maledetto il momento in cui ho pensato di uscire di casa solo! E con tutti gli spagnoli che ci sono in Germania non averne incontrato neanche uno per strada! Dai, sembra uno scherzo 'sta cosa».

³⁶ Un esempio, utile anche a mettere a valore la competenza di Chamizo nelle varietà regionali, è la parola *pachasco*, non raccolta dai dizionari, ma presente nel parlato popolare di alcune regioni centro-spagnole per indicare ironicamente un effetto di scarsa sorpresa.

le insulto che Cecilio rivolge a Esteban: «es que tu tienes más cara que un elefante con paperas»³⁷ (ibidem: 114).

Queste caratteristiche, nel loro insieme, favoriscono la riuscita comunicativa del testo, creando talvolta effetti propriamente comici, come si vede, ad esempio, nel contatto tra la dimensione linguistica spagnola e quella tedesca³⁸. Il frammento principale, in questo senso, è il passo in cui l'Andaluso cerca di interpretare goffamente le parole dell'oste Peter:

–*Nicht Verstehe.*

–iNa! ¡Otro con la misma canción! ¡Ni festé! ¡Ni Festé! ¡Ni festé!

–*Bitte?*

–iPero qué “pite” ni que...!” (ibidem: 120).

Grazie a questa complessa strategia compositiva, l'autore propone un trattamento della tematica *Gastarbeiter* diverso da quello di Canicio³⁹. In *En un lugar de Alemania*, la migrazione economica spagnola assume una voce ancora più polifonica, in grado di dare forma a quello spazio, immaginario e insieme materiale, chiamato *Emigración*. Una voce in grado di rappresentare le fatiche di uomini che hanno lasciato casa per migliorare la propria condizione, e le frustrazioni inflitte da una storia che sembra infierire sempre sugli ultimi.

³⁷ «È che tu hai una faccia tosta più grande di un elefante con gli orecchioni». La stessa creatività si ritrova anche nel ricco repertorio di parole malsonanti, come si vede in questo scambio di insulti tra Rocío ed Esteban: «R. –iGamberro! ¡asqueroso! / E. –iTía pendón! ¡borracha! / [...] R. –iVergüenza debía darte meterte con una mujer! ¡Marica! / E. –[...]iTía pendón! ¡Furcia!» (Degenerato! Schifoso! / Manico di scopa! Ubriacona! / Dovresti vergognarti a prendertela con una donna! Culattone! / Manico di scopa! Zoccola!) (ibidem: 126).

³⁸ Segnaliamo, comunque, che questa dimensione è marginale nell'economia del testo, e che risulta poco rappresentativa rispetto alle dinamiche di apprendimento di una lingua seconda. Si veda, a questo proposito il capitolo che, nel volume *L'Altra Europa Linguistica*, Ada Valentini dedica al «Tedesco come L2», in cui oggetto di studio sono soprattutto le varietà di apprendimento dei parlanti italiani e spagnoli in un contesto germanofono (Banfi, 2001:177-217).

³⁹ A differenza dell'opera di Canicio, in quella di Chamizo è meno presente la descrizione della miseria degli spagnoli arrivati dalle aree più povere, tuttavia, nel blog contenente la sua autobiografia, Chamizo parla della «patetica realtà» dell'immigrazione, con tratti ricorrenti, come la menzione delle valige di cartone o di legno: «En aquel tren que nos traspardaron en Hendaya empecé a percibir la patética realidad de la emigración. La inmensa mayoría eran extremeños y andaluces que iban con una chaqueta raída, o un simple jersey de más fibra que lana y una maleta de madera o cartón atados con cuerdas, como si temieran que alguien le pudiera robar su exiguo patrimonio» (<http://patricio-autografia.blogspot.com/2011/11/obras-de-patricio-chamizo.html>).

Bibliografía

- AA.VV. (2009). *Migración y exilio españoles en el siglo XX*. Madrid: Iberoamericana.
- Babiano, José; Farré, Sebastián (2002). La emigración española a Europa en los años sesenta. Francia y Suiza como países de acogida. *Historia Social*, 42: 81-98.
- Banfi, Emanuele (a cura di) (2001). *L'altra Europa linguistica*. Milano: La nuova Italia.
- Barcella, Paolo (2018). *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*. Roma: Donzelli.
- Canicio, Víctor (1972). *¡Contamos contigo! (Crónicas de la emigración)*. Barcelona: Laia.
- Canicio, Víctor (1974). *Pronto sabré emigrar*, Barcelona: Laia.
- Canicio, Víctor (1979). *Vida de un emigrante español*. Barcelona: Gedisa.
- Centro de Documentación de la Emigración Española (2009). *Catálogo ATEES, Secciones de Basilea y Lausanne*. Madrid: Fundación 1º de Mayo.
- Chamizo, Patricio (1974). *Paredes, un campesino español*. Madrid: HOAC.
- Chamizo, Patricio (1973). *En un lugar de Alemania*. Madrid: HOAK.
- Chiellino, Carmine (a cura di) (2007). *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*. Stuttgart-Weimar: J.B. Metzler.
- Fernández Asperilla, Ana (1998). La emigración como exportación de mano de obra. El fenómeno migratorio a Europa durante el franquismo. *Historia Social*, 30: 63-81.
- Fernández Asperilla, Ana (2011). El asociacionismo de los emigrantes españoles en Europa: rupturas y continuidades. *Historia Social*, 70: 135-153.
- González-Allende, Iker (2016). The Migrant Family Man: Masculinity, Work, and Migration in Víctor Canicio's «Vida de un emigrante español». *Iberoamericana*, XVI, 62: 131-147.
- Gualda Caballero, Estrella (2001). *Los procesos de integración social de la primera generación de «Gastarbeiter» españoles en Alemania*. Huelva: Universidad de Huelva.
- Grinberg, León; Grinberg, Rebeca (1990). *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano: Franco Angeli.
- Gutiérrez Koester, Isabel (2013). «Spain is different». Auto y heteroestereotipos germanoespañoles en la producción cinematográfica de la España franquista. *Revista de Filología Alemana*, 21: 149-162.
- Jiménez Ramírez, Félix (2001). *El español en la Suiza Alemana. Estudio de las características lingüísticas e identitarias del español de la segunda generación en un asituación de contacto de lenguas*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Labraga, Olga; Castaño, Javier García (a cura di), (1997). *Historias de migraciones. Análisis de los discursos de emigrantes granadinos retornados de Europa*. Granada: Universidad de Granada.
- Muñoz Sánchez, Antonio (2012). Una introducción a la historia de la emigración española en la República Federal de Alemania (1960-1980). *Iberoamericana*, XII, 46: 23-42.
- Nasarre Lorenzo, María (2013). Encontrar una lengua propia en el tercer espacio: la literatura de migración de españoles en Alemania. *Lengua y*

- migración*, V, 1: 83-102.
- Prat i Carós, Joan (2007). En busca del paraíso: historias de vida y migración. *Revista de Dialectología y Tradiciones Populares*, LXII, 2: 21-61.
- Rodríguez Richart, José (1999). *Emigración Española y creación literaria: estudio introductorio*. Madrid: Fundación Primero de Mayo.
- Rodríguez Richart, José (2010). *Dos patrias en el corazón: Estudios sobre la literatura española del exilio*. Madrid: Verbum.
- Ruiz Sánchez, Ana (2004). *Literatura de emigración de origen español en Alemania: modelos literarios para una sociedad multicultural*. Madrid: Fundación Primero de Mayo.
- Ruiz Sánchez, Ana (2007). Literatur der spanischen Minderheit, in *Interkulturelle Literatur in Deutschland: Ein Handbuch*. Stuttgart: J.B. Metzler.
- Schmid, Stephan (1994). *L'italiano degli spagnoli, interlingue di immigrati nella Svizzera tedesca*. Pavia: Franco Angeli.

***Emigrantes* (1967) de José Antonio Torres: una novela olvidada sobre los trabajadores españoles en Suiza**

MARCO KUNZ
marco.kunz@unil.ch
Université de Lausanne

In the 1960s, the emigrant José Antonio Torres wrote two novels about the life of Spanish workers in French-speaking Switzerland, *Emigrantes* (1965) and *Mi vida en Suiza* (1970), both published in Lausanne, that until now have not attracted the attention of literary scholars and critics. In *Emigrantes*, Torres opposes, in a rather Manichean and stereotypical way, two Switzerlands: one is alpine, folkloric and bucolic, the other is urban, capitalist and ruthless. Telling the history of two couples of Spanish migrants, Torres describes the problems of housing and the difficult working conditions in a country whose economy needs cheap labor at the same time that xenophobic movements are gaining a growing political influence, while presenting examples of solidarity between Swiss and foreigners as well as between migrants.

Keywords: Spanish Emigration; Novel; José Antonio Torres; Switzerland.

Introducción

Entre los países europeos que más emigrantes españoles acogieron durante los treinta años desde el final de la Segunda Guerra Mundial hasta la muerte del general Franco en 1975, Suiza llegó a ocupar el tercer lugar, después de Francia y Alemania, en cuanto al número de personas (Vilar, 1999: 62)¹. Pese a su importancia económica y demográfica, los españoles en Suiza no desarrollaron una

¹ En 1970, p. ej., residían en Suiza 102'341 españoles (Vilar, 1999: 72), lo que correspondía al 1,66% del censo. Un 30% de estos españoles se concentraba en los cantones francófonos de Vaud y Ginebra (Vilar, 1999: 71).

producción cultural ni de lejos comparable, en cantidad y prestigio, a la de sus compatriotas residentes en los grandes estados vecinos de la Confederación Helvética. Mientras que en Francia se concentraban las actividades de una buena parte de los intelectuales del exilio republicano (v. gr. Jorge Semprún, Michel del Castillo, Adélaïde Blasquez, que redactaron sus obras principalmente o exclusivamente en francés) y de la oposición antifranquista de la posguerra (p. ej. el dramaturgo Fernando Arrabal o el novelista y ensayista Juan Goytisolo), autores cuya literatura dejaba poco o ningún espacio a las experiencias cotidianas de los obreros, en Alemania surgió una notable ficción literaria sobre las vivencias y condiciones de la emigración laboral (Rodríguez Richart, 1999; Ruiz, 2000), escrita mayoritariamente en español (y casi siempre publicada en España) tanto por emigrantes (Patricio Chamizo, Víctor Canicio, Torcuato Miguel, entre otros) como por escritores no emigrados (Ángel María de Lera, Rodrigo Rubio). Los escasos intelectuales españoles que vivían en Suiza, en cambio, como el poeta José Ángel Valente o la filósofa María Zambrano, no se interesaban mucho por temas sociales y políticos actuales, y a los trabajadores les faltaban formación y estímulos para escribir y posibilidades para publicar.

Salvo esporádicas apariciones como personajes secundarios en alguna novela o película, los emigrantes españoles en Suiza están casi totalmente ausentes de las obras de ficción, como tema y caracteres tanto que como creadores. El largometraje *Un franco, 14 de pesetas* (2006), en que el director de cine Carlos Iglesias, quien vivió su infancia y primeros años de la adolescencia en Suiza, narra los recuerdos de su padre, y la novela *Blösch* (1983), traducida al español bajo el título de *La vaca* (1993), del escritor bernés Beat Sterchi, que gira en torno al emigrante gallego Ambrosio que en los años 1960 llega al «wohlabende Land» («próspero país») para trabajar en la granja del campesino Knuchel², constituyen las excepciones que confirman la regla. Si, a pesar del gran interés de los investigadores suizos por todo lo relacionado con la migración, todavía no se ha publicado, que sepamos, ningún artículo sobre la creación literaria de los emigrantes españoles en este país, sólo puede ser por

² El protagonista español, que primero trabaja en la agricultura y después en un matadero industrial, le sirve a Sterchi como observador extranjero que mira la realidad suiza, con sus contradicciones entre el tradicionalismo y la modernidad, desde una perspectiva que le permite percibir «lo conocido, propio, con ojos nuevos, diferentes [...], con lo que lo propio se hace ajeno y lo conocido se vuelve desconocido» (Hernández, 2007: 170; traducción nuestra).

dos razones: o porque tal literatura no existe o porque resulta muy difícil de encontrar. Podemos desmentir la primera hipótesis, ya que dedicamos este artículo a la obra narrativa de un autor de origen murciano, José Antonio Torres, que vivió en los años 1960 en Lausana, la capital del cantón de Vaud, y tenemos que afirmar la segunda, pues fue por pura casualidad que nos enteramos de la existencia de sus dos novelas, casi inencontrables en librerías y bibliotecas.

José Antonio Torres: un escritor entre la autopromoción y la insignificancia

En 1965, un tal José Antonio Torres, del que no sabemos nada más que lo poco que se dice sobre él en los paratextos de sus obras, publicó en Lausana su primera novela, *Emigrantes*, que según una nota al final del texto fue escrita en «Europa, 1964» (Torres, 1968: 296). Las circunstancias de este debut literario resultan poco claras y hay indicios que nos hacen sospechar que muy probablemente se trata de una autoedición camuflada. El libro que citamos³ lleva en el lomo y la portada el nombre de una editorial llamada Biblioteca Club, y en el colofón se indica que es la segunda edición, impresa el 30 de marzo de 1968 en la Imprenta Ganguin & Laubscher S.A., en Montreux. En 1970 sale la segunda novela de Torres, *Mi vida en Suiza* (1970), con el subtítulo *Diario de José García* (la nota final dice «Europa, 1960»: Torres, 1970: 158) y la añadidura «Seguido de *Bar Alegría*» (un cuento pospuesto a modo de epílogo, escrito en «Europa, 1970»: Torres, 1970: 183), y con (casi) los mismos nombres de editorial (que ahora se llama Biblioteca Club Española) e imprenta. Ganguin & Laubscher S.A. fue una empresa fundada en 1930 y liquidada en 1996, donde, como pudimos averiguar en los catálogos de las bibliotecas universitarias suizas, algunos doctorandos hicieron imprimir sus tesis, pero no hay constancia de una auténtica actividad editorial. En cuanto a la «Biblioteca Club [Española]», su dirección para los pedidos (Case postale 1262, 1002 Lausanne) consta en las solapas de ambas novelas, donde además se ofrece la posibilidad de suscribirse para recibir «por correo en condiciones muy ventajosas el libro que aparece cada año en esta colección»; sin embargo, ningún

³ Citaremos siempre la segunda edición de 1968, la única que hemos podido consultar. Como las citas de esta novela son muy frecuentes en nuestro artículo, no repetiremos siempre el apellido del autor y el año de publicación, sino que indicaremos únicamente entre paréntesis el número de la página citada.

catálogo consultado registra de esta presunta editorial otros libros que *Emigrantes* de Torres⁴. Tanto la falta de información sobre la editorial como las notas (auto)biográficas en las solapas nos inclinan a pensar que fue el mismo Torres quien editó sus novelas, haciéndolas imprimir en una imprenta *offset*, y que las divulgó bajo el anonimato de una Biblioteca Club Española que sólo existía para la promoción y venta de sus propias obras.

Para conocer su vida, no nos queda más remedio que fiarnos de las solapas (que, por cierto, parecen poco fiables). En la edición de 1968 de *Emigrantes*, debajo de la foto del autor, hay una concisa nota biográfica:

Nació en 1937, en Cartagena. Cursó estudios en Cartagena, Murcia y Granada. Ha viajado mucho por Europa. Emigró en 1960. Desempeñó en su vida 15 oficios diferentes. Soltero, mal político y poco ferviente. Vivió solitario 8 años en la isla de Ibiza. Nostálgico, sentimental, irascible a veces; rehuye la publicidad. Vive actualmente en Lausana (Torres, 1968: s.p.).

Ya en estas pocas líneas se nota una extraña inconstancia e indecisión: se presenta a Torres como viajero y estudiante y al mismo tiempo como emigrante laboral, se revelan rasgos de su carácter que no parecen muy pertinentes mientras que no se precisan otros datos de mayor interés biográfico, p. ej. ¿qué estudió?, ¿en qué oficios trabajó?⁵, ¿a qué países viajó? Se rodea a su persona de cierto misterio y contradicción, como si así se quisiera hacerla más interesante para los lectores, pero a la vez se pretende que no busca la publicidad.

Las mismas características se intensifican en la mucho más larga semblanza biográfica y, diríamos, autopublicitaria de *Mi vida en Suiza*. Ahora se nos brindan más detalles sobre su origen (nació «[e]n año de guerra civil» como «primogénito de una familia laboriosa»: Torres, 1970: s.p.) y su formación: se pinta de él (o sea, de sí mismo) la imagen de un niño y adolescente especial, de «[n]aturaleza inquieta y enfermedad», con un gran «interés por el estudio» y una temprana vocación

⁴ En las solapas de *Mi vida en Suiza* se anuncia como «Próximamente/ del mismo autor» una tercera novela, *La cantina de Dortmund*, de cuya existencia no hemos encontrado la más mínima huella; pero lo mismo nos pasó con *Mi vida en Suiza* hasta que, tras diez años de búsqueda infructuosa, por fin la hallamos en el catálogo de un anticuario.

⁵ Dados sus detallados conocimientos del trabajo en restaurantes y hoteles, sector que empleaba al 24% de los inmigrantes españoles en la época (Vilar, 1999: 71), que muestra en las dos novelas (sobre todo en *Mi vida en Suiza*), suponemos que debe de haber trabajado de camarero y/o en oficios semejantes.

literaria: «A los quince años ha escrito cuatro piezas de teatro, un libro de poemas; cada semana empieza una nueva novela, que dejará inacabada» (Torres, 1970: s.p.). Es el típico retrato del joven artista romántico: sensible, frágil, diferente e incomprendido, con una irresistible necesidad de crear y una ambición precoz de convertirse en escritor que le causa «graves inconvenientes familiares» (Torres, 1970: s.p.), sueño cuya realización tiene que postergar a causa de factores ajenos a su voluntad: «Tras un empeoramiento de la situación familiar, se verá obligado a interrumpir sus estudios de derecho, y vivirá sucesivamente en Granada, Barcelona, Ibiza, finalmente en Lausana», en una permanente «lucha desesperada por reanudar sus estudios» (Torres, 1970: s.p.). Llama la atención que no presta mayor importancia a su trabajo remunerado en quince oficios («Desempeña los empleos más dispares e ingratos, según el caprichoso azar y la suerte deparada a los trabajadores extranjeros»: Torres, 1970: s.p.) y que, en cambio, insiste mucho en los obstáculos que le impidieron dedicarse a la creación literaria: «reanuda con su antigua vocación, escribiendo obras que él mismo destinará al fuego, o que le serán devueltas por los editores con la mención de “excelente, original, aunque de poco interés para nuestros habituales lectores...”» (Torres, 1970: s.p.). Esta biografía de un escritor frustrado sufrió un vuelco, si le creemos al autor del texto de la solapa, con *Emigrantes*:

Publica en 1967 su primera novela, *Emigrantes*, que sus compatriotas de emigración habrán de acoger con bastante escepticismo; al año siguiente será reeditada, obteniendo un triunfo que raros autores tuvieron la fortuna de celebrar en los comienzos de su carrera (Torres, 1970: s.p.).

La nota sigue afirmando que Torres «habría de declarar a un periodista» que el «éxito alcanzado» con *Emigrantes* lo ha convencido de dirigir sus esfuerzos «hacia el mundo de los miles de compatriotas que viven en suelo extranjero» (Torres, 1970: s.p.), y añade una cita de una presunta entrevista telefónica con sus editores, en que declara con palabras patéticas su decisión de continuar escribiendo:

Estoy muy lejos de haber ganado la batalla. Por un momento mi público ha vibrado, pero la batalla comienza cada día. El mundo está lleno de acordes de violencia que se hacen sentir con más fuerza que los míos. Abiertos los ojos y arrebatado el sueño, seguir trabajando, infatigablemente, es la única razón de mi existencia (Torres, 1970: s.p.).

¿Realmente se interesó la prensa por su primera novela? ¿De veras lo llamaron de la “editorial” para preguntarle por «su estado de ánimo»?

mo en la actualidad» (Torres, 1970: s.p.)? Como en todas nuestras pesquisas no hemos hallado huellas del «triumfo» de Torres y no tenemos conocimiento de ninguna reseña, ni de una mención de su obra en una historia de la literatura española o un estudio sobre la creación literaria en la emigración, y como no se conserva un solo ejemplar de sus novelas en una biblioteca suiza (ini siquiera en Lausana!), tenemos buenas razones para dudar de la veracidad de su nota biográfica y atribuir sus sorprendentes afirmaciones al *wishful thinking* y la autoficción de un individuo cuyo talento no estaba a la altura de sus ambiciones.

***Emigrantes* (1965): una Suiza entre vacas y barracas**

Emigrantes se abre con una descripción bucólica de los Alpes suizos en primavera, llena de elementos tópicos del folclore pastoril helvético: a principios de junio, un rebaño de vacas sube a las altas praderas convertidas «después del deshielo [en] un precioso tesoro verde» (11) – o sea, se trata de lo que en alemán se llama *Alpaufzug* y en francés *estivage* – al grito de *Lyôba! lyôba!* (15) de los pastores, tan famoso del *Ranz des vaches* o *Kuhreihen* (o «Cántico de las Vacas»: 112), la canción que, según una tradición que se remonta a principios del siglo XVIII, atizaba tanto la nostalgia de los mercenarios suizos que hubo que prohibirla, bajo pena de muerte, para evitar que desertaran en masas⁶. Evitando la precisión geográfica (la mayoría de los indicios apuntan al cantón de Valais), Torres ubica la escena en un espacio semi-mítico – «En el país de fábulas las nevadas se suceden con frecuencia» (9); «Un rayo de sol que se filtra por el Valle Mágico inunda de primavera la Tierra de Poesía» (10) – donde «[l]as vacas pastan como en el paraíso» (24): son vacas alegres

⁶ Esta tradición empezó con la edición ampliada y comentada que en 1710 hizo Theodor Zwinger de la *Dissertatio medica de Nostalgia, oder Heimwehe* (Basilea, 1688) de Johannes Hofer, el inventor de la palabra *nostalgia*; Jean-Jacques Rousseau incluyó el motivo en su *Dictionnaire de musique*, de donde pasó a numerosos otros textos (Schmid, 2010: s.p.). Torres alude así, quizás involuntariamente, a la nostalgia de los “temporeros” suizos de otras épocas. Sin embargo, en sus dos novelas, la nostalgia de los emigrantes, sentimiento tan frecuentemente evocado en la literatura, tiene poca importancia para sus personajes; pero, eso sí, el narrador autodiegético de *Mi vida en Suiza* se despide al final de su diario de sus «hermanos emigrantes» «que lejos de la patria siguen llorando por volver a España» (Torres, 1970: 158).

y hermosas⁷, engalanadas con «penacho[s] pintoresco[s] de rosas», «graciosos cencerros de enormes proporciones, atados a una correa ornamentada» (12), adornos que realmente se usan en tales festejos. En toda la novela escasean los topónimos reales y las referencias exactas al contexto histórico:

¿La época? Ocurre después de la última guerra; difícil de precisar cuándo, por supuesto, pues esta ciudad y estos personajes son puro material novelístico. ¿El país? La Tierra de Poesía, la tierra prometida, la tierra de Canaán (53).

No obstante, el enmascaramiento es muy transparente ya que abundan los detalles (la moneda se llama franco; los hombres guardan en casa su uniforme militar y su fusil; se menciona el carnaval de Basilea; hay referencias al folclore suizo; etc.) que, en su totalidad, permiten identificar el país como Suiza (alias «Tierra de Poesía»), y en particular la Romandía francófona (se mencionan lugares reales del Arco Lemánico como, p. ej., Morges y Chillon). En los diálogos hay numerosas palabras francesas, sobre todo muletillas (*Eh ben!*, *hein?*), saludos (*Salut, mon vieux!*), exclamaciones (*Père-Dieu!*, *Tiens!*, *Bon sang!*, *Ma foi!*) y términos malsonantes (*Merde!*, *Foutre!*, *Sacré nom!*), siempre escritas en cursivas en el discurso directo. La onomástica de los personajes suizos se presenta como una mezcla extraña entre nombres y apellidos franceses (Betty de Sion, Janot, Paul Henri, Maître Pache), alemanes (Beat, Suter) y suizos alemanicos (Vreneli), y también españoles (Isidoro) o hispanizados en su fonética y ortografía (Benjamín), con híbridos como Hilario Python y su gato Racleta.

⁷ Las vacas y todo lo que se relaciona con ellas (cencerros, leche, queso, etc.) tienen un alto valor simbólico en el imaginario de la Suiza mítica (el «Mythos Schweiz»). Es obvio que estas vacas felices helvéticas contrastan con el violento sacrificio del toro en la corrida que, más adelante en la novela, una mujer suiza recuerda haber visto, horrorizada, en sus vacaciones en España, motivo que Torres aprovecha para establecer un vínculo con la suerte de los españoles: «¡Ah, el pobre animal! El torero merecía mil veces la muerte. / *Bajo las gradas de la Tierra de Poesía los emigrantes sangran como toros*» (123; cursivas del original). Una comparación semejante, aunque mucho más desarrollada y lograda, entre los bovinos y los emigrantes se encuentra en la novela *Blösch* de Sterchi (cf. sobre todo Hofer, 2010), donde Ambrosio, al reconocer en el matadero la vaca Blösch, que fue la más hermosa y respetada del rebaño, comprende, en un momento de autoagnórisis, la muerte del animal «como alegoría y paralelismo de su propia situación [...], lo que lo mueve a abandonar su puesto de trabajo, el lugar y Suiza» (McGowan, 2010: 270; traducción nuestra).

En los primeros cuatro capítulos, que desarrollan el cuadro inicial edénico⁸ de la Suiza montañosa y agrícola, aparecen, sin embargo, algunas disonancias: por un lado, la intrusión de forasteros («Al llegar la primavera han atravesado los Cien Valles muchos trenes de emigrantes»: 10), por otro, la realidad social precaria de algunos suizos que no participan del bienestar dominante. Uno de ellos es Hilario Python, un campesino cuya penuria económica (por culpa de las intrigas de los corruptos poderosos locales ha perdido su permiso de guía alpinista y será expulsado de su casa) lo obligará a buscarse un trabajo en la ciudad. Hilario tiene veleidades artísticas (sueña con ser pintor) y hasta piensa en emigrar («¡Si tuviera unos francos para marchar al extranjero!»: 28; pero: «¿A dónde irás que estés mejor que en tu país»: 29), mientras que su hermano enriquecido se desentiende de sus obligaciones hacia la familia. Hilario no sólo recuerda a los numerosos emigrantes suizos del pasado que, antes de la prosperidad que trajo el turismo, huyeron de la pobreza pandémica en los infértiles valles alpinos, sino que también personifica los problemas crónicos de un campesinado precario que lucha por la supervivencia en uno de los países más ricos del mundo (uno de los temas centrales de *Blösch* de Sterchi).

El capítulo V introduce un nuevo espacio, antitético: la ciudad en cuyo mercado se venden productos agrícolas de todo el mundo, también de España, un escaparate de la opulencia capitalista, opuesta a la austeridad rural. Allí hace sus compras el viejo Samuel Python, hermano de Hilario, un siniestro empresario hedonista y cazador aficionado tanto de venados como de mujeres. En una reunión con sus vecinos suizos, representantes de la industria y el comercio (el relojero Luthy), la prensa (el gacetero Janot) y las autoridades es-

⁸ Por un lado, la visión edénica de Suiza, sobre todo de los paisajes alpinos, es un tópico frecuente de la auto- y hetero-imagen helvética, que a veces se usa con una intención crítica al hacerlo contrastar con los aspectos menos agradables del país; por otro, la búsqueda del paraíso (o de la Tierra prometida, de El dorado, etc.) representa un mitema típico de relatos de migración. Torres combina en *Emigrantes* las dos vertientes del motivo paradisiaco de manera bastante maniquea, y también lo hace su contemporáneo Adro Xavier; en un libro del mismo título, donde describe el viaje de Ginebra a Lausana como un recorrido por «un paraíso de coloridos y sensaciones, de hermandad y paz» (1964: 62), hasta que llega a un desvío debido a las obras de construcción de una nueva autopista y se entera de la discordia que la emigración ha causado entre sus paisanos: «En tierras lejanas buscan muchos un paraíso, y ellos mismos (muchos, no todos) se vuelven caínes de sus hermanos» (1964: 73). Incluso Sorel, muy crítico con Suiza, recurre al tópico, aunque con amarga ironía: «Suiza es paraíso de la emigración clandestina, que escapa a las fuentes oficiales y a la estadística» (1974: 121).

tatales (el policía Suter), el viejo Samuel debate sobre la escasez de vivienda. Su hijo Claudio, economista y político ambicioso, dará una conferencia sobre el tema en el Círculo Democrático, para explicar que, según su punto de vista, la culpa la tienen los inmigrantes: «Los obreros extranjeros son la causa de la inflación; motivan la penuria de la vivienda y nos crean problemas de orden jurídico y político» (42). Y también ofrece soluciones: «Tomando nuevas medidas fronterizas; nuevas disposiciones para evacuar a la mayor parte de los que se hallan instalados» (42). Claudio refuta las tímidas objeciones del periodista («si se les expulsa, buen número de industrias no podrán subsistir»: 42) defendiendo la necesidad de un control férreo de los movimientos migratorios a fin de dar la preferencia a los suizos y aprovechar al mismo tiempo la masa fluctuante y manipulable de la mano de obra extranjera con el mayor beneficio, regulando los permisos de trabajo según la coyuntura e impidiendo que los obreros inmigrados hagan valer sus derechos laborales:

Debe crearse una oficina que establezca un minucioso control. Este departamento trabajará en colaboración con los sindicatos y las asociaciones patronales, para proteger a los obreros del país. Ahora, que nos hemos dotado de las necesidades más apremiantes, podemos proyectar, sin grave perjuicio para nuestra economía, la eliminación escalonada de la superpoblación extranjera. Habrá que tenerse bien, los motores van a chirriar. Más tarde, cuando sobrepasemos la inflación, volveremos al régimen de tolerancia en lo concerniente a la admisión de nuevos extranjeros. Lo que interesa es que la noria turne, para no vernos bajo el golpe de las exigencias humanitarias. Conforme que estamos necesitados de esa mano de obra; pero si no les parecen bien las condiciones, pueden marchar por donde han venido. Haremos contratos con otros países subdesarrollados (43).

El discurso de Claudio camufla con argumentos económicos un suprematismo latente que, en los años en que Torres vivió en Suiza, empezó a cuajar en reiteradas tentativas, por parte de la extrema derecha populista, de limitar la población extranjera mediante iniciativas populares que exigían organizar un referéndum para votar sobre leyes anti-inmigratorias. A este contexto alude sin duda Torres cuando comenta las discusiones políticas de este grupo de burgueses suizos: «La democracia era directa» (42). Cabe recordar que la primera «Überfremdungsinitiative» de los Zürcher Demokraten, aunque consiguió el número necesario de firmas en 1965, fue retirada en 1968, antes de que se sometiera a la votación popular. En 1970, la célebre «Initiative Schwarzenbach», lanzada por la derechista «Nationale Aktion gegen die Überfremdung von Volk und Heimat», que-

ría fijar un porcentaje máximo de un 10% de extranjeros en el país, pero fue rechazada por un 54% de los ciudadanos votantes. Desde entonces ha habido una veintena de intentos semejantes, y afortunadamente han fracasado casi todos. Fue en ese clima de creciente xenofobia que Torres escribió y publicó sus novelas en Lausana.

Claudio Python personifica al político cínico que usa a los inmigrantes como «cabeza de turco» (174), o sea, como chivo expiatorio al que se culpa de todos los males, para ganar las elecciones con los votos de los xenófobos, en un sistema de control y explotación que optimiza el rendimiento y a la vez aumenta la dependencia del obrero extranjero con medidas que dificultan su movilidad en el mercado de trabajo (y con la permanente amenaza de la expulsión de los insumisos: «Si levantas la voz, te pongo en la frontera»: 210). Este sistema (como explica Torres más adelante en la novela) se ve legitimado democráticamente en las urnas:

Estas medidas, que se aplican integralmente a los trabajadores de otras nacionalidades, se fundan en los legítimos derechos del pueblo soberano – ¿cómo dicen los legistas? ¡Ah, sí, «ad bonum comune!» – , en referéndum popular. ¿Quién renunciaría con su voto anónimo a los bienes materiales que ofrecen los medios economistas? Los tecnócratas se emplean para exponer de modo aceptable el negocio, sirviéndose de la mala fe de unos, y de la ignorancia colectiva o la indiferencia de una mayoría, notablemente de los biliosos xenófobos que se pretenden defensores del más sincero y humano amor a la Patria (209).

No menos cínico que su hijo, el viejo Python prefiere, sin embargo, apelar a una filantropía hipócrita, inspirada en sus lecturas de la Biblia, presentándose como un benefactor que practica una «labor de caridad» (44) para con sus empleados extranjeros, italianos y españoles en su mayoría, puesto que «[l]a hospitalidad es nuestra humana flaqueza» (44); generosidad que los desagradecidos no merecen, como comenta al mostrar a sus huéspedes, desde una balaustrada de vidrio, el sórdido comedor de personal en el sótano de su restaurante: «¡Una vida engordando puercos de esta especie!» (47); «¿Qué sería de esa gente sin nuestra caridad?» (49). Padre e hijo, cada uno a su modo, justifican su actitud altanera ante los inmigrantes en virtud de ideologías autocomplacientes, una bien anclada en el conservadurismo tradicional de la generación vieja (el sacrificio por amor al prójimo), la otra en nombre del progreso y la prosperidad (un pragmatismo económico supuestamente racional, es decir, sin remilgos humanitarios).

Al final del capítulo V, se repite casi literalmente aquella frase que por primera vez mencionó el tema de la emigración en la novela,

pero esta vez se le añade una segunda oración con función antifrástica ya que anuncia sufrimiento: «Con la aparición de la primavera, atraviesan los Cien Valles muchos trenes de emigrantes. Y la vieja Tierra de Poesía se convierte en un campo de dolor» (53). Así, el idilio alpino contrasta con el calvario urbano, el paraíso revela ser un purgatorio para los extranjeros.

Tras enfrentar a los antagonistas suizos y sus hábitats, Torres introduce a los obreros españoles. En la estación de la ciudad (como hay un control de aduana y un lago, debería tratarse de Ginebra, pero otros rasgos no concuerdan), Hilario descubre con asombro que hay extranjeros que viven en viejos vagones de mercancías y observa que del tren se apean más «[h]ombres de aspecto mediterráneo. Eran morenos, de rasgos vivos y agresivos»: 71), que arrastran, todos, el atributo por excelencia del emigrante pobre: maletas «de cartón y tela, con el mismo rayado pardo y las mismas cantoneras» (71). Asimismo es testigo de cómo un policía les distribuye números con que tienen que identificarse en la revisión de aduana y nota en sus caras la angustia e incertidumbre y el ansia de sus expectativas. Torres presenta la llegada de los extranjeros desde la perspectiva de un suizo que, por su propia marginación social, puede reconocerse, en cierta medida, en la situación de los inmigrantes, al mismo tiempo que a ojos del paria desempleado resalta la otredad de los forasteros, e inmediatamente comprende por qué han venido, pues lo leyó hace poco en la prensa:

Eran emigrantes. Los hombres que el país necesitaba para la industria. Lo decían los periódicos, cuando hablaban de la falta de mano de obra, del encarecimiento de la vida, de la inflación, de la coyuntura económica, de una serie de cosas que para él no tenían significado (72).

Torres procede pues en tres etapas introductorias: en las dos primeras opone, en una visión maniquea del país, el campo tradicionalista, conforme a los estereotipos paradisíacos, por un lado, y la ciudad moderna con sus fuertes contrastes sociales e injusticias, por otro; y en la tercera usa al autóctono atípico, no asimilado a ninguna de las dos Suizas, como nexo entre ellas y al mismo tiempo como personaje focalizador desde cuya mirada son presentados los verdaderos protagonistas de la novela: los emigrantes españoles.

A continuación estos emigrantes empiezan a individualizarse: Esperanza y Juan han venido como falsos turistas con la ilusión de encontrar fácilmente un trabajo y ganar dinero para comprarse un piso y tal vez un negocio o un taxi en Barcelona (79). Una compatriota, Amalia, acoge a la pareja recién llegada y les permite dormir en el

vagón que ha ocupado, por supuesto ilegalmente, con su marido Jacinto (ambos perdieron el empleo y la vivienda a causa de una pelea de Jacinto con su jefe), y les inicia en el nuevo país: les da consejos sobre cómo evitar caer en una redada de la policía, les advierte ante el clima inhóspito, les habla de los alquileres exorbitantes, la imposibilidad de traer a los hijos pequeños y otras trabas de la burocracia helvética («¡Esta gente! Con tantas leyes, parecen justos jueces»: 87); en breve, les da una rápida lección de nociones básicas para orientarse en su futura vida de emigrantes en Suiza. Como al día siguiente Jacinto encuentra un nuevo trabajo y alojamiento en el pabellón de obreros de la empresa, ceden el vagón de ferrocarril a la joven pareja. Pero al pasar frente a la estación, los dos españoles con sus maletas al hombro y su aspecto miserable atraen la atención de la gente y provocan comentarios insultantes. Peor aún, algunos transeúntes descubren que el viejo vagón está habitado y acosan a los inquilinos, que empiezan a temer que su proyecto de una vida mejor fracase ya en los primeros días; tanto más porque no logran pasar desapercibidos, sino que, al contrario, se convierten en noticia, en un

gran artículo a tres columnas, ilustrado con varias fotografías. Una foto mostraba una pareja de extranjeros, acurrucados con una manta en el fondo de un vagón de mercancías. El terror que sentían del fotógrafo daba veracidad al drama horrendo (96).

El gacetillero Janot se desahoga contra «esta horda de apátridas» (96) que lleva al país sus intolerables «dramas bochornosos» (96). Indignados, el carnicero Paul Henri e Hilario Python comentan la perfidia del periodista, vendido a los poderosos (i.e. el círculo en torno al cínico Samuel Python), que parece cambiar de opinión según el alias que usa para firmar sus artículos y según a quién de sus protectores quiere complacer.

Mientras que Paul Henri recomienda calma, Hilario, movido por la compasión, quiere hacer algo para ayudar a la pareja española y la va a buscar en su vivienda improvisada. Les propone alojarse unos días en una cabaña en los Alpes, donde «[l]a gente no está tan corrompida como en la ciudad» (101). Hilario actúa por solidaridad con los pobres en un país que no tolera la pobreza («La miseria no está permitida en nuestra tierra»: 106), pero también por rencor contra «la burla y la maldad de la gentuza de esta ciudad» (106), de la que él mismo se siente víctima, admitiendo la “locura” de su desinteresada manera de respaldarles. En la primera noche que pasan en la cabaña, Hilario invita a los pastores del chalet vecino a una fiesta carnavalesca para que sus huéspedes conozcan «a la verdadera aristocracia

del país» (107) y vean que «[n]o todo ha de ser avaricia, despotismo y crueldad en la Tierra de Poesía. No todo es hipocresía» (122). Torres polariza así la Suiza de su novela dividiéndola en varios antagonismos, sobre todo Ciudad vs. Campo y Ricos/Poderosos vs. Pobres/Débiles, e intenta relativizar este maniqueísmo al señalar las analogías y apoyos mutuos entre suizos y extranjeros desfavorecidos.

Tanto para subsanar los problemas de los inmigrantes como para mejorar su propia situación financiera, Hilario concibe el proyecto de construir viviendas, modestas pero funcionales, para los obreros extranjeros y trata de convencer a Paul Henri de ser su socio: éste, tras mostrarse escéptico ante la propuesta, acepta firmar el contrato de arrendamiento de un terreno y pagarlo para cinco años. Hilario pretende que no quiere construir una «ciudad bidón»⁹ (135), pero es precisamente esto lo que empieza a hacer cuando va con Juan a un cementerio de automóviles a buscar chatarra apta para fabricar la primera chabola. La construcción provoca tanto la indignación de ciudadanos suizos (entre ellos el xenófobo señor Schweizerkopf [i.e. “cabeza de suizo”, un apellido satírico de una simpleza bruta], «miembro de la guardia municipal» [147], quien amenaza con llamar a la policía) como la admiración de un grupo de extranjeros que se apresuran a reservar parcelas para sus propias cabañas en el recién inaugurado «Campo del Edelweiss» (149), que pronto se convierte en una «zona prohibida» (149) para los burgueses “decentes”: «Del otro lado de la valla vive un mundo aparte, donde sólo el cartero y la policía osan penetrar» (149). Los inmigrantes tendrán donde vivir, pero al precio de una segregación social nítida. Al principio el campamento es un éxito y un excelente negocio para sus dos fundadores, pero cuando las condiciones insalubres y el hacinamiento humano¹⁰ son denunciados por la prensa extranjera, las autoridades locales, para limpiar esta mancha vergonzosa más por orgullo patriótico que por higiene o altruismo, ordenan detener a Paul Henri y desahuciar a los habitantes, llevándolos a mejores viviendas puestas a su dispo-

⁹ Expresión calcada sobre el francés *bidonville*, i.e. un barrio de chabolas.

¹⁰ De hecho, las chabolas misérrimas donde vivían muchos inmigrantes en Suiza causaban la indignación tanto de periodistas y políticos helvéticos como de escritores españoles que visitaron a sus compatriotas en los años 1960 y 1970 y que describieron los barracones en términos que confirman muchos detalles que nos brinda Torres en su novela (véase, p. ej., Xavier, 1964: 39-43). Sorel denuncia: «*La vivienda* es hoy uno de los mayores problemas con que se encuentra el trabajador emigrante. La falta de las mismas, los excesivos alquileres, la discriminación a la hora de solicitar las subvencionadas, obliga a muchos de ellos a malvivir en residencias, barracas, habitaciones sin condiciones higiénicas, etc.» (1974: 129).

sición por los empresarios con los que se han concertado soluciones *ad hoc* para mitigar las consecuencias sociales del desalojo y evitar un escándalo público. Las cabañas del Edelweiss son destruidas por los bulldozers y el fuego (cap. XVIII).

En un primer momento mejora la situación de las dos parejas de españoles que están en el centro de la trama, ya que Esperanza y Amalia consiguen trabajo en el restaurante de Samuel Python y Juan y Jacinto encuentran empleo en una cantera. Sin embargo, Amalia empieza a robar comida y cuando es descubierta *in flagrante*, se castiga no sólo a ella, sino también, por supuesta complicidad, a su compañera de trabajo y los dos hombres que, pese a ciertos reparos del inspector de la policía, reciben la orden de expulsión al día siguiente porque así lo decide el viejo Samuel, y las autoridades se limitan a ejecutar la sentencia del empresario:

Esta clase de iniciativas privadas, tan arraigadas en las costumbres, no causan ninguna sorpresa en la Tierra de Poesía. A pesar de que la decisión no emana de las autoridades, tampoco hay una tradición jurídica para impedirlo, de modo que la especulación sobre la impotencia y la ignorancia son monedas de buen curso en la mejor de las democracias (269).

Mientras que Samuel Python es un lince en negocios semilegales, habituado a hacerse aconsejar por abogados sin escrúpulos, los inmigrantes desconocen sus derechos, más aún si vienen de un país dictatorial como los cuatro españoles. Además, su concepto de honor les impide pedir perdón. Sólo Esperanza (*nomen est omen*) no se resigna: se atreve a hablar con Python y logra conservar su trabajo, incluso la ascensión a ama de llaves, con mejor sueldo y una habitación más confortable, pero se rompe su relación con Juan quien se marcha a Alemania. Entretanto, contento con el resultado de sus maquinaciones, el viejo Samuel encarga un cuento lacrimógeno al gacetero Janot, un melodrama inspirado obviamente en la historia de Juan y Esperanza (en el relato, que se publicará en el periódico local, un emigrante expulsado se suicida porque su amada lo ha abandonado por un hombre rico): la literatura al servicio de su poder le procurará la sublimación de su perfidia y le permitirá regodearse viendo los personajes ficticios sufrir por los males que él mismo causa en la realidad.

Si es evidente en *Emigrantes* la condena moral de la hipocresía, la explotación y la falta de compasión, no se puede, en cambio, afirmar lo mismo respecto a otras convicciones del autor. Entre las diversas incongruencias e inconsecuencias de *Emigrantes* (v. gr. las insuficiencias y contradicciones de la trama; las rupturas de estilo;

la cursilería del lirismo patético en algunos pasajes y la torpeza de la sátira en otros; la indefinición estética que oscila entre el realismo social, el cuadro folclórico, la meditación pseudo-filosófica sobre la condición humana; etc.), una de las más llamativas es el posicionamiento político poco claro del autor. Son obvias su empatía con los obreros extranjeros y su aversión al suprematismo xenófobo, pero se echa de menos una reflexión más profunda acerca de causas y posibles soluciones de los problemas tematizados, como también faltan casi por completo referencias al país (que era en la época, por supuesto, la España de la dictadura del general Franco) del que se marcharon los emigrantes y a las razones de su éxodo¹¹.

En cuanto a la posición política del autor, se constatan contradicciones, como en el párrafo siguiente en el que Hilario, tras enumerar los grandes progresos que el movimiento obrero ha logrado, llega a la sorprendente conclusión de que todos estos avances no demuestran otra cosa que la estupidez de los que, aspirando a la libertad, siguen dependientes de sus puestos y salarios (no se escapan de la «noria» del circuito laboral que da vueltas sin cesar):

Hace apenas un siglo que un obrero trabajaba de sol a sol, y tenía que hacer trabajar a sus hijos. Primero, consiguió la jornada de quince horas; luego fueron trece, hasta reducirla a ocho. En la actualidad trabajan cinco días por semana. Nom de Dieu! ¿De dónde habría sacado un obrero para comprar un automóvil? Claro que, entonces, no existían automóviles. ¿Y las vacaciones? Sacré nom de Dieu! Ahora pasan vacaciones de príncipes en España, y vuelven resignados para engancharse en la noria. ¿No es precisamente el colmo de la idiotez? Cada día me convenzo más de que el obrero es un burro que cacarea libertad. ¡Libertad, libertad! (144; cursivas del original).

Pero, ¿a qué deberían aspirar? ¿A no trabajar en absoluto (utopía paradisiaca)? ¿A convertirse ellos mismos en dueños de las empresas y hacer trabajar a otros (pragmatismo capitalista)? ¿A apoderarse de los medios de producción para instaurar la sociedad sin clases (utopía marxista)? ¿O a resignarse a no alcanzar nunca la libertad anhelada y contentarse con las mejoras conseguidas (fatalismo desengañado)? Pero hay más: el párrafo termina con la triple repetición de la palabra *libertad*, lo que en el contexto histórico-político de la época sólo puede comprenderse como una alusión al estribillo

¹¹ En *Mi vida en Suiza*, un suizo le pregunta al protagonista-narrador: «Dinos qué ocurre en tu país: ¿Por qué emigráis como una manada de búfalos? »/ No respondo. No me agrada su modo de hablar» (Torres, 1970: 131). En sus dos novelas, el autor Torres guarda el mismo silencio.

«¡Libertad, libertad, libertad!» de las versiones paródicas del himno de Riego que cantaban los republicanos, sobre todo los anarquistas, en la Guerra Civil y que seguían siendo populares en la oposición antifranquista durante la dictadura. Podríamos pensar que Hilario simpatiza con el socialismo libertario, de cierto arraigo en la Suiza francófona, pero si fuera así, ¿por qué llama *burro* al obrero que repite estúpidamente la letanía (la «cacarea» como una gallina) de «¡Libertad, libertad, libertad!»? ¿Hay que entenderlo como una descalificación de toda la lucha obrera por la emancipación? Se podría argüir, quizás no sin cierta razón, que quien piensa de esta manera incoherente es el personaje Hilario, no el narrador omnisciente ni un personaje portavoz de las ideas del autor, y que quizás se trate de denunciar su idealismo ingenuo y, por consiguiente, condenado a fracasar. Sin embargo, los pasajes donde “medita” el narrador omnisciente (al que podemos suponer muy cercano al pensamiento del autor) pecan también de disparidad de valores y confusión de ideas.

Por último, otro tema ante el cual no se define claramente el narrador (y con él el autor) es la religión. Las escasas referencias al protestantismo (la mayor parte de la Suiza francófona es calvinista) muestran cierta aversión, p. ej. cuando el periodista Janot explica la emigración española con la persecución de los evangélicos por los católicos; Torres vuelve la misma acusación contra los reformados al comentar que «en la ciudad no se toleraban las sotanas» (151). Mientras que los emigrantes españoles acuden con regularidad a la misa que celebra el padre Conesa en la Iglesia del Sagrado Corazón, Hilario admite que nunca va al «culto» (129) y recuerda al pastor de su parroquia como «un hombre autoritario, flaco como una caña de pescar. [...] un gran maniaco» (168-169). Aunque se critica la insuficiencia de los rezos y sermones para resolver los problemas candentes de la vida cotidiana y se denuncia la función consolatoria de la religión, la Iglesia católica, o más concretamente la Misión española, se presenta como un «hogar común de los emigrantes desperdigados por la ciudad» (154), un lugar de encuentro para reunirse, jugar, ver películas, charlar de sus problemas, tomar clases de idiomas y «aprovechar la única ocasión que se le[s] presentaba de oír hablar en su lengua» (155), función social que de hecho cumplían a menudo estos centros eclesiásticos en el extranjero. El padre Conesa es un personaje comprensivo y hasta relativamente tolerante: no usa términos duros para reprochar a Esperanza el hecho de convivir con Juan en concubinato, pero sí insiste en que deberían casarse lo más pronto posible, antes de que nazca el hijo que ella espera. Sin embargo, el narrador distingue

entre los «verdaderos fieles» y los que llama «fariseos» (157), que sólo acuden a la iglesia por la convivencia o para pedirle ayuda al cura, pero sin prestar atención a sus prédicas. Torres no comparte, pues, el anticlericalismo ni, mucho menos, el ateísmo de gran parte de la izquierda antifranquista, ni cuestiona el papel de instancia de control moral que ejercía la Iglesia española entre los emigrantes, pero tampoco recurre a menudo a un léxico o ideogramas cristianos para presentar su visión de la problemática social tematizada en su novela, y cuando lo hace, se trata más bien de lugares comunes o expresiones idiomáticas que de una profesión de fe.

Conclusión

Desde la perspectiva valorativa de la crítica literaria no podemos ocultar nuestra decepción ante la (en nuestra apreciación subjetiva) calidad mediocre de las obras de José Antonio Torres, cuyas numerosas insuficiencias (hemos mencionado sólo algunas en nuestro análisis) bastan para explicar tanto las dificultades de encontrar una editorial como el olvido en que han caído. No obstante, como no conocemos, hasta el momento, otras novelas escritas por emigrantes españoles sobre su vida en Suiza y que, además, se trata de raros documentos de la creación literaria en la emigración que nunca han sido objeto de la investigación, creemos que se justifica haber dedicado todo este artículo a comentar *Emigrantes*. Por falta de espacio hemos tenido que renunciar a analizar también *Mi vida en Suiza*, cuyo protagonista-narrador encarna quizás el gran anhelo y el miedo de Torres: el deseo de dejar un testimonio de su existencia, de perdurar a través de su obra («Si nunca te vuelvo a ver», le dice un amigo, «por lo menos que un día encuentre en las librerías ese Diario que estás escribiendo»: Torres, 1970: 109) y el temor de perderse definitivamente en el anonimato, como aquel Don Nadie, aquel Jedermann llamado José García, que en las últimas líneas desaparece en la muchedumbre en las Ramblas de Barcelona (Torres, 1970: 182). Publicadas en español en la Romandía, y con numerosas referencias a la realidad helvética de la época que sólo podían comprender correctamente lectores familiarizados con la cultura popular de la región y la política suiza de aquel entonces, el público meta de sus dos novelas no podían haber sido los suizos, por la lengua elegida, ni tampoco los compatriotas que vivían en la península, pues ignoraban el contexto, sino, no cabe duda, sus congéneres y compañeros de fatigas: los emigrantes españoles en la Suiza francófona.

Bibliografía

- Hernández, Isabel (2007). Ein Spanier in der Schweiz: Zu einer Revision der Figur des Einwanderers in Beat Sterchis Roman *Blösch*. In Jean-Marie Valentin; Stéphane Pesnel (comps.), *Akten des XI. Internationalen Germanistenkongresses Paris 2005: Germanistik im Konflikt der Kulturen*, (vol. VI: 169-175). Bern: Peter Lang.
- Hofer, Stefan (2010). Die Verbindung von Tier-Ethik und Migrationsproblematik: Beat Sterchis *Blösch* im Kontext der transkulturellen Literatur der Deutschschweiz. *Revista de Filología Alemana*, 18 (3): 125-139.
- McGowan, Moray (2010). Milch - Migration - Mythos: Beat Sterchis Roman *Blösch* (1983). In Jürgen Barkhoff y Valerie Heffernan (comps.), *Schweiz schreiben* (269-280). Berlin; New York: de Gruyter.
- Rodríguez Richart, José (1999). *Emigración española y creación literaria. Estudio introductorio*. Madrid: Fundación 1° de Mayo.
- Ruiz, Ana (2000). Literatur der spanischen Minderheit. In Carmine Chielino (comp.), *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch* (84-95). Stuttgart-Weimar: J.B.Metzler.
- Schmid, Christian (2010). Heimweh. In *Historisches Lexikon der Schweiz*. Bern: <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/d/D17439.php>.
- Sorel, Andrés (1974). 4.° *Mundo. Emigración europea en Europa*. Madrid: ZYX.
- Sterchi, Beat (1983). *Blösch*. Zürich: Diogenes.
- Sterchi, Beat (1993). *La vaca*. Trad. Javier Orduña. Barcelona: Quaderns Crema.
- Torres, José Antonio (1968). *Emigrantes* (2ª ed.). Lausanne: Biblioteca Club.
- Torres, José Antonio (1970). *Mi vida en Suiza*. Lausanne: Biblioteca Club Española.
- Vilar, Juan B.; Vilar, María José (1999). *La emigración española a Europa en el siglo XX*. Madrid: Arco Libros.
- Xavier, Adro (1964). *Emigrantes*. Barcelona: Ferma.

Leonardo Zanier: dalla *Gastarbeiterliteratur* alla lirica

JEAN-JACQUES MARCHAND
ljmarchand@sunrise.ch
Università di Losanna.

Leonardo Zanier (1935-2017) was an Italian author who migrated to Switzerland as a worker and later as a trade union activist. From 1964 to 2015, he wrote several poetry and short stories books (in Friulan/Italian). At the beginning, his work mentioned the condition of immigrants and workers in a country where language and traditions were different, but not so much their social condition. It later evolved into an interesting evocation of the genuine cultural roots of the author and the great problems of the world. From 1999, his poetic work became more lyrical and addressed philosophical and emotional topics. In this way, the evolution of Leonardo Zanier's work is typical of the transition of most literary works written by Italians who emigrated in Switzerland (or in Europe in general).

Keywords: Gastarbeiterliteratur in Switzerland; class struggle; cultural roots; vernacular and Italian poetry.

Leonardo Zanier è stato non solo uno dei maggiori rappresentanti della cosiddetta *Gastarbeiterliteratur* in Svizzera, ma, in una prospettiva critica più ampia, anche colui che nella sua opera simboleggia l'evoluzione della produzione di intento letterario degli emigrati italiani nel mondo. Infatti se prendiamo in considerazione le opere scritte in italiano nel mondo, come abbiamo fatto a partire degli anni 1990 con un convegno internazionale tenutosi a Losanna nel 1990 su «La letteratura dell'emigrazione di lingua italiana nel mondo», i cui Atti vennero pubblicati l'anno seguente (Marchand, 1991a) e con la creazione all'Università di Losanna di una Banca dati sugli scrittori di lingua italiana all'estero (BASLIE) – che nel corso degli anni è giunta a censire più di 530 testi a stampa su tutti

i continenti¹ – ci accorgiamo che tali autori non si limitano nelle loro opere alla tematica migratoria, ma che spaziano dalla lirica d'amore o d'introspezione alla narrativa, dal giallo al romanzo d'avventure, e che spesso gli autori, dopo avere iniziato a scrivere in prosa o in versi opere che alludono alla loro esperienza migratoria, se ne allontanano progressivamente per esplorare nuove zone della lirica e della narrativa.

Non diversa è stata la situazione della Svizzera, di cui occorre dare alcune caratteristiche per spiegare meglio in che contesto nascono gli scritti in poesia e in prosa di Leonardo Zanier. Le prime opere di emigrati italiani in Svizzera vengono pubblicate negli anni 1960 in concomitanza con il forte afflusso migratorio di lavoratori italiani, che entro il decennio seguente superò il mezzo milione, cioè il 7% degli abitanti di allora. Quest'ingente spostamento di persone portò nella sua scia anche intellettuali impegnati nei corsi di lingua e letteratura italiana, di formazione tecnica e amministrativa, di sindacalisti, di personale diplomatico, di collaboratori sociali e di sacerdoti, cioè un'emigrazione diversa da quella della semplice forza lavoro a cui si pensa usando il termine di *Gastarbeiter* (Halter, 2004). Questo afflusso di popolazione italiana, spesso rurale, e con il passare degli anni, di provenienza sempre più meridionale, in una Svizzera in gran parte germanofona o francofona, dalle tradizioni prevalentemente nordiche, portò molti immigrati a subire l'ostilità di una popolazione che viveva la loro presenza come uno sconvolgimento materiale, culturale e sociale. La presenza di quasi un milione di stranieri (pari al 16% della popolazione) suscitò una profonda reazione xenofoba, che sfociò nel lancio di vari referendum – tutti sistematicamente respinti in votazione popolare – per tentare di arginare l'afflusso degli stranieri e costringere gran parte di essi a lasciare la Svizzera, creando un clima deleterio di insicurezza e di timore fra gli immigrati. Nacque allora in molti di questi italiani il desiderio di trasmettere ai loro connazionali, ai loro figli e agli stessi svizzeri, una testimonianza durevole delle vicende vissute e dei mutamenti affrontati. Ad alcuni di essi, tuttavia, la narrazione orale non parve sufficiente e solo lo scritto sembrò il modo giusto per lasciare una forte traccia della propria esperienza e di quella di tutta una comunità. Nacquero così le autobiografie di emigrazione – secondo una tradizione che risaliva all'Ottocento e presente su tutti i continenti

¹ La banca dati, che conta, al 18 gennaio 2019, 1146 schede, computando i singoli testi (536) e i saggi critici, è consultabile all'indirizzo: https://fmprsvrpd.unil.ch/ital_letemi/ffndrecords.php?link=Ricerca.

consegnate al semplice quaderno o addirittura stampate in volume (Boelhower, 1982). In una forma più elaborata, l'autobiografia si arricchì di più ampie considerazioni e si allargò al racconto di una vera epopea dell'emigrazione, fino a fare dell'io narrato una sorta di personaggio di finzione narrativa. In questo senso, non si trattava più di semplice resoconto di una vita, ma di una ricostruzione secondo schemi noti alla critica letteraria. Dal documento autobiografico ci si spostava verso una forma narrativa, chiamata autobiografia. Sul piano svizzero, Rolf Mäder fece opera di pioniere pubblicando fin dal 1972 un'antologia di questi testi intitolata *Il pane degli altri*, preceduta da una succinta e illuminante prefazione (Mäder, 1972: 7-8).

Tuttavia, quando alla fine degli anni 1980 abbiamo censito e studiato le opere scritte da emigranti e residenti in Svizzera, siamo giunti alla conclusione che questi testi non si limitavano alla tematica migratoria e che dunque l'indagine su questo *corpus* andava condotta in una prospettiva molto più ampia e nello stesso tempo più "letteraria" per rendere conto del contributo che essi stavano recando non solo alla documentazione della storia dell'emigrazione, ma anche a quella che chiameremmo, in senso più vasto, la scrittura di intento letterario.

Coloro che avevano scritto e pubblicato, qualunque fosse il loro livello e la loro preparazione culturale, erano venuti a fare i conti non solo con la lingua italiana – spesso ben diversa dal loro dialetto – e con la storia, individuale o generale, ma anche con le forme e i generi canonici della letteratura: la poesia in versi (dalla lirica all'invettiva), l'autobiografia (in quanto rielaborazione della propria storia in narrazione), la finzione narrativa (dal racconto breve al romanzo: dell'io, del noi, del lui/lei e del loro), fino alla scrittura teatrale (come estrema proiezione dell'io verso l'altro).

Un'indagine sistematica, condotta presso numerose istituzioni e organizzazioni dell'emigrazione ci permise di scoprire l'ampiezza del fenomeno: che non si limitava a qualche autore, come affermavano ricerche anteriori, ma comprendeva un'ampia testimonianza di un centinaio di volumi a stampa. L'altra constatazione fu che l'esperienza del vivere all'estero dopo avere lasciato il paese natio non si limitava alla narrazione o all'evocazione dell'esperienza migratoria, ma che influiva sulle numerose tematiche non migratorie presenti in queste opere. Sul piano formale inoltre, essa portava – sia per poca cultura iniziale, sia per insufficienza delle forme tradizionali – a una rivisitazione dei mezzi espressivi costretti a esprimere realtà fortemente innovative, e in particolare l'uso di una lingua ormai "esplosa" tra dialetto, italiano e termini mutuati

da idiomi stranieri (sebbene piuttosto normalizzata per rispetto delle esigenze, reali o supposte, della forma scritta).

Considerate in questa prospettiva, tali opere hanno permesso di aprire due fronti di ricerca: da una parte, il modo in cui autori tendenzialmente poco acculturati si sono appropriati di generi letterari per adeguarli alle loro esigenze e alle loro capacità espressive; e, d'altra parte, il modo in cui persone di media cultura – docenti di scuole medie, operatori culturali e sociali di formazione universitaria – sono state influenzate o addirittura fortemente determinate dall'esperienza dell'espatrio.

L'osmosi culturale e la vicinanza geografica tra Svizzera e Italia, la presenza dell'italiano come lingua nazionale della Confederazione hanno fatto sì che questa produzione di testi letterari o paraletterari non sia mai stata veramente svincolata da quella italiana, anche perché per molti di essi – gli intellettuali in particolare – la presenza in Svizzera è stata di breve durata o caratterizzata addirittura da pendolarità.

Sin dalla fine degli anni 1980 fu possibile compiere una caratterizzazione tematico-formale di tali opere – successivamente completata e aggiornata (Marchand, 1988, 1991a, 1991b, 1996 e 2004), – che suddividemmo in cinque categorie: gli scritti sulla problematica dell'emigrazione; le opere che presentano una lezione di vita; gli scritti memoriali; la poesia di analisi introspettiva e di espressione lirica; i racconti di argomento psicologico e di avventure.

Gli scritti sulla problematica dell'emigrazione (*Gastarbeiterliteratur*) sono i più numerosi, ma caratterizzano prevalentemente le opere degli anni 1960 e 1970. Sia nelle opere in prosa che in quelle in versi, tre momenti vengono privilegiati: il paese che si è lasciato, rappresentato ora in un'aura di felice mitizzazione (la dolcezza del clima, la vegetazione rigogliosa, gli affetti dei parenti e dei vicini, gli amori di gioventù), ora con un senso di astio e di ostilità nei confronti dello Stato che non ha potuto offrire lavoro e sostentamento ai propri figli. Contrariamente ai racconti di emigrazione di oltremare, la fase migratoria vera e propria (il distacco, il viaggio, l'arrivo) è poco narrata, perché si tratta di uno spostamento breve e percorribile – anche in senso inverso – in poche ore (contrariamente al viaggio d'emigrazione d'oltremare che alla fine dell'Ottocento e nel primo Novecento aveva un carattere quasi irreversibile, e veniva perciò spesso paragonato a una morte). Più frequente è l'evocazione dell'impatto con il paese di emigrazione, sentito subito freddo, ostile, incomprensibile. Nella terza e ultima fase del racconto-tipo, quella dell'assestamento, viene precisandosi quella fusione tra autobiogra-

fia e narrazione che ricorda lo schema del racconto di formazione: ogni problema affrontato, ogni difficoltà superata, ogni integrazione riuscita, magari con la frequentazione e il matrimonio con una persona del paese di emigrazione, segna una tappa di una narrazione che ha per scopo l'esaltazione dell'io e la trasmissione di un modello di vita per i posteri (così per esempio il racconto-icona di Montana intitolato *Io sono un cinq* [Montana, 1961]). Tuttavia, soprattutto, tra gli intellettuali che trattano questo argomento, il passaggio della frontiera – con l'umiliante esame medico oltre che doganale – è un momento importante della narrazione – si pensi a *Nudi con il passaporto* di Attilia Fiorenza Venturini (Venturini, 1969) e soprattutto a *Il paese finiva alla stazione* di Saro Marretta (Marretta, 1977), il quale più di altri ha lavorato su questo rapporto tra emigrazione e letteratura, non solo in prosa, ma anche in poesia, nei componimenti di forte intensità della raccolta *Agli* (Marretta, 1982), un'opera che presenta un particolare interesse anche sul piano linguistico per la compresenza, su una doppia pagina, di quattro versioni dello stesso testo: dialetto siciliano, italiano, svizzero tedesco e tedesco.

La seconda categoria, più ricca di testi a partire dagli anni 1980, è quella costituita da opere che intendono impartire una lezione di vita. Sono scritti, spesso senza riferimento al tema migratorio, in prosa o in versi, in cui l'autore, arricchitosi moralmente e intellettualmente sia in Italia, sia in Svizzera, grazie a un duro apprendimento, esprime, e in qualche modo trasmette ai posteri, una filosofia di vita, segnata ora dall'impegno politico-sociale, ora da una forte coscienza cristiana ed etica. Mentre negli scritti della prima categoria era importante la diacronia tra il prima e il dopo dell'emigrazione, tra l'arrivo nel paese di accoglienza e la sua sistemazione o integrazione, in questi testi la visione della vita, dell'uomo e del mondo è praticamente sincronica, contemporanea rispetto al momento della scrittura, e risulta priva di riferimenti geografici. In particolare, negli scritti di impegno politico-sociale – ma anche in quelli di testimonianza cristiana ed etica –, la condizione di sfruttamento dell'uomo, nonché i valori morali e di carattere non variano fundamentalmente tra Italia e Svizzera. Interessante è in questo caso l'uso di lingue dialettali o regionali, come il Siciliano (Saro Marretta), il Friulano (Angelo Pittana, Leonardo Zanier), il Valtellinese (Luisa Moraschinelli), che ha per scopo di fare aderire la lingua alla materia, ai personaggi e alle circostanze evocate: è un modo per avvicinarsi alle persone di cui vengono descritte le vicende o i pensieri. Si tratta ovviamente non di un mimetismo linguistico assoluto ma di un uso dialettale

riflesso. Sul piano dei generi ci si allontana dall'autobiografia, dal racconto di formazione, incompatibili con questa sincronia, e si ricorre piuttosto al racconto breve come apologo o alla poesia morale in senso ampio (di impegno, di lotta sociale, di denuncia – con punte di invettiva –, o di dottrina cristiana [Aste, 1983, 1988]).

Una terza categoria si colloca all'opposto di questa e ha per scopo di tramandare una testimonianza su un fatto storico o personale (ma non di emigrazione). Si tratta ora dell'evocazione di un evento che ha colpito tutta una comunità (l'eccidio di soldati italiani a Cefalonia nel 1943 [Battistini, 1984]), il dramma della miniera di Marcinelle, la rottura della diga di Vajont, la fuoriuscita di materiale radioattivo a Cernobyl [Zanier, 1998]) o di una tragica avventura personale (come un incidente domestico o stradale [Costacurta, 1987; Di Giovanni, 1991]), da cui viene tratto un insegnamento generale. È un modo di rivisitare generi come il romanzo o il racconto storico, o come la narrazione autobiografica a scopo edificante.

Una quarta categoria è quella della poesia lirica che esprime un rapporto affettivo con una persona o un luogo. Il modello seguito è quello del componimento in versi di ampia diffusione in ambito scolastico, studiato in antologie e sillogi, con un'ulteriore semplificazione d'ordine metrico fino a giungere a un succedersi di versi liberi d'ineguale lunghezza, raramente in schemi metrici tradizionali, di tanto in tanto a rime bacciate. C'è comunque la volontà di cimentarsi con un genere o un ordinamento canonico: il verso e non la prosa, l'attenzione al ritmo e alle sonorità, la ricerca di una lingua di livello più elevato. Ciò non significa ovviamente che l'uso della poesia sia vincolato alla lirica, perché l'invettiva, la protesta sociale, l'invocazione religiosa vengono pure espresse in versi.

Se nelle categorie precedenti l'esperienza migratoria o il semplice fatto di avere varcato una frontiera per affrontare una nuova fase della vita è determinante, anche nel caso della lirica spesso il prima e il poi dell'esperienza dell'espatrio entrano in considerazione nella formulazione della poesia, o almeno fungono da metafora per esprimere un sentimento di rifiuto, di allontanamento e di anelito a ritrovare una sorta di paradiso perduto. È anche ovvio che in questa categoria non tutti i componimenti rispecchiano tale condizione e che alcuni potrebbero essere scritti indipendentemente dall'esperienza migratoria o nell'ambito di un'emigrazione interna.

L'ultima categoria degli scritti degli anni 1960/1980 è quella dei racconti di argomento psicologico e di avventure. In queste opere il nesso con l'esperienza migratoria è veramente tenue, anche perché

gli autori sono di solito degli intellettuali venuti in Svizzera per svolgere attività sociali, pedagogiche o dirigenziali. Si può tutt'al più rilevare che tali scritti rispecchiano l'apertura mentale che ha indotto gli autori a uscire dal loro ambiente e dal loro paese per affrontare più ampie e più complesse sfide.

Se alla fine degli anni 1980 era ancora possibile storicizzare questo fenomeno è stato anche perché si poteva ormai considerare conclusa la fase più dinamica dell'emigrazione italiana, superata nel corso dei decenni da quella spagnola e portoghese, poi da quella balcanica, da quella turca, tamil, africana e mediorientale. Molti italiani erano tornati o stavano tornando in patria, sia in seguito a licenziamenti, sia per accettare offerte nell'ambito dello sviluppo economico di alcune regioni d'Italia; altri si erano integrati nella realtà svizzera, voltando la pagina dell'emigrazione; contemporaneamente si affacciava la nuova generazione degli italiani nati in Svizzera negli anni 1960 e 1970, con preoccupazioni e interessi profondamente diversi da quelli dei loro genitori; l'ascesa sociale infine tendeva a integrare la comunità italiana nella realtà locale, attenuando nei suoi confronti gli attriti xenofobi, o comunque anti-italiani. La facilità di spostamento, l'abolizione dello statuto degli stagionali, la libera circolazione delle persone nello spazio di Schengen resero obsolete le forti spinte affettive che inducevano un tempo anche le persone poco acculturate a evocare le loro lotte, le loro conquiste e le loro ragioni. Per vari di coloro che continuarono a scrivere, l'uso della lingua del luogo di emigrazione – il tedesco o il francese – diventò un mezzo per dimostrare la loro integrazione nella società svizzera e per raggiungere un numero maggiore di lettori. Inoltre, la problematica migratoria non essendo più sentita come attuale, le case editrici – pensiamo a grandi editori come la Garzanti (Zanier, 1977), ma anche a più piccole – non considerarono più redditizia per il mercato locale o italiano la pubblicazione di tali opere. Ciò non significa tuttavia che da allora il fenomeno sia scomparso e che l'esperienza si sia totalmente conclusa. Anzi l'interesse sta appunto nel fatto che alcuni autori, liberatisi di tale tematica, siano in qualche modo “sopravvissuti” e abbiano conquistato nuovi territori della scrittura. Ed è pure interessante notare che, coerentemente con l'evoluzione del livello sociale e culturale degli italiani espatriati o solamente residenti in Svizzera – i termini emigrazione ed emigrati per gli italiani nel nostro paese essendo ormai del tutto obsoleti –, alcuni italiani venuti nel nostro paese si siano dedicati alla poesia e alla narrativa.

L'opera di Leonardo Zanier nasce ed evolve parallelamente a questo contesto, ora influenzandolo ora essendone influenzata.

Il percorso biografico di Leonardo Zanier comincia nel 1935 con la sua nascita a Maranzanis in Carnia, una regione al centro dell'Europa fra l'Italia e l'Austria, vicina alla Germania e alla Slovenia, in quella che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento venne chiamata la Mitteleuropa. Di questa origine, di questi luoghi in cui tornò con regolarità nel corso degli anni, Zanier conservò il ricordo e i valori di una vita rude, ma schietta, preindustriale e addirittura precristiana, ma anche i segni di una terra colpita dalla povertà, dal salasso dell'emigrazione, dalla scomparsa di una vita comunitaria. Le sue prime lotte furono quelle dell'accesso alla scuola e al superamento dell'ostacolo di una lingua diversa:

L'esame di ammissione si faceva a trenta chilometri, a Tolmezzo. Ma sempre Carnia è. Certo il friulano che si parla è un po' diverso. Diventa una sorta di friulano di pianura. Chi fossero gli esaminatori non ricordo. Magari proprio di lì o da chissà dove. Il mio italiano fu giudicato infame, "meritai" un due.

Ecco perché ho parlato di morte. Si trattava di una sorta di salto mortale. Dopo quell'atterraggio disastroso rischivo di rimanere analfabeta. Almeno in italiano (Zanier, 2003: 70).

Anche lui, come la maggior parte degli abitanti della sua regione, deve scegliere l'emigrazione: ma lui con una preparazione professionale, culturale e ideologica in più. Dopo il Marocco e la Svizzera francese, si reca a Zurigo, ove deve affrontare la dura accoglienza e sistemazione dei lavoratori in sommarie baracche, che lui rifiuta fin dal primo giorno per salvaguardare la propria dignità (Zanier, 1991b). Ma Zurigo è anche la grande città aperta da tempo ad ampie correnti intellettuali. Negli anni 1960 è forte, come nell'anteguerra conosciuta da Silone, la comunità non solo lavorativa, ma anche politica e culturale. Sono anni di grandi lotte e di grandi speranze nate in gruppi fortemente impegnati: Zanier sceglie la via dell'associazionismo (CGIL) e della formazione professionale per i suoi compatrioti (ECAP), divenendo una delle figure maggiori del sindacalismo italiano in Svizzera. Ma la sua fedeltà alla Carnia e alla lingua friulana fa sì che conserva sempre salde le radici, mentre la sua coscienza politica lo porta ad analizzare più profondamente in senso marxista la storia sociale e politica dell'Italia e della Svizzera del Novecento. Sono anni in cui il matrimonio e la nascita del figlio lo portano a rafforzare più saldamente i nessi con l'Italia, pur considerando le problematiche del suo radicamento in Svizzera. Tutti questi temi compaiono nelle

raccolte *Libers di scugnì lâ* (Zanier, 1964), *Che Diaz us al meriti* (Zanier, 1979) e *Sboradura e sanc* (Zanier, 1982) sulle quali torneremo. Negli anni seguenti l'evoluzione della carriera professionale e della vita privata lo portano verso esperienze nuove e allargamenti di prospettive: nelle sue poesie e nelle sue raccolte di racconti – di cui vengono segnate con precisione tutte le tappe dell'elaborazione sia per i luoghi sia per le date – compaiono adesso toponimi ticinesi (Riva San Vitale, prevalentemente) e italiani (Roma, sempre più spesso), mentre la sua attività di consulenza per le istituzioni europee gli apre più ampie visioni, nonché riflessioni ispirate all'epoca postindustriale.

A partire dalla fine degli anni 1960, Zanier è stato un sindacalista e un intellettuale molto ascoltato. Nelle riunioni, nei comizi, nei convegni la sua capacità dialettica, la chiarezza delle sue posizioni, il suo approccio pragmatico vengono apprezzati. Prende allora coscienza del fatto che se vuole raggiungere un pubblico più ampio e diverso, che non solo lo ascolti ma lo legga, deve ricorrere anche alla poesia e alla narrativa breve. Nei primi anni Zanier recita i suoi componimenti in luoghi pubblici e li ritocca in funzione della reazione degli ascoltatori, in particolare degli amici friulani, dato che scrive quasi esclusivamente in quella lingua. La sua poesia non è solo portatrice di senso, ma rappresenta la lingua delle origini, delle radici. Attraverso il ritmo e le sonorità il poeta persegue un modo di comunicazione più denso e più efficace dell'oralità per mettere in relazione il particolare con il generale, l'individuale con l'universale, il passato con il presente, il luogo in cui vive con il mondo. Tuttavia, nonostante questo bisogno di verifica della ricettività del pubblico, i componimenti di Zanier non hanno niente di una lirica nata spontaneamente come puro sfogo intimo. È notevole in essa invece la presenza della poesia impegnata italiana del Novecento (quella di Fortini, per esempio) e di quella friulana del dopoguerra (non può mancare il riferimento alla lirica in friulano del giovane Pasolini). Importanti sono stati nella sua formazione poetica i contatti con gli intellettuali italiani e di varie altre nazioni nella Zurigo multiculturale e multietnica degli ultimi decenni, con i poeti, i linguisti e i sociologi friulani, con i quali è sempre rimasto in contatto, nonché con il mondo accademico (in particolare le università di Roma, di Losanna e di Zurigo). Con il passare degli anni, e grazie alla diversificazione della sua poesia, alla ristampa delle sue opere, alla pubblicazione di antologie delle raccolte anteriori, e soprattutto grazie alla traduzione dei suoi componimenti in tedesco, sloveno, francese e inglese, il pubblico si è ampliato geograficamente, culturalmente e

socialmente; alcuni suoi componimenti sono stati messi in musica e varie sue opere sono state oggetto di studio nelle scuole, e di tesi di laurea e di dottorato in varie università svizzere e italiane.

Sebbene la poesia di Zanier comprenda *in nuce* fin dalla prima raccolta caratteristiche che la contraddistinguono dalla maggior parte delle opere scritte da emigrati italiani in Svizzera, è anche possibile seguirne l'evoluzione e lo sviluppo da una raccolta all'altra. *Libers... di scugnî là* (*Liberi... di dovere partire*) che risale all'inizio degli anni 1960 può essere visto, per il suo titolo e per la tematica della maggior parte dei suoi componimenti come il libro dell'emigrazione. Ma lo si può vedere già come il libro sulla vita e sul rapporto con quella forma di ignoto, di magico, di sovrannaturale delle credenze popolari. Basta scorrere i titoli delle sezioni del volume per prendere coscienza dell'ampiezza della prospettiva in cui viene inserita la problematica migratoria: in *Oggi* viene rievocata prevalentemente la Carnia natia e contemporanea; ne *La valigia di un emigrante* la tematica supera la dimensione puramente personale del poeta per allargarsi alla descrizione di tutti i drammi dell'emigrazione; in *I bambini Gli credono* viene affrontata la difficile tematica del rapporto dell'individuo con il divino; in *Una lapide vecchia di secoli* l'esperienza del presente è vista alla luce di una più ampia prospettiva storica, in *Vivere per non morire* compaiono riflessioni sul rapporto fra vita e morte, mentre in *Domani* lo sguardo viene rivolto verso un problematico futuro²:

Doman

doman...

no è una peraula

doman

a è la sperança

no vin che jé

doprinla

fasinla diventâ

mans

vôi e rabia

e i vinçarîn la poura

Domani

domani...

non è una parola

domani

è la speranza

non abbiamo che lei

usiamola

facciamola diventare

mani

occhi e rabbia

e vinceremo la paura

² Le traduzioni italiane dei testi in friulano sono dell'autore e vengono pubblicate in calce al testo.

Ma anche quando il componimento verte sulla problematica migratoria, Zanier evita ogni forma di evocazione nostalgica, di pathos nei confronti della piccola patria lasciata o di narrazione epica della conquista di un nuovo status nella terra di emigrazione. Lo sguardo di Zanier è fatto di amore e di ragione: di amore appassionato per la terra e per la vita e di razionalità analitica che sfocia talvolta in grido di protesta e di rabbia. Lo stile è asciutto, predomina la sobrietà, non rari sono i brevissimi e densissimi componimenti, come in questo *Oggi*, dalla brevità quasi ungarettiana: «oggi.../ rocce senza erba/ e ruote di treno».

Un notevole allargamento della prospettiva compare nella raccolta della fine degli anni 1970 intitolata *Che Diaz... us al meriti (Che Diaz... vi renda merito)*, e che ha come sottotitolo in versione italiana: *Storie e storielle, tradizione e migrazione, detti e inventetti, eretici, santi e santoni*. Le dicotomie «restare/emigrare», «morire/vivere», «presente/futuro» vengono superate in una rappresentazione socio-antropologica più ampia: la storia della Carnia e dell'Italia in generale viene rivisitata criticamente alla luce dei soprusi subiti dall'epoca controriformista alla strage della prima guerra mondiale. Viste alle luce di questi eventi storici, le tematiche delle radici (l'attaccamento alla Carnia) e dell'emigrazione (la vita degli emigrati in Svizzera) tendono a stemperarsi in evocazioni di tradizioni ancestrali e di felici momenti del presente, come in *L'hai iodût a vegnî int al mont (L'ho visto venire al mondo)* sulla nascita del figlio o come in *Was trinken Sie gern? (Che cosa volete bere?)* sul tema di una scampagnata tra amici:

Was trinken Sie gern?

passant cu la vespa
la tierza inestada
i lampi' 'na vacja
ch'a pissà 'ta strada

cjalant chel roiâl
come aur cu la bruma
di colp nus ven sêt
e cirin la frescura

apena sentâs
'tun grant ristorant
si presenta 'na *Tochter*
cul cûl come un cjamp

Was trinken Sie gern?

viaggiando in vespa
la terza innestata
vediamo una vacca
che piscia sulla strada

vedendo quella roggia
come oro con la panna
di colpo ci viene sete
e cerchiamo la frescura

appena seduti
in un gran ristorante
si presenta una *Tochter*
con un culo come un campo

duta rosa nus cjala
e inchinansci nus dîs
Was trinken Sie gern
Orangina oder Bier?

tutta rossa ci guarda
e inchinandosi chiede
Was trinken Sie gern
Orangina oder Bier?

cjalant e ridint
i squadrin chel canon
*ja Fräulein – disin –
das Bier c'est plus bon*

Guardando e ridendo
squadriamo quel cannone
*ja Fräulein – diciamo –
das Bier c'est plus bon*

bevuda la prima
la sêt non s'in va
par podê ben cjantâ
si torna a tacâ

bevuta la prima
la sete resta
per poter ben cantare
si ricomincia

si cjata' Tonin
Gjuanin Teresina
s'ingrumin i *Bechers*
s'ingruma l'urina

arrivano Tonin
Gjuanin, Teresina
sulla tavola si acculano i *Bechers*
nella vescica l'urina

e chesta a è la fiesta
dai 'biâs' emigrants
ch'a alzin la taza
a salût dai lontans

e questa è la festa
dei 'poveri' emigranti
che alzano il boccale
alla salute dei lontani

ohi lâi là li
ohi lâ là la
l'emigrazion l'emigrazion
ohi lâi là li
ohi lâ là la

Ohi la la li
Ohi la la la
l'emigrazione l'emigrazione
Ohi la la li
Ohi la la la

l'emigrazion nus tocja cjantâ l'emigrazione ci tocca cantare.

In questa raccolta lo stile è più espressionistico, il tono più sarcastico. Parole svizzero-tedesche s'innestano nel testo in friulano per indicare il progressivo processo di apertura dell'emigrato verso un altro modo di vita. Il commento, l'analisi politica e sociologica in prosa si alternano ai testi in poesia. Inoltre la comparsa di componimenti musicati è un segno di apertura di questa poesia a una maggiore coralità e a una più intensa partecipazione popolare.

All'inizio degli anni 1980 esce la terza raccolta intitolata *Sboradura e sanc (Seme e sangue)*: si può constatare che, fin dal titolo, la

lingua si libera da ogni paludamento per esprimere la forza dell'istinto e del dolore. La problematica migratoria sembra superata; comincia ad affermarsi più nettamente quella dell'identità: identità del sentimento laico e popolare che travolge superstizioni e credenze, ma anche identità dei popoli insidiata dalle mire nazionaliste, come in *Cjermin. Grenzsteine. Mejniki* (una poesia da cui, anni dopo, nascerà una raccolta dallo stesso titolo [Zanier, 2004]):

Cjermin – Grenzsteine – Mejniki

| | |
|---|---|
| Il confin al pasava propri a chi <i>eructavamus ce fastu</i> – <i>crudeliter</i> – di là infatis si diseva furlans di cà e di là dal clap | il confine passava proprio qui <i>eructavamus ce fastu</i> – <i>crudeliter</i> – di là infatti si diceva friulani di qua e di là della pietra |
|---|---|

| | |
|--|--|
| par unificânus sin son nus ân si vin sbugjelâts agns dilunc | per unificarci si sono ci siamo ci hanno sbudellati anni di seguito |
|--|--|

| | |
|--|---|
| i cjermins cumò sono plantâts plui in là si tabaja par sclaf di cà si favela par sclaf di là <i>govorijo slovensko</i> <i>tukaj</i> <i>se menijo po slovensko</i> <i>tamkai</i> | i cippi ora sono piantati più in là si chiacchiera sloveno di qua si parla sloveno di là <i>govorijo slovensko</i> <i>tukaj</i> <i>se menijo slovensko</i> <i>tamkai</i> |
|--|---|

| | |
|---|--|
| <i>in Trentino – Sud Tirolo</i> <i>è successo</i> <i>più o meno lo stesso</i> | in Trentino – Sud Tirolo è successo più o meno lo stesso |
|---|--|

*il confine passava
più in giù
se parlava na sorta
d'italiano
de sora
e na sorta d'italiano
de soto*

il confine passava
più in giù
si parlava una sorta
d'italiano
di sotto
e una sorta d'italiano
di sotto

i cippi oggi
sono più in su
die Grenzsteine
wurden nach oben verschoben
eben:
man spricht deutsch
auf dieser Seite
man spricht deutsch
auf der anderen Seite

oggi le pietre confinarie
sono state spostate più in su
die Grenzsteine
wurden nach oben verschoben
eben:
man spricht deutsch
auf dieser Seite
man spricht deutsch
auf der anderen Seite

A questa trilogia fa seguito un'altra serie di tre raccolte uscite negli anni 1990: *Il câli (Il caglio)* (Zanier, 1993), *Usmas (Tracce)* (Zanier, 1994) e *Licôf grant (Festa grande)* (Zanier, 1997). Il poeta, giunto alla maturità della sua riflessione e della sua arte, approfondisce la propria indagine sulle radici, sull'identità e ancora più profondamente sul proprio io. *Il câli* allude al processo di trasformazione (coagulazione) del latte in formaggio. È di solito l'evocazione di un luogo o di una o più persone che costituisce l'occasione di una poesia. Il suo riaffiorare alla memoria fa "coagulare" il pensiero e lo fissa in una riflessione che supera di gran lunga l'occasione (nel senso montaliano del termine). Il luogo è sempre lontano nello spazio e nel tempo: la Carnia della gioventù, una spiaggia del Veneto, un paesaggio invernale dell'Engadina, ma il pensiero sorge come un'illuminazione densa di significato. Il verso è breve, spesso duro, con sonorità forti, e dalla sintassi prevalentemente paratattica. Molto più sottili, affidate all'intuizione e appena suggerite, sono le poesie della raccolta *Usmas*: il titolo stesso, che si riferisce alla tenue traccia lasciata dalla selvaggina nella natura e che solo gli animali da preda possono percepire, indica il carattere sottilissimo di queste presenze. Il componimento più rappresentativo della raccolta è *Calicanto*: un ramo fiorito portato in viaggio dal Ticino e che profuma il treno fino all'arrivo a Zurigo:

Calicant

il calicant
al profuma di e not
la cort di Riva

la sô lûs
a colora la zuligna
dal invier di Riva

un so ramaç
al slungja con nô la so usma
sul treno par Zürich

Calicanto

il calicanto
profuma giorno e notte
il cortile di Riva

la sua luce
colora la brina
dell'inverno di Riva

un suo ramo
allunga con noi la sua usta
sul treno per Zurigo.

È il segno da una parte della permanenza in questa raccolta della tematica del viaggio, ma è anche il segno del mutamento possibile del simbolo ad esso legato, dato che in questo caso lo spostamento da Sud a Nord produce non sofferenza e distacco, ma gioia e piacevolezza. La poesia acquista allora un andamento più lirico, sonorità più dolci e ritmi più andanti. Un'altra rivisitazione della tematica migratoria offre la poesia *Axis mundi*, in cui viene affermato che qualsiasi palo conficcato in terra può essere considerato l'asse del mondo e che, attorno ad esso, una nuova realtà può essere ricostruita. Siamo all'opposto del concetto di sradicamento quale motivo topico della tradizione poetica e narrativa migratoria, che suole vedere come unico punto di riferimento il paese natio che si è lasciato per emigrare. Ma, anche quando ritorna il tema dell'emigrazione, la condizione del lavoratore emigrato non si distingue da quella dello svizzero: è il caso del testo *A Merletti Renato* che – in una prosa molto ritmata paragonabile a una prosa poetica – rievoca la vita di un lavoratore italiano che assiste con i suoi compagni al brillamento della fabbrica in cui ha lavorato per trent'anni: nel momento in cui le mine vengono fatte esplodere finisce la vita lavorativa del *Gastarbeiter* e dei suoi compagni – sia svizzeri che italiani – ormai troppo anziani per essere assunti altrove. Il tono è sconsolato e il bilancio è quello di una lotta impari contro la potenza delle multinazionali. Pure impari sembra la lotta contro la società dei consumi che ha deturpato anche i dolci paesaggi marini trasformandoli in una accozzaglia di lamiere fra macchine e carovane (*Pineda di Grau / Pineta di Grado*):

Pineda di Grau

como cais
e certas capas
si spòstin
cu la cjasa intor
cressuda adun o robada
e rèstin tacâts
as lamieras:
il taulin cuintra la targa
radio e puartelas viertas
a fâ marinda sul savalon
sot l'ombrena dai pins
lontans da l'âga
tal mieç dal desert
das lor machinas

Pineta di Grado

come chiocciolle
e certe conchiglie
si spostano
con la casa attorno
cresciuta addosso o rubata
e restano attaccati
alle lamiere:
il tavolino contro la targa
radio e sportelli aperti
a pranzare sulla sabbia
sotto l'ombra dei pini
lontani dall'acqua
in mezzo al deserto
delle loro automobili

È una poesia in cui l'andamento caotico del discorso e lo scontro delle sonorità rispecchiano la confusione nata dal consumismo del tempo libero.

Licôf grant, la raccolta che conclude la trilogia degli anni 1990, allude a una festa grande, e più particolarmente a quella festa organizzata per i lavoratori a conclusione della costruzione di una casa, segnalata, nei paesi settentrionali, da un alberello infiocchettato posto sulla vetta della palazzina appena compiuta. Ciò che accomuna questi componimenti poetici è il ricordo delle fatiche compiute: è di solito un bilancio sereno, un modo di ritornare ancora una volta sui temi cari all'autore, come l'assurdità delle frontiere, la condanna delle discriminazioni, il rispetto per il lavoro ben compiuto. Il «cinema della memoria», come viene intitolato uno di questi componimenti, si presenta ogni volta con immagini brevi, irrelate, spesso sconnesse, ma ricche di senso: proprio come compaiono nella nostra mente i ricordi della nostra vita. Talora invece il discorso segue uno sviluppo tutto logico, quasi come un resoconto oggettivo, per poi svelare – con una tecnica quasi pirandelliana – l'assurdità della presunta razionalità umana. Talvolta ancora la poesia assume la forma di una filastrocca, o di un'infinita enumerazione, come nella poesia *Confins (Confini)*, in cui vengono elencate tutte le dicotomie dei nostri pregiudizi e del nostro modo di ragionare per sommarie e assurde opposizioni.

Una nuova fase della poesia di Zanier si apre con *Suspice caelum / letture dell'universo* (Zanier, 1999). Lo stile, in questa raccolta si fa

più classico; i versi più ampi, il ritmo più pacato. Il componimento più caratteristico di questa nuova maniera è *Sot il pêl dell'âga* (*Sotto il pelo dell'acqua*), che ha dato poi il titolo a un'antologia della poesia di Zanier con traduzione tedesca e italiana (Zanier, 2002). Dall'armonia tra tematica e forma si passa a un contrasto fra la serena descrizione di una felice giornata in riva al lago e la segreta strage compiuta dai bianchi cormorani appena «sotto il pelo dell'acqua»:

Sot il pêl de l'âga

Sotto il pelo dell'acqua

Denti d'un barejon i navighin dal mâr lunc il Stela

Dentro un barcone risaliamo dal mare lungo la Stella
la largja fôș dischiamant savalon ramaçs e grava
la larga foce scaricando sabbia tronchi ghiaia
a inventa isulas bislungjas e fondâi bas ta laguna
inventa isole bislunghe e fondali bassi in laguna
sôra cocâi come peâts a una giostra eterna
sopra gabbiani come appesi ad una giostra eterna
ce sवालin e di colp si tûfin cu las tanais dal bec
alcuni volando tuffandosi di colpo con le tenaglie del
ch'a no perdonin]
becco che non perdonano]

ce talpucin dongja becantsi e becant tal savalon
altri zampettano vicini beccandosi e beccando nella
su las secjas]
sabbia sulle secche]

ce si alcin par pourea lassant il puest a chei ch'a
altri si alzano impauriti da quelli che
planin a fil di l'aga]
che planano a filo d'acqua

«A ce ti fasel pensâ» – i domandi a una dongja
«A cosa ti fa pensare?» chiedo ad una vicina di tavolo di taulin]
e po a un âti e an'atâ ch'a cjalin estsiât
e poi ad un altro e ad un'altra che estasiati guardano
chel spettacul grandîôs – «A maravea da natura
quello spettacolo grandioso – «Alla meraviglia della natura
a bielega dal creât a libertât» – mi dîsin –
alla bellezza del creato alla libertà» – mi dicono –
«A mi invecit a un grant mazzalizi» – i dis –
«A me invece fa pensare a un grande scannatoio» –

«*cuâsit platât compost vadî elegant*
«quasi invisibile armonioso si può dire elegante
jodût da dulà ch'i sin cui nestis vôi
visto da qui con i nostri occhi
ma bastares jodilu cul vôi saneôs dal cocâl
ma basterebbe vederlo con l'occhio vorace del gabbiano
spostâ il pinsîr just sot il pêl da l'âga...»
spingere il pensiero appena sotto il pelo dell'acqua...»

Con *Suscipe caelum*, la poesia di Zanier tende a interiorizzarsi maggiormente e a diventare più simbolica, più filosofica. Nella linea della poesia del secondo Novecento, il componimento parte da uno spunto apparentemente aneddotico per iniziare una riflessione o suggerirla con una descrizione fortemente evocativa. Questa tendenza all'interiorizzazione si accentua ancora nell'ultima raccolta *Pardutt (Dappertutto)* (Zanier, 2015), in cui la poesia si concentra in una meditazione sulla vita e sulla morte, con un'evocazione fortemente autobiografica e intimista della scomparsa della compagna, di cui il poeta ritrova le tracce in ogni luogo e a ogni istante («*pardutt*», appunto). Nella *plaque*, uscita due anni prima della morte dell'autore, si alternano componimenti in italiano e in friulano, simbolo certo della doppia identità della coppia, ma anche di quella dell'autore stesso e di tutti coloro che sono vissuti fra due paesi e due culture. È un dualismo che segna tutta la raccolta e che si manifesta sia formalmente nell'abbinamento fra poesia e prosa, ognuna con le proprie sonorità e i propri ritmi, sia nella tematica vita-morte: esplorata ora nel doloroso trapasso dalla vita alla morte, ora in quello consolatorio dalla morte alla vita, suggerito dalla voce data alla nipotina nell'ultimo testo in prosa.

Bibliografia

- Aste, Franco (1983). *Fame d'amore. Meditazioni di un piccolo emigrato*. Rovereto: Manfrini.
- Aste, Franco (1988). *Dialogo interiore. Meditazioni di un piccolo emigrato*. Rovereto: Manfrini.
- Battistini, Walter (1984). *Cefalonia 1943. Testimonianza di un superstite*. Milano: Todariana.
- Boelhower, William (1982). *Immigrant autobiography in the United States (four versions of the Italian American self)*. Verona: Essedue Edizioni.
- Costacurata, Alessandro (1987). *Storia di vita vissuta. Piccolo riassunto*. Conegliano Veneto, Arti grafiche.
- Di Giovanni, Francesco (1991). *Diario di viaggio nel coma e dintorni*. Münchenbuchsee: Arcobaleno.
- Halter, Ernst (2004) (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Bellinzona: Casagrande.
- Mäder, Rolf (a cura di) (1972). *Il pane degli altri. Erzählungen*. Bern: Haupt.
- Marchand, Jean-Jacques (1988). Quando gli immigrati italiani si fanno poeti e scrittori. In Antonio Stäuble (a cura di), *Lingua e letteratura italiana in Svizzera. Atti del convegno tenuto all'Università di Losanna. 21-23 maggio 1987* (65-74). Bellinzona: Casagrande.
- Marchand, Jean-Jacques (a cura di) (1991a). *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Marchand, Jean-Jacques (1991b). *La letteratura dell'emigrazione italiana in Svizzera*. In Ignazio Baldelli e Bianca Maria Da Rif (a cura di), *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi. Atti del XIII Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Perugia, 30 maggio - 3 giugno 1988)* (29-38), I. Firenze: Olschki.
- Marchand, Jean-Jacques (1996). *Scrittori e scriventi "emigrati" italiani in Svizzera nell'ultimo trentennio*. In Marziano Guglieminetti e Jean-Jacques Marchand (a cura di), *Scrittori e scriventi italiani esuli ed emigrati in Svizzera dall'Otto al Novecento* (51-116). Losanna: Università di Losanna. Sezione d'italiano.
- Marchand, Jean-Jacques (2004). *Le opere in lingua italiana scritte nel secondo dopoguerra da autori italiani in Svizzera*. In Ernst Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione* (270-281). Bellinzona: Casagrande.
- Marretta, Saro (1977). *Il paese finiva alla stazione*. Bern: Haupt.
- Marretta, Saro (1982). *Agli. Chnoblech. Knoblauch*. Liriche / Gedichte, in Siciliano / Berndeutsch / Italiano / Deutsch. Bern-München: Erpf.
- Montana, Giampiero (1961). *Io sono un cinq. Un emigrante italiano in Svizzera*. Firenze: n.d.
- Moraschinelli, Luisa (1980). *L'Abriga di agn 'ndré*. Sondrio. Bonazzi.
- Pittana, Angelo (pseud. Agnul di Spere) (1975). *Semantiche dal Flaut*. Poesie 1958-1975. Pordenone: Clape culturàl Rasmus di Valvason.
- Venturini, Attilia Fiorenza (1969). *Nudi col passaporto*. Milano: Pan.
- Zanier, Leonardo (1964). *Libers di... scugnî lâ. Poesie 1960-1962*. Ovaro: Circolo culturale A. Colavini.

- Zanier, Leonardo (1976). *Che Diaz... us al meriti*. Aiello del Friuli: Circolo culturale A. Colavini.
- Zanier, Leonardo (1977). *Libers di... scugnî lâ. Poesie 1960-1962*. Milano: Garzanti.
- Zanier, Leonardo (1981). *Sboradura e sanc*. Firenze: Nuova Guaraldi.
- Zanier, Leonardo (1991a). *Usmas. Tracce. Poesie 1988-1990*. Bellinzona: Casagrande.
- Zanier, Leonardo (1991b). *Mezz'ora da stagionale*. In Fabio Soldini (a cura di), *Negli Svizzeri. Immagini della Svizzera e degli svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento* (515-516). Padova: Marsilio.
- Zanier, Leonardo (1992). *Cjermîns. Grenzsteine. Mejniki. Confini. Poesie 1970-80*. Udine: Forum.
- Zanier, Leonardo (1993). *Il câli. Il caglio*. Poesie 1977-1980. Udine: Ribis.
- Zanier, Leonardo (1995). *Carnia. Kosakenland. Kazackaja Zemlja; Storiutas di fruts in guera. Racconti di ragazzi in guerra*. Udine: Mittelcultura.
- Zanier, Leonardo (1997). *Licôf Grant. Festa Grande. Poesie 1991-1995*. Udine: Mittelcultura.
- Zanier, Leonardo (1998). *Marcinelle. Vajont. Cernobyl*. Montereale Valcellina: Menocchio.
- Zanier, Leonardo (1999). *Suscipe caelum. Letture dell'Universo*. Poesie 1999. Pordenone: A. G. Studio.
- Zanier, Leonardo (2002). *Den Wasserspiegel schneiden / Sot il pêl da l'âga*. Zürich: Limmat Verlag.
- Zanier, Leonardo (2003). *Dal friulano all'italiano: rischiando di morire...* In Jean-Jacques Marchand (a cura di), *Letteratura di lingua italiana in Svizzera. Scrittura e lingua (con sei testi inediti)* (67-84). Lausanne: Université de Lausanne – Section d'italien («Quaderni italo-svizzeri» N. 5).
- Zanier Leonardo (2015). *Pardutt*. Bellinzona: Sottoscala.

L'Associazione Scrittori Italiani in Svizzera. Cronologia di un'esperienza tra associazionismo e letteratura

SARO MARRETTA
saromarretta@hotmail.com

The ASIS (Association of Italian Writers in Switzerland) was founded at the Casa d'Italia in Bern in 1991, after the conference held at the University of Lausanne on the theme "The writers of Italian language in the world". The members of the association were 46, a year later they became 73. In order to become a member it was mandatory to have published at least one work of literary nature. Thus began a tour in the bookshops and cultural centers of major Swiss cities as Zurich, Geneva, Bern and Basel (in collaboration with TV, radio and press in the three national languages) which aroused a wide and growing sympathy towards our language and the "Italian life" that would last later.

Key-words: Associationism; Literature; Switzerland.

Introduzione: alle origini di un'associazione

L'idea di fondare l'ASIS (Associazione Scrittori Italiani in Svizzera) nacque all'università di Losanna, durante il convegno sulla *Letteratura d'emigrazione e gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, che si svolse dal 29 maggio al 2 giugno del 1990. Primo convegno mondiale su questa tematica fu animato da Jean-Jacques Marchand (all'epoca docente di letteratura in quell'università) e vi parteciparono una cinquantina di studiosi provenienti dai quattro continenti. Tra gli scrittori in Svizzera, questo convegno fece sorgere il desiderio di unirsi e organizzarsi, e così, due mesi dopo, venne fondata, presso la Casa d'Italia di Berna, l'ASIS, l'Associazione Scrittori Italiani in Svizzera.

Il primo verbale dell'ASIS, porta la data del 25 agosto 1990. Vi parteciparono 14 «scrittrici e scrittori di lingua italiana». Nel primo

paragrafo del verbale venne proposta, come prima iniziativa, l'idea di una «cartoteca comportante cognome, nome e indirizzo, opere, edizioni di ogni scrittore residente». Questa proposta venne poi realizzata nel 1991, appena un anno dopo, con la pubblicazione a Berna del *Catalogo degli scrittori di lingua italiana in Svizzera soci dell'ASIS*, un volume corposo nel quale si riscontrava la presenza di quarantasei autori, di cui undici donne, più tre simpatizzanti: il professor Jean-Jacques Marchand; il direttore del Centro Studi Italiani in Svizzera, professor Augusto Traversa; e il curatore dei programmi culturali della Radio della Svizzera italiana, Giacomo Newlin. Tre anni dopo, la lista dei soci residenti in Svizzera con libri pubblicati arrivò a 73 iscritti¹.

Un particolare curioso di questo primo verbale emerge dal terzo paragrafo, dove si faceva riferimento al contributo che ogni scrittore avrebbe dovuto dare all'ASIS. In quel passaggio, con una finalità difensiva nei confronti dei membri dell'associazione, si proponeva di «compilare una lista di *editori onesti*» da distribuire tra tutti coloro che in futuro avessero desiderato pubblicare le loro opere. Un desiderio che rispecchiava evidentemente le esperienze di alcuni partecipanti, ai quali «editori» con pochi scrupoli avevano richiesto dei contributi esosi e fuori misura per qualche loro pubblicazione. Un po' più avanti, nel sesto paragrafo, si riprendeva il concetto radicalizzandolo e invitando l'associazione a «comporre la lista di case editrici da mettere all'indice».

L'Associazione si mostrava disposta ad aperture con altri gruppi culturali e, in particolare, nel quarto paragrafo, veniva conferito «al presidente l'incarico di prendere contatto con il BSV di cui è vice presidente». Il BSV, Berner Schriftstellerinnen und Schriftstellerverein, (tuttora esistente, con circa 200 soci) è l'Associazione di Scrittrici e Scrittori di Berna e Cantone, che all'epoca contava più di 150 iscritti, tra cui anche Friedrich Dürrenmatt (ritenuto il maggior commediografo svizzero che dell'organizzazione, nel 1941, fu uno dei cofondatori) e autori di best-seller quali Lukas Hartmann e Pedro Lenz.

Il BSV, con iscritti in netta prevalenza di lingua tedesca, accettava la collaborazione dell'ASIS, nella quale all'epoca solo pochi capivano o parlavano un po' di tedesco. Il Berner Schriftstellerinnen und Schriftstellerverein organizzava inoltre letture e incontri nelle scuole, regolarmente finanziati dalla città e dal Cantone di Berna.

¹ Nel comitato direttivo vennero eletti: presidente, Saro Marretta; vice presidente, Gabriella Madrassi; segretaria e cassiera, Maria Pia Tissot; vice segretaria, Maddalena Perrenoud; consigliere, Elio Ravviso.

Anche i nuovi soci di lingua italiana cominciarono a essere regolarmente retribuiti per le loro prestazioni. Nei licei di lingua tedesca, per esempio, e in diversi ordini di scuole, esistono delle classi in cui si studia l'italiano, che in Svizzera è la terza lingua ufficiale per numero di parlanti. Per i soci dell'ASIS iniziava così una tournée, ben remunerata, di letture in italiano nelle scuole di Berna, Zurigo, Basilea e di altre città. E anche la stampa cominciava a prestare attenzione a quel gruppo di italiani, fino a quel momento totalmente ignorato, che pubblicava dei libri. Dopo anni di emarginazione in cui erano considerati solo "scrittori spontanei", sociologicamente interessanti ma di scarso valore letterario, almeno una parte di loro trovò una conferma del proprio valore artistico.

È da notare, i propositi formulati dal gruppo sin dalla sua fondazione si tradussero regolarmente in pratica. Abbiamo già accennato al *Catalogo degli scrittori di lingua italiana in Svizzera*, presto realizzato, e a un'antologia con testi di scrittori emigrati, poi compilata da Giovanna Meyer-Sabino nell'opera *Scrittori allo specchio*, una raccolta di lavori scritti da 49 autori (di cui 14 donne) soci dell'ASIS, con saggi sulla loro vita e le loro opere, suddivisi per tematiche: scrivere in emigrazione; la poesia tra la parola e il mito; la narrativa tra documentazione e storia; la testimonianza tra fede e fratellanza; l'autobiografia e la ricerca di sé.

La presentazione, con un articolo intitolato «Verso un'identità di Gruppo», venne realizzata da Jean-Jacques Marchand che ne proponeva così una descrizione sintetica:

Con questo volume Giovanna Meyer Sabino ha affrontato ancora più concretamente la sfida privilegiando il taglio monografico e biografico. Da questi ritratti risulta ancora più evidente la grande varietà degli esperimenti d'intento letterario: differenze certo di qualità, che va dal livello dello scrivente, la cui opera rappresenta un interesse essenzialmente documentario, paraletterario, ma comunque non privo di ricchezza umana, fino a uno sperimentalismo indiscutibilmente letterario che peraltro è stato riconosciuto da grandi case editrici (Garzanti, Mondadori, Einaudi).

A questa iniziativa sarebbe seguita una serie d'incontri alla televisione, condotti dal corrispondente RAI da Ginevra Attilio Pandini, dalla stessa Giovanna Meyer-Sabino (redattrice del telegiornale svizzero e corrispondente per gli studi della TV italiana che trasmettevano da Zurigo e della trasmissione televisiva *Vicini in Europa*) e dal redattore Bruno Guerra dalla Radio della Svizzera italiana, uno dei più convinti sostenitori dell'ASIS. Come approfondiremo

più avanti, si allargava in tal modo la platea delle persone attente all'Associazione e ai suoi scrittori che contava un numero crescente di giornalisti di lingua italiana, francese o tedesca, insieme a molti organizzatori culturali.

Il settimanale *Reporter* di Zurigo, per esempio, il 17 ottobre 1990 scriveva: «ASIS, uniti per contare di più!». In effetti, fino a quel momento gli scrittori dell'emigrazione erano «stati quasi totalmente ignorati dai luminari di casa nostra», sottolineava il *Reporter*, «tagliati fuori o quasi dai canali di comunicazione. Un cerchio che bisogna spezzare per superare frustrazioni e imparare a bussare alla porta giusta».

La stessa attenzione si diffondeva anche a livello accademico. Dal 13 novembre 1990 al 26 febbraio 1991, il professor Pio Fontana organizzò presso l'università di San Gallo un ciclo di sette incontri. Jean Jacques Marchand aprì i lavori con un intervento intitolato *Gli immigrati italiani che usano la penna: letteratura selvaggia? Paraletteratura?* Gaetano Berruto analizzò gli aspetti sociolinguistici dell'emigrazione italiana nella Confederazione Elvetica; Sebastiano Martelli dell'università di Salerno si occupò della rappresentazione del fenomeno migratorio in Saverio Strati; lo stesso Strati tenne una sua conferenza su aspetti e problemi della comunità italiana in Svizzera; chi scrive ricostruì in quella sede il proprio itinerario esistenziale e letterario dalla Sicilia alla Svizzera, mentre Leonardo Zanier trattò dell'emigrazione come minoranza; conclusero il ciclo Pasquali e Micieli con una riflessione sull'uso della lingua italiana o delle lingue del paese di immigrazione tra gli scrittori italiani all'estero.

Sull'onda del crescente interesse, intercettò l'associazione anche Rita Franceschini, allora ricercatrice all'università di Basilea, che tenne delle conferenze sui giovani scrittori al di sotto dei 35 anni, i quali, emigrati nella Svizzera tedesca, scrivevano in italiano. Attraverso le sue indagini ne individuò cinque: Salvatore Smedile, Daniela Severo, Carlo Stasi, Gaetano da Nazareth e Nicola Manzi. Altri giovani italiani, notava Franceschini, scrivevano già in tedesco perché, nati nella Confederazione, si rivolgevano a lettori svizzero-tedeschi e, inoltre, potevano essere pubblicati più facilmente. Franceschini citava Dante Andrea Franzetti, Franco Supino, Francesco Micieli, e Alberigo Tuccillo, e notando come chi aveva optato per il tedesco scrivesse prevalentemente in prosa, mentre chi aveva scelto l'italiano si dedicasse tanto alla prosa quanto alla poesia, senza potersi tuttavia sottrarre a certi influssi che, anche inconsapevolmente, la lingua tedesca esercitava.

L'ASIS sulla stampa

Dall'archivio dell'ASIS emerge come, per qualche anno, l'associazione abbia goduto di notevole e costante attenzione da parte della stampa. Il 9 febbraio 1991, per esempio, il *Corriere degli Italiani* di Lugano proponeva un articolo firmato da Augusto Traversa, direttore del Centro Studi Italiani in Svizzera, nel quale si affermava: «Nella Confederazione sono numerosi gli italiani che scrivono e stampano con non poco impegno e notevole sacrificio. Ma la loro attività è (era, sino a tempi recenti) assai poco conosciuta. Le iniziative recenti hanno mosso le acque, hanno funzionato da stimolo per gli interessati».

Nel maggio del 1991, invece, il mensile *Agorà* delle Colonie Libere Italiane di Zurigo, annunciava che l'ASIS (con il patrocinio dell'Ufficio Culturale dell'Ambasciata d'Italia, del Consolato generale di Losanna e dei COeMIT, Comitati italiani all'estero) avrebbe organizzato dal primo giugno 1991 una mostra itinerante del libro di autori italiani in Svizzera, da Losanna a La Chaux de Fonds, che avrebbe poi raggiunto Winterthur, Basilea, Berna, Zurigo, Neuchâtel, San Gallo, Kreuzlingen, compiendo così un *tour* attraverso le librerie di otto città fra le più popolate della Confederazione. Il 27 maggio si associava all'ASIS anche l'AVE (Association Vaudoise des Ecrivains), scrittori svizzeri di lingua francese in un programma intitolato «Arts et littératures sans frontières» che si svolgeva al Casinò di Montbenon di Losanna.

Il mensile Arcobaleno di Berna, nel giugno del 1991, dedicò invece una rubrica all'ASIS riportando, tra l'altro, una poesia del socio Carlo Liberto: «Quando sottile l'alba / cominciò a filtrare / nella stanza / ti giunse il dono del giorno nuovo». Sono sufficienti questi versi di Liberto, classe 1914, per mostrare che quella degli autori italiani non era solo una scrittura focalizzata sull'esperienza migratoria.

Se il settimanale di Zurigo, *L'Eco*, annunciava, nel settembre 1991, la prima mostra del libro di autori italiani a La Chaux de Fonds, *L'Impartial* di Losanna, con il titolo *Des Mots sans Frontières*, annunciava contemporaneamente un'esposizione di opere di ventidue autori dell'ASIS alla *Bibliothèque de la ville*. In un numero successivo de *L'Impartial*, nella rubrica *Quand les migrants se font poètes* si leggeva che la letteratura d'emigrazione ha «subito una vera evoluzione. Si tratta di una profonda rottura con la madrepatria. Che gli scritti sono totalmente influenzati dalla vita reale dei luoghi di accoglienza». Non più «mamma mia, patria mia», ma realtà quotidiana, anche se dura.

Il settimanale illustrato *Schweizer Illustrierte*, uno dei più diffusi nella Svizzera tedesca, nel suo numero del primo ottobre 1991, lodava l'interpretazione dei testi sull'emigrazione del volume AGLI, cantati da Yno Miraglia: «I temi dei *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti) lontani dalla loro patria trattati in questi testi, cantati alla nostra radio nazionale, toccano il cuore di tutti noi». Pochi giorni dopo, *L'Eco* di Zurigo annunciava che a Berna, nel castello di Bümpliz, si sarebbero cantati testi dell'emigrazione tratti da AGLI, recitati in tedesco dall'attrice Dori Grob della Radio Televisione Svizzera. Tutto questo evidenzia come in quegli anni s'inziassero a tematizzare i vari aspetti dell'integrazione e dell'assimilazione delle diverse culture degli immigrati in Svizzera².

Nelle stesse settimane, il mensile *Messaggero* di Padova, dedicava due intense pagine agli scrittori italiani dell'ASIS, firmate da Augusto Traversa, che sottolineava come in quel periodo gli studiosi che si dedicavano alla letteratura d'emigrazione tendessero a dimostrare (ricordando la precedente emigrazione in massa, per esempio, negli Stati Uniti d'America) che l'emigrato non versa più lacrime amare per la patria che non lo vuole, ma che «con gli anni Ottanta, i traumi della partenza, dei primi contatti con il mondo nuovo, sconosciuto e diverso, non sono più ferite brucianti. I ricordi non sono più esclusivamente d'emigrazione». Lo stesso concetto era dimostrato anche dai titoli delle pubblicazioni elencati nel *Catalogo degli scrittori di lingua italiana soci dell'ASIS*. Conferme in merito provenivano poi dall'esposizione alla Casa d'Italia di Berna di otto pittori del Gruppo Arte, che accompagnavano le presentazioni e le letture delle opere di otto scrittori dell'ASIS. Lo stesso Augusto Traversa riprendeva la questione in un numero successivo del *Messaggero*, dove tornava a parlare di «innovazione», poiché l'orizzonte dell'emigrato appariva allargato e si rivolgeva con maggiore attenzione al paese d'approdo. Il punto di vista degli autori si faceva più distaccato e meno condizionato dai sentimenti. Importante appariva, nella sua analisi, il ruolo delle donne italiane: erano numerose quanto gli uomini e dotate di analoga qualità letteraria, o persino «molto più felici in poesia».

² La *Berner Zeitung* raccontò la manifestazione il 25 ottobre del 1991: «All'antico castello di Bümpliz serata culturale italiana in due lingue: italiano e tedesco, vi si canteranno i testi di AGLI, ora molto conosciuti e interpretati in lingua bernese anche da Rudolf Steiner, uno degli attori svizzeri più popolari». Rolf Mäder, di Berna, e chi scrive si occuparono della traduzione simultanea dei testi nelle due lingue. Di AGLI, liriche in siciliano, tedesco, svizzero-tedesco e italiano, vennero vendute complessivamente 16.000 copie.

Tuttavia, l'evoluzione della comunità italiana che si rifletteva nella letteratura coesisteva con il disagio per la xenofobia cui essa era esposta in quello stesso periodo. Era sempre vivo, ad esempio, il ricordo della famosa iniziativa contro l'inforestieramento (*Überfremdung*) di James Schwarzenbach, che voleva ridurre al dieci per cento il numero degli stranieri presenti in Svizzera. Qualora l'iniziativa avesse ottenuto un risultato positivo, 300.000 italiani avrebbero dovuto lasciare la Confederazione. Fortunatamente il progetto non andò in porto: 654.588 cittadini svizzeri votarono contro e 557.714 votarono per la riduzione degli stranieri. La situazione restava comunque delicata. A Berna, molti ticinesi portavano il distintivo del Canton Ticino appeso alto sul bavero della giacca per non farsi scambiare per italiani. Nel gennaio 1992 *Das Berner Jahrbuch – L'annuario di Berna* dedicava un servizio speciale all'ASIS e agli italiani di Berna e del Cantone, sottolineando la ricchezza culturale ed economica che essi rappresentavano. Un'occasione in più per ricordare ai lettori di lingua tedesca che il canton Berna con 99.570 voti contro 91.646, aveva accettato il referendum sulla cosiddetta iniziativa Schwarzenbach. È chiaro quindi che le opere degli autori ASIS rispecchiassero talvolta le paure fermentate in quel contesto o che, in qualche caso, mettesero a tema la questione della xenofobia subita negli anni passati.

L'11 maggio 1992, *Le journal de Neuchâtel* scriveva a proposito di un'esposizione itinerante: «Provenienti da tutti i ceti, gli autori italiani in Svizzera non cercano il divismo, ma si definiscono gente che scrive e nient'altro». Nonostante questo, continuava il giornale, essi possedevano delle personalità molto distinte e quello che mettevano su carta era evidentemente assai sentito. Nello stesso anno, d'altronde, usciva anche il volume *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, curato dal professor Jean Jacques Marchand, mentre Elio Giancotti pubblicava *Il latifondo brucia*, ambientato in un paesino calabrese detto Penìa, dove i braccianti si opponevano ai latifondisti.

Il 3 dicembre 1993, lo *ZüriTip*, inserto culturale del maggiore quotidiano svizzero *Tages Anzeiger* di Zurigo, informava di un incontro tra alcuni soci dell'ASIS e dell'ASSI (*Associazione Scrittori della Svizzera Italiana*) al Politecnico Federale di Zurigo. Si trattava di un incontro molto importante in quanto l'ASSI (forse per la scarsa reputazione di cui godevano gli italiani nella stagione della grande emigrazione nel paese) al contrario del BSV, aveva in precedenza sempre ignorato l'esistenza dell'ASIS malgrado le richieste ufficiali di collaborazione.

Jean-Jacques Marchand animò l'incontro tra due rappresentanti dell'ASSI (ossia i ticinesi Fabio Pusterla e Gilberto Isella) e due dell'ASIS (Silvana Lattmann e chi scrive). Il tema discusso fu sintetizzato nel titolo: *Scrivere in Svizzera, per la Svizzera, senza la Svizzera*. Lo *ZüriTip* sottolineava come non ci si aspettassero discussioni accademiche e nemmeno riferimenti alla molto decantata perdita dell'italianità, mentre si auspicava che il discorso vertesse sugli aspetti socioculturali dello scrivere all'estero o il limite della piccola patria ticinese. Conradin Wolf, l'autore dell'articolo, sottolineava che i due italiani erano «differenziati e multilingue», ossia che non si trattava più di analfabeti «come finora abbiamo supposto». Dal canto loro i ticinesi Pusterla e Isella «lasciano spaziare il loro sguardo al di là dei confini del Ticino. Giorgio Orelli per esempio è molto più conosciuto in Italia». L'8 dicembre del 1993, commentando quest'incontro, *L'Eco* di Zurigo notava una visione «già sprovincializzata» della letteratura, che cercava di vivere la diversità come fatto positivo. In questi scrittori, continuava l'articolo dell'*Eco*, pareva essere presente il rifiuto di farsi etichettare come scrittori dell'emigrazione e il contestuale desiderio di vivere la diversità come fatto positivo:

I due rappresentanti dell'emigrazione hanno trovato due vie differenti per esprimere il loro credo letterario e per imporsi all'attenzione del pubblico: la prima con le composizioni di raffinate liriche che si basano su un linguaggio analitico molto ricercato; il secondo affrontando con invidiabile versatilità il problema linguistico, una fervente attività che denota il desiderio di integrarsi perfettamente nella realtà nella quale vivono e operano.

Era differente la problematica degli scrittori ticinesi, che politicamente sono in patria, ma che linguisticamente si sentono domiciliati in Svizzera pur avendo un «preciso, seppur ristretto ambito d'azione».

Sullo stesso argomento si esprimeva *Agorà* nel dicembre del 1993:

Rovesciamo la medaglia. In questa scarsa internazionalità dell'italiano è compresa una grande chance: una volta fuori, ci si sente costretti ad assimilare altre lingue e modi che molto spesso sprovincializzano e questa sprovincializzazione è una delle conquiste dell'immigrato arrivata in anticipo sull'Europa del futuro.

Un anno più tardi, sul *Corriere del Ticino*, Carla Rossi Bellotto, citando Silvana Lattmann, scriveva che ci stiamo avviando verso un'epoca planetaria in cui bisognerebbe tentare di vivere la propria diversità accettandola e cercando il conforto con le altre culture. «Si sono anche evidenziate le enormi difficoltà linguistiche di chi è di madrelingua italiana, ma c'è anche chi scrive in siciliano, italiano, tedesco e sviz-

zero-tedesco», citando la raccolta di liriche *Agli*, interpretata anche musicalmente da Yno Miraglia e arrivata alla sesta edizione.

Il 29 aprile 1994 si tenne un dibattito tra i soci dell'ASIS presso l'università di Basilea, sotto la direzione dal professor Giovanni Bonalumi. Ne fece parte, tra gli altri, anche la scrittrice Soledad Berardi Arroyo che, malgrado fosse di lingua materna spagnola, aveva deciso di scrivere in italiano. Il 17 giugno 1995, gli associati si diedero appuntamento presso la Missione Cattolica di Basilea, in collaborazione con l'università locale, con quella di Losanna e con il Consolato generale d'Italia. Era una delle ultime manifestazioni: in seguito l'ASIS avrebbe cambiato le sue componenti organizzative e ridotto le proprie attività fino a chiudere definitivamente i battenti.

Bibliografia

- Marretta, Saro (1982). *Agli. Gedichte/Liriche in siciliano/berndeutsch/italiano/deutsch*. Bern: Erpf.
- Marretta, Saro (1991). *Catalogo degli scrittori di lingua italiana in Svizzera soci dell'ASIS*. Berna: ASIS.
- Jean-Jacques, Marchand (a cura di) (1992). *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- AA.VV. (1992). *Das Berner Jahrbuch – Annuario di Berna*. Berna: s.ed.
- Meyer-Sabino, Giovanna (1996). *Scrittori allo specchio. Trent'anni di testimonianze letterarie in Svizzera: un approccio sociologico*. Vibo Valentia: Monteleone.

Articoli di giornali e riviste, in ordine cronologico:

- 9 febbraio 1991. Traversa, Augusto. Sulla letteratura d'emigrazione. *Corriere degli Italiani*. Lugano.
- Maggio 1991. Colonie Libere Italiane. *Agorà*. Zurigo.
- 30 giugno 1991. *Arcobaleno*. Berna.
- 9 settembre 1991. *L'Impartial*. Des Mots sans Frontières. Lausanne.
- Ottobre 1991. *Schweizer Illustrierte*. Literatur. Zurigo.
- Ottobre 1991. Traversa, Augusto. *Messaggero*. Padova: anno 94 n. 10.
- 25 ottobre 1991. *Berner Zeitung*. Italiener. Berna.
- Novembre 1991. Traversa, Augusto. *Messaggero*. Padova: anno 94 n. 11.
- 11 maggio 1992. *Le journal de Neuchâtel*. Neuchâtel.
- 3 dicembre 1993. *Tages Anzeiger*. ZüriTip. Zurigo.
- 8 dicembre 1993. *L'Eco di Zurigo*.

I giornali degli italiani in Cile fino all'avvento del fascismo

PANTALEONE SERGI

sergi@icsaicstoria.it

Icsaic – Centro di ricerche sulle Migrazioni

Università della Calabria

In questa breve storia del giornalismo italiano in Cile si mostra sulla base della memorialistica e delle fonti d'archivio come esso abbia avuto una presenza quantitativamente debole sia nelle testate sia nelle tirature in questa nazione, poco toccata dall'emigrazione dalla Penisola. La ricerca ha comunque permesso di ricostruire le maggiori testate dal 1862 ai primi anni del Ventennio.

Parole chiave: emigrazione italiana; stampa italiana all'estero; Cile

Premessa

Tra le Repubbliche dell'America Latina, il Cile non ebbe la forza di attrazione di Argentina e Brasile, e nemmeno del piccolo Uruguay, ed è stato soltanto sfiorato dai massicci flussi migratori italiani anche perché, per la sua “pazza geografia”, come la definì Subercaseaux (1940), era difficile arrivarci sia per mare che per terra. Frutto di un'immigrazione libera, legata in grandissima parte a catene migratorie di tipo familiare e amicale, solo poche migliaia d'italiani, così, scelsero di stabilirsi nel paese andino (Salinas Meza, 1993: 11-24; Favero e Tassello, 1978: 9-64).

Iniziata a metà degli anni 1950, l'emigrazione peninsulare nel paese andino è stata per più di trent'anni quasi insignificante e, comunque, assolutamente non comparabile con le cifre dei flussi italiani diretti in altri paesi del subcontinente americano, in particolare quelli della costa atlantica (Audenino e Tirabassi, 2008: 63). A cavallo tra Ottocento e Novecento, poi, era cresciuta senza mai raggiungere, tuttavia, cifre considerevoli.

Era un contrasto stridente, a ogni modo, rispetto alla confinante Argentina che invece ne accolse centinaia e centinaia di migliaia (Giuliani Balestrino, 2000, p. 359). E a conferma dell'assunto «più emigrati, più giornali» che ha caratterizzato i paesi latinoamericani di grande accoglienza, come Argentina, Uruguay o Brasile (Sergi, 2015: 78-79; Sergi, 2012; Sergi, 2014; Trento 2011), di conseguenza, la stampa italiana in Cile ha avuto una presenza quantitativamente debole sia nelle testate sia nelle tirature (Sergi, 2010: 75-76), anche se può essere considerata sorprendente in rapporto al numero esiguo degli emigrati peninsulari residenti nel Paese ai quali si rivolgeva.

Giornali italiani, con finalità e registri linguistici diversi, sono nati fin dall'Ottocento ovunque gli emigrati siano andati a cercare fortuna, e il Cile non si è sottratto a tale "regola".

Per una popolazione d'italiani che a Valparaíso, città che «nacque come una zona interessante per lo sviluppo delle attività commerciali e industriali» (Navarro Azcue, 2005: 117 e 119) e fino agli inizi del Novecento ha assorbito la maggioranza di italiani emigrati nel paese, non ha mai superato i tremila emigrati, pubblicare e sostenere per più di mezzo secolo un quotidiano e altri periodici, così, può essere considerato davvero eccezionale. Anche se l'economia locale era in mano agli immigrati italiani (Toro Canessa, 2013: 277-303) e per sostenersi tale stampa doveva far ricorso ai favori dei prominenti della collettività e all'aiuto economico del governo italiano tramite il Consolato generale di Valparaíso. Lo stesso avvenne nella capitale Santiago, dove fin dall'Ottocento furono pubblicati diversi periodici e per poco tempo, negli anni 1930, anche un quotidiano, organo del Fascio di combattimento.

In totale, per le notizie che si hanno, sono state poco più di trenta le testate italiane apparse in Cile dal 1862 in poi. Un numero esatto non è ancora possibile averlo. Diversi giornali, seppure presenti nel catalogo della Biblioteca Nazionale di Santiago, non sono realmente rintracciabili e consultabili, come abbiamo verificato e come segnala anche Ivan Sergio (in corso di stampa). Di altri non ci sono le serie complete né su carta né in microfilm o in digitale. Altri, di cui si ha pure notizia, sono introvabili. Altri ancora, di cui in Cile non esiste traccia sono stati, invece, rinvenuti in emeroteche italiane, a Milano e a Firenze.

In questo lavoro ci soffermeremo sulla prima fase della stampa etnica in lingua italiana, quella democratica e liberale nata dopo l'Unità d'Italia, in particolare a partire dal 1890 per la presenza del quotidiano *L'Italia*, fino al primo dopoguerra e all'avvento del fascismo che anche nel paese andino creò sconquassi.

Dall'inizio

La storia del giornalismo italiano in Cile è uno dei frutti fecondi del sacrificio di vero patriottismo e di disinteresse, per far sì che gli italiani che risiedono in questa ospitale Repubblica, abbiano nelle loro case i portavoce della patria lontana, che difendono gli interessi della collettività e mantengono il sacro fuoco del patriottismo, sempre acceso per essere perpetuato nei discendenti di coloro che sono emigrati dalle terre natali e in altre terre hanno formato case e famiglie, che nel secondo paese che li ha amorosamente protetto seguono il percorso di coloro che li generarono (Pellegrini e Aprile, 1926: 262-263).

È quanto si legge nell'*incipit* delle due pagine che il volume celebrativo *El censo comercial industrial de la colonia italiana en Chile*, pubblicato nel 1926, dedica al quotidiano *L'Italia* che si stampò a Valparaíso dal 1890 al 1943. È una conferma, sebbene in toni retorici, dell'utilizzo della stampa etnica come elemento di coesione identitaria, di conservazione della lingua e di sostegno agli emigrati in Cile, come in qualsiasi paese nel mondo (Sergi, 2010; Deschamps, 2002: 319).

A causa della scarsa attenzione storiografica, per lungo tempo una nebulosa ha avvolto gli esordi della stampa d'emigrazione in lingua italiana in Cile. Tuttavia è possibile affermare con certezza che essa nacque a Valparaíso in Calle de la Aduana e che il primo periodico fu *L'Eco d'Italia nella Repubblica del Chili* un periódico modesto apparso il 15 agosto 1862, che fu annunciato giorni prima alla colonia con una lettera circolare diretta agli emigrati i quali lo accolsero a quanto pare con soddisfazione ed entusiasmo.

Il suo programma – indipendente e neutrale – era abbastanza semplice. Si proponeva, infatti,

di riprodurre le genuine e letterali notizie apportate da varj fogli italiani e stranieri che generose persone, alle quali ringraziamo sinceramente, si compiacquero mettere a nostra disposizione, non che quelle che ci verranno direttamente dal nostro corrispondente in Italia, e che ci saranno comunicate dai nostri scrittori [...] di servire eziandio agli interessi italiani in questa Repubblica (*L'Eco d'Italia nella Repubblica del Chili*, 15 agosto 1862).

L'Eco d'Italia nella Repubblica del Chili era stampato in piccolo formato a tre colonne nella Imprenta de Chile di Antonio Monticelli, un commerciante italiano che fondò una tipografia e collaborò anche ad altri giornali. Tre pagine erano dedicate alle notizie, la quarta era riservata alla pubblicazione di un romanzo di appendice (incominciò con la «Vita aneddotica politico-militare dell'illustre Generale

Garibaldi» scritta da Filippo Santi). Furono pubblicati dieci numeri – quattro al mese – fino al 23 ottobre dello stesso anno. Dal successivo 30 ottobre cambiò nome e si chiamò *Il Corriere d'Italia nella Repubblica del Chili*. Stesso formato, stessa impostazione grafica e stessa tipografia, il periodico fu attivo fino al 5 luglio 1865.

I due giornali fecero da apripista ma seguì un lungo silenzio. A distanza di quattordici anni, sempre a Valparaíso, il 4 agosto 1879 apparve il settimanale *L'Eco d'Italia*, periodico politico, commerciale e letterario (sei colonne), che riprendeva in parte il nome del primo foglio italiano stampato nel paese. Il nuovo giornale intendeva «essere il fedele interprete dei nostri sentimenti [*di italiani*] e ad un tempo la vigile sentinella dei nostri interessi morali e materiali» (Ego, 1879). Fino al dicembre successivo, furono pubblicati 18 numeri stampati nella tipografia omonima, con notizie nazionali e internazionali, frutto di un lavoro di forbice, di «tagli e ritagli» dai giornali italiani, come lo stesso settimanale indicava nel numero del 1° dicembre 1879.

Per il decennio seguente non si ha notizia di giornali italiani stampati in Cile. Per cui, fu proprio l'ultima decade del XIX secolo, durante la quale si registrò un discreto afflusso d'immigrati provenienti dall'Italia, il periodo di cambiamenti e di definitiva affermazione della stampa etnica italiana nel paese. Preceduto da una lettera circolare inviata agli italiani immigrati in Cile, un bisettimanale scientifico, letterario e commerciale con lo stesso nome, *L'Eco d'Italia*, venne alla luce a Santiago il 3 agosto 1890 (quattro pagine a cinque colonne) e fu pubblicato – il giovedì e la domenica – per 88 numeri prima della chiusura (l'ultimo numero reperibile è quello del 4 ottobre 1891). Il suo obiettivo era quello di rafforzare il vincolo comunitario e fare da ponte informativo con l'Italia. Lo scopo dichiarato era quello di «rendere vive e maggiori le relazioni già esistenti fra noi, figli di una Grande Terra, ospitati in codesta gloriosa Repubblica, e la nostra Madre Patria», nella convinzione che «l'opera che intraprendiamo, senza essere di una assoluta utilità, non cessa di essere lodevole, tanto più che torna di un certo decoro e ornamento per la colonia italiana» e anche che «i nostri fratelli d'Italia saluteranno con gioia il sorgere di un nuovo periodico in terre lontane» (Piva, 1890).

Proprietario-editore del periodico era Carlo Piva, litografo e giornalista romano, il quale aveva chiare le difficoltà dell'impresa, tanto da chiedere aiuto economico al ministro d'Italia a Santiago il quale segnalò la richiesta a Roma:

Egli [Piva, *n.d.a.*] finì col chiedermi di sottoscrivere anch'io con almeno 25 scudi all'acquisto delle sue macchine, al che non credetti

di aderire anche pei modi appunto che aveva creduto di poter tenere, dei quali in vero erasi poi scusato¹.

L'Eco fu inizialmente, e per 16 numeri, diretto da Adolfo Ghiselli, un ex ufficiale dell'esercito, professore d'italiano appena arrivato in Cile quando il giornale nacque², che animò subito la stampa d'emigrazione (Mezzano Lopetegui, 1994)³. Per raggiungere l'obiettivo per cui fu pubblicato, il giornale intendeva «avvivare il sacro fuoco d'amor di patria», come si legge in un avviso pubblicato il 28 agosto per sollecitare nuovi abbonati, assicurando che avrebbe avuto «fra poco molti corrispondenti in tutta Italia e nelle principali città del Chili, in modo da essere informato periodicamente e quotidianamente di tutto quanto ha attinenza colla nostra Colonia». Forse non raggiunse l'obiettivo che si era prefissato ma il bisettimanale, in ogni caso, allargò il proprio interesse a Valparaíso con la nomina di un agente – prima Annibale Tellini, poi Giovanni Gnecco e in seguito Angelo Freddi – incaricato di ricevere abbonamenti, avvisi e ordinazioni per lavori tipografici e litografici per l'Imprenta y litografía italiana Carlos Piva y C.o dove si stampava il giornale.

L'Eco, veicolo attraverso il quale si cercava di costruire una identità italiana tra gli emigrati in Cile (Sergio e Cinelli, *in press*), era diffuso da poche settimane e già a Valparaíso era in cantiere la pubblicazione di un quotidiano. Il periodico santiaguino ovviamente ne temeva la pubblicazione e per evitare confusione e inganni a fine agosto segnalava che «attualmente è in giro, nelle città del Chili, il signor De Cecchi Giovanni per gli abbonamenti» del nuovo giornale («L'Eco d'Italia», 31 agosto 1890)⁴. E nonostante il fair play iniziale⁵, fu costante la polemica

¹ ASMAE, SP, "A", Cile, b. 21 (1888-1891), f. 6, Stampa Italiana in Cile, Dalla R. Legazione d'Italia a Santiago al Ministero Affari Esteri, 20 settembre 1890.

² Secondo Pietro Giuseppe Castelli, console italiano in Valparaíso a capo della Legazione italiana, Ghiselli era in effetti un subordinato: «Ha parte nell'Eco, e firma anzi come Direttore, ma non è che un subordinato, certo Adolfo Ghiselli, già da qualche (tempo, n.d.a.) al Chili e sul quale non ho ora dati da riferire» (ASMAE, SP, "A", Cile, b. 21 (1888-1891), f. 6 Stampa Italiana in Cile, Dalla R. Legazione d'Italia a Santiago al Ministero Affari Esteri, 20 settembre 1890).

³ Sulle pagine de *L'Eco d'Italia* scrissero, tra gli altri, Alfredo Dolci, un giovane tipografo e giornalista, e Antonio Vanini, vicepresidente della Società di Mutuo Soccorso "Italia".

⁴ Giovanni Giulio De Cecchi, in effetti fu uno dei fondatori del quotidiano, ma dopo poche settimane polemicamente scrisse di abbandonare il «giornale da me fondato e rubatomi dal signor Bagnara», diventando collaboratore de *L'Eco d'Italia* da Valparaíso (De Cecchi, 1890).

⁵ «È stato con vera gioia che abbiamo visto nascere in Valparaíso il nuovo giornale *Italia*. E con il massimo piacere che noi gli mandiamo il nostro ben venuto e gli auguriamo lunga e prospera vita» (*L'Eco d'Italia*, 25 settembre 1890).

col quotidiano *porteño* che, a sua volta, lamentava una guerra nei propri confronti da parte del “confratello” (Lettera aperta, 3 maggio 1891).

Nei quattordici mesi di esistenza, *L'Eco* ebbe diversi direttori e continui mutamenti editoriali. Ghiselli rimase alla guida fino al 9 ottobre e dal 12 ottobre lo sostituì Maggiorino Allosia «già ufficiale effettivo nei Bersaglieri», che da dicembre divenne socio di Carlo Piva, il quale aveva sciolto la società tipografica con tale Luigi Gramegna. La società tra Piva e Allosia prevedeva che il primo si occupasse della tipografia e il secondo della direzione del giornale e della contabilità (*L'Eco d'Italia*, 11-14 dicembre 1890). Piva in seguito cedette la sua quota ad Allosia che rimase direttore fino al 1° febbraio, quando lo sostituì Annibale Visconti, anche lui un insegnante di italiano, che nel suo primo editoriale si appellò ai «sentimenti di patriottismo e solidarietà finora dimostrati dalla crescente circolazione del giornale» (La direzione, 1891).

Primo scopo del giornale – scrisse Visconti – sarà quello di occuparsi con preferenza d'ogni questione tendente al benessere e all'ordinamento della nostra colonia onde circondarla di quel rispetto e lustro che deve far ammirare il nome italiano all'estero.

Gli italiani stabilirsi tra le Ande e il Pacifico, a ogni modo, hanno potuto vantare l'esistenza di una stampa d'emigrazione “di peso” solamente a partire dal pomeriggio di martedì 16 settembre 1890, quando sulle strade di Valparaíso circolò per la prima volta il quotidiano vespertino *L'Italia* fondato da Riccardo Bagnara⁶ e da Giovanni Giulio De Cecchi, quotidiano che ha segnato per più di mezzo secolo la storia del giornalismo d'emigrazione nel Paese⁷. Formato ridotto, quattro colonne, in apertura un saluto della direzione ai giornali del paese e «al confratello L'ECO D'ITALIA che ci ha preceduto nell'arena», *L'Italia* poggiava tutto sulla modesta esperienza e sull'entusiasmo giovanile di Giovanni Ghio e Francesco Musso, vantando tra le proprie fonti diversi periodici ricevuti da Italia, Francia, Nord America e Argentina.

Sei numeri la settimana (non usciva la domenica e nei giorni festivi), il quotidiano di Valparaíso è stato il più rappresentativo organo e difensore degli interessi della colonia. Accompagnò anche lo «sviluppo quantitativo e qualitativo di quella nostra collettività dell'Oceano Pacifico» (Briani, 1977), della quale fu il più importante elemento unificatore e portavoce. Unico quotidiano in lingua stra-

⁶ Nato a Talcahuano, Riccardo Bagnara aveva studiato in Italia ed era rientrato in Cile dopo la morte del padre. Maggiore azionista e direttore, era proprietario di un'industria del legno a Viña del Mar, cittadina unita a Valparaíso.

⁷ *L'Italia* si presentò con 20 numeri di saggio distribuiti «gratis a chi non voleva pagare» (Lettera aperta al signor Riccardo Bagnara).

niera nel paese andino *L'Italia* ha contribuito, a giudizio generale, al progresso sociale, culturale ed economico del paese di accoglienza (Bobadilla e Soriani, 1983: 81-92; Díaz e Cancino, 1988: 91).

Entrambi ben accolti dalle rispettive comunità di riferimento, Valparaíso e Santiago, e in concorrenza nonostante la diversa periodicità e zona di diffusione, *L'Italia* e *L'Eco d'Italia* sono stati inizialmente tenuti sotto osservazione e guardati con diffidenza dal Ministro d'Italia Pietro Giuseppe Castelli, console generale a capo della Legazione italiana. Il diplomatico, come rileva Patrizia Salvetti, anche in quella occasione adottò «un atteggiamento di prudenza e di circospezione» (Salveti, 1993: 374-375).

Prudente o forse infastidito da quelle novità editoriali che potevano turbare la situazione esistente, Castelli sollecitò lumi al Ministero degli Esteri a Roma sul modo in cui doveva comportarsi nei confronti dei due fogli. Eppure quei giornali non cercavano niente di più che informare la collettività su fatti italiani e riguardanti la colonia di emigrati dichiarando di non avere alcuna intenzione di occuparsi di politica cilena. Gli intenti, infatti, sono identici e chiaramente illustrati nel primo numero di entrambi e si differenziano in pratica soltanto nella scelta delle parole. Quello dichiarato del quotidiano *L'Italia* è un “classico” dei giornali d'emigrazione, ovunque nel mondo essi siano stati stampati:

È nostro proposito pubblicare giornalmente copiose notizie dalla cara Italia; di quelle notizie che, per non avere carattere internazionale, non vengono pubblicate dai periodici locali; ma che pure sono sempre letti con primo piacere da tutti noi che, quantunque lontani, non ci dimentichiamo della Madre Patria» (*L'Italia*, 16 settembre 1890).

Niente politica assicurava: «Noi ci asterremo *completamente* dalla politica del paese ospitale in cui siamo». Solo un ponte informativo e culturale, dunque, tanto che col primo numero, come romanzo d'appendice, iniziò la pubblicazione di un “capolavoro”, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni⁸.

Gli stessi propositi aveva manifestato *L'Eco d'Italia*, sebbene non li rispettò: «Dalla politica ci terremo lontano», aveva assicurato il bisettimanale di Santiago, affermando che «non è logico immischiarsi negli atti dei nostri cortesi ospiti». Con queste premesse, il giornale si

⁸ A lungo il quotidiano di Valparaíso fu visto come un foglio apolitico: «Il giornale “L'Italia” non ha partito, è italiano; nella politica locale non si mescola; è difensore efficace degli interessi della collettività; coopera non poco a mantenerla unita e a darle coscienza del proprio valore» (Cattabeni, 1906: 140-141).

mostrò subito molto deciso nella difesa della collettività allorquando alcuni periodici di Valparaíso, dal *Mercurio* alla *Libertad Electoral*, criticarono la qualità degli immigranti e specialmente di quelli italiani⁹. Come prima battaglia identitaria affrontò la questione della tutela della lingua italiana e, dimostrandosi un efficace mezzo di propaganda, si occupò anche, mediante una serie di articoli con lo stesso titolo, della fondazione di una scuola italiana che poi prese sostanza all'interno della Società Italiana di Mutuo Soccorso "Italia", nata nel 1880 nel quadro di un progetto che intendeva rafforzare le istituzioni dell'emigrazione italiana in Cile (Cruz Barros, 1993: 158). Adolfo Ghiselli, in un articolo sul secondo numero, si mostrò sorpreso che una scuola non ci fosse già e ne propose l'istituzione per diffondere la lingua italiana tra gli stessi emigrati che parlavano ancora nei loro dialetti.

Sono giunto da poco tempo nel Chili – scrisse Ghiselli, anche se l'articolo non è firmato – e mi sono meravigliato di come in tutta questa vasta regione non esiste una scuola italiana; ma se ciò è sensibile in ogni altra delle sue città, è però imperdonabile nella sua capitale ove trovansi le maggiori notabilità della colonia (*L'Eco d'Italia*, 10 agosto 1890; Vanini, 1890)¹⁰.

Annibale Visconti, succeduto a Ghiselli e ad Allosia, si distinse come un attivo sostenitore del Congresso contro il presidente José Manuel Balmaceda finendo in carcere. Carlo Piva per evitare di essere arrestato, perché durante la guerra civile nella tipografia del giornale si stampavano anche periodici clandestini dei rivoluzionari (altro che neutralità politica!), fu costretto a rifugiarsi a Taena fino alla vittoria degli insorti¹¹.

Il giornale non ebbe vita facile. Aveva, infatti, difficoltà economiche e di conseguenza una periodicità zoppicante e incerta. La fine del periodico era ormai segnata e il 4 ottobre 1891 si arrese e si licenziò dagli abbonati e dai lettori, augurando lunga vita al quotidiano *L'Italia* e sperando di tornare ancora in campo:

⁹ Un articolo firmato da Augusto Mola, segretario della Società di Mutuo Soccorso "Italia" di Santiago (Italofofia, 26 ottobre 1890), contestava tale valutazione e sosteneva che quasi tutti gli immigrati italiani giunti in Cile erano gente robusta, giovane e ben formata; uomini volenterosi e disposti a lavorare: di buona indole che avevano però il "grave difetto" di non conoscere la lingua nazionale.

¹⁰ Solo l'anno dopo, tuttavia, la Scuola italiana fu inaugurata. Stesso obiettivo ma più accidentato, a Valparaíso, fu sostenuto sulle pagine di *L'Italia*.

¹¹ In effetti, lo stesso giornale ammise che «Carlo Piva, dopo aver lottato con molti ostacoli e colla necessità per sostenere *L'Eco*, ha prestato segnalati servizi alla Causa Costituzionale, stampando di notte, dopo una giornata di lavoro e successivamente, numeri della "Justicia", "El amigo del pueblo" e ultimamente la *Revolución*, che tanto sgomentava i satelliti del cessato Governo Costituzionale» (Bruno, 4 ottobre 1891).

Siano stanchi e abbiano sofferto non pochi disinganni.... Non basta la buona volontà a stampare un giornale... Il nostro addio d'altronde non è eterno, può darsi che presto torniamo nella palestra (*L'Eco d'Italia*, 4 ottobre 1891).

Non fu così. E forse contribuì anche un violentissimo attacco di Visconti al governo italiano che definì l'Italia una «nazione di pigmei», pubblicato su quell'ultimo numero, per non aver inviato una nave da guerra nel Pacifico a protezione delle colonie italiane in Cile che furono le più danneggiate «durante i torbidi del Luglio 1890 in Iquique e Valparaíso» (Visconti, 4 ottobre 1891). L'articolo di Visconti, infatti, non piacque a diversi immigrati specialmente per la forma, tanto che l'autore, sfidato a duello, inviò una lettera di scuse pubblicata il 13 ottobre successivo dal quotidiano *L'Italia* (Comunicato, 13 ottobre 1891).

Anche se gli Annuari della stampa italiana non sempre risultano affidabili per aggiornamenti e puntualità delle informazioni, non si può ignorare che per diversi anni – dal 1895 al 1899 almeno – tra i giornali italiani pubblicati all'estero sono inclusi ben tre quotidiani, tutti pubblicati a Valparaíso. Oltre a *L'Italia*, infatti, in quegli anni sono segnalati il *Mercurio* e la *Patria* di cui non esistono certezze. In verità, a Valparaíso furono attivi due quotidiani in lingua spagnola con lo stesso nome, il *Mercurio* e la *Patria*, entrambi legati al deputato liberale Isidoro Errazuriz e ciò può avere generato un equivoco. Se mai fossero stati pubblicati questi quotidiani italiani – cosa che non è da credere – la loro vita non deve essere stata molto lunga né significativa. Dal 1905 in poi, fino al 1919, gli Annuari confermano esclusivamente la presenza de *L'Italia*. La collettività italiana, tuttavia, fruiva delle pagine in italiano pubblicate dai giornali cileni più importanti e diffusi, come *El Ferrocarril* di Santiago e *La Unión* di Valparaíso.

Con la scomparsa de *L'Eco d'Italia*, per qualche tempo la realtà editoriale etnica poggiò infatti sul solo quotidiano *L'Italia* dove ben presto Visconti dal 1892 al 1896 fu direttore. A Concepción nel maggio 1891 era stata annunciata la nascita di un terzo giornale italiano a cui *L'Eco d'Italia* aveva fatto auguri di «lunga e prospera vita» non mancando di evidenziare che «di questo passo, fra qualche anno, avremo più giornali italiani che lettori» (*L'Eco d'Italia*, 28 maggio 1891), ma di esso non ci sono altre notizie.

A gennaio 1894, invece, una novità fu rappresentata dalla nascita de *L'Indipendente*, «periodico settimanale italiano» stampato – i primi due numeri su carta rosa – nella Tipografia Italiana di Valparaíso. Il giornale aveva come motto due versi di Petrarca sotto la

testata: «Io parlo per ver dire, / non per odio altrui, né per disprezzo». La direzione era stata affidata ad Angelo Freddi che aveva qualche dimestichezza con la carta stampata essendo stato anni prima agente de *L'Eco d'Italia* di Santiago. Spogliandosi del proprio ruolo, Freddi “dichiarò” che «i collaboratori dell’“Indipendente” non “dipendono” dal Direttore per quanto riguarda la forma ed il contenuto dei loro scritti se non in casi eccezionalissimi» (Freddi, 1894). Forse anche per questa singolare posizione del direttore, il giornale non ebbe grande fortuna e cessò dopo pochi numeri, nonostante come assicura Freddi nell’articolo *L’Indipendente* (4 febbraio 1894) fosse stato accolto con vero entusiasmo.

Subito dopo, durante la direzione di Visconti, il quotidiano *L’Italia* entrò in crisi. Non era più sufficiente l’impegno del fondatore, del direttore e dei suoi collaboratori per cui i maggiorenti della comunità intervennero per salvarlo. «Non è rossa l’alba del giornalismo in una colonia come la nostra», scrisse Giovanni Ghio, originario della Liguria, che da poco aveva assunto la direzione, rispondendo a una lettera di lode di Angelo de Gubernatis (Ghio, 1896). Così nel 1897 la proprietà passò alla Società editrice italiana, costituita appositamente sulle rovine della Società Tipografica Italiana, con 260 azioni da 100 pesos ognuna (*L’Italia*, 23 settembre 1897). Organizzata «dopo una lenta e difficile gestazione», la nuova società secondo *L’Italia Illustrata* aveva il «lodevole scopo» di «assicurare l’esistenza del giornale» (*L’Italia illustrata*, 4 luglio 1897). Gerente del giornale fu nominato Ghio che, secondo il periodico, si era ben meritato l’incarico «col diuturno improbo lavoro di avere tirato avanti il giornale e la tipografia quasi da solo, durante un anno e mezzo, fra non poche difficoltà» (*L’Italia illustrata*, 4 luglio 1897). La nuova società che per disposizione statutaria doveva rimanere sempre in mani italiane, negli anni successivi agevolò la vita il quotidiano grazie al contributo degli imprenditori che ne facevano parte, al carico di pubblicità da essi procurato e ai mille e cinquecento abbonati.

Nel frattempo, lasciata la direzione de *L’Italia*, Annibale Visconti non se n’era stato con le mani in mano e il 1° novembre 1896, a Valparaíso, diede vita a *L’Italia Illustrata*. «Giornale italiano illustrato, notizioso, commerciale», 12 pagine, 3 colonne, simpatie socialiste, usciva «tutte le Domeniche contemporaneamente in Santiago e Valparaíso». Edita dalla Librería de *L’Italia illustrata*, era stampata nella tipografia propria, aveva un buon carico pubblicitario e vantava oltre mille abbonati (*L’Italia illustrata*, 27 giugno 1897) e una tiratura di 1.500 copie (*L’Italia illustrata*, 31 ottobre 1897).

Sebbene in perenne discordia con Ghio, che lo aveva sostituito alla guida del quotidiano di Valparaíso, con reciproche critiche e frecciate, nel primo numero Visconti inviò un saluto alla consorella *L'Italia* – saluto “ipocrita”, come egli stesso lo avrebbe in seguito definito – e alla stampa in generale. Nel programma, con cui intendeva «accreocere il lustro del nome italiano all'estero», sostenne che il suo giornale non pretendeva di «essere l'organo della colonia, degnamente rappresentata nel campo giornalistico da un giornale quotidiano» ma si sarebbe sforzato di «essere un portavoce dei bisogni e delle aspirazioni della nostra collettività e dei singoli individui che la compongono; senza impegni, senza obbligazioni, senza condiscendenze interessate» (Visconti, 1 novembre 1896).

L'Italia rispose al saluto con freddezza e un pizzico di albagia. Diede notizia dell'uscita del primo numero, già annunciata da altri giornali cittadini, ma lamentò di non avere avuto un avviso anticipato «per togliere anche ai maligni la possibilità di credere che non ce ne siamo voluti occupare di proposito». Le augurò, comunque, prospera vita al fine di dimostrare «l'importanza della Colonia nostra sul suolo del Cile» (*L'Italia*, 1 novembre 1896). L'ultimo numero consultabile del periodico di Visconti è quello del 6 marzo 1898. Tra le innovazioni, *L'Italia illustrata* propose una rubrica intitolata “Cronaca degli Affari” e una “pagina delle signore”.

L'Ottocento si chiuse così con il solo quotidiano di Valparaíso, fedele alla monarchia e al governo italiano.

La collettività italiana del Cile non conobbe, fino ad allora, una stampa etnica se non quella allineata al “ministero” e foraggiata dalle rappresentanze diplomatiche. Non ci fu, infatti, tra gli emigrati italiani per lo più dediti al commercio e all'impresa, un movimento operaio tale da dare vita a una stampa socialista e anarchica come, invece, avvenne in diversi paesi dell'America latina e, in particolare, in Argentina e in Uruguay (Sergi, 2008: 65-68; Sergi, 2014; Bettini, 1976). Fino al tardo Ottocento esistevano soltanto gruppi di emigrati mazziniani che continuarono a tenere viva la fiamma repubblicana e diedero vita a fogli che potremmo definire “di testimonianza”.

Nella storia della stampa italiana di emigrazione, e nella stessa storia politica, resta insignificante, infatti, la diffusione di un numero unico come *9 febbraio 1849*, modesto anche nella forma, stampato a Iquique il 9 febbraio 1894 nella tipografia “El Pueblo” per ricordare la repubblica romana. E altrettanto si può dire del numero unico *Il X marzo*, pubblicato a cura del circolo Giuseppe Mazzini di Valparaíso di cui Annibale Visconti era vicepresidente, apparso il 10 marzo 1897

per ricordare una “data di eterno lutto per l’Italia”, l’anniversario della morte del patriota italiano avvenuta il 10 marzo 1872.

Il Novecento iniziò con modesti fermenti editoriali che non riuscirono a scalfire la posizione dominante de *L’Italia* che rafforzò sempre più la propria leadership.

Si pubblicò in spagnolo e in italiano *El pensamiento latino*, rivista di studi sociologici, economici, giuridici fondata in Santiago nel 1901 da Enrico Piccione, avvocato tarantino emigrato in Cile nel 1897 e presidente della Società “Dante Alighieri” di Santiago fra il 1906 e 1909, conferenziere brillante (era diventato una sorta di rockstar tra gli emigrati italiani), considerato «un apostolo dell’italianità nel Sud-America» («Italia e Chile», 2 gennaio 1897; Resta, 2011, pp. 161-172).

Essendo consultabile la raccolta, molto di più si conosce, invece, sul bisettimanale *La Voce della Colonia*, fondato e diretto da Annibale Visconti, che vide la luce a Santiago il 14 maggio 1905. Era stampato in 8 pagine e 3 colonne nella Imprenta y Litografia Universo e pubblicato il giovedì e la domenica (dal n. 45 anticipò al mercoledì e sabato). *La Voce*, che al debutto esaurì le 1500 copie stampate, fu accolta con aria di sufficienza da *L’Italia* (*L’Italia*, 15 maggio 1905), chiaramente infastidita dal fatto che si presentava come «organo della colonia italiana residente in Santiago» con la convinzione, però, di trasformarsi presto in quotidiano «di tutti gli italiani residenti nel Chili pel criterio elevato e l’imparzialità che saranno norma del suo direttore» (La Direzione, *La Voce della Colonia*, 14 maggio 1905). Spiegando le ragioni per cui pubblicava il giornale e annullando la proposta di assumere la corrispondenza del quotidiano coloniale da Santiago, Visconti criticò il direttore de *L’Italia*, anche se lo chiamava «caro amico e compare» (*La Voce della Colonia*, 14 maggio 1905), accusandolo di non essere imparziale: Ghio, ovviamente, reagì con durezza a quella e ad altre critiche.

Un po’ socialisteggiante *La Voce della Colonia*, si schierò subito e con fermezza con la fazione ostile al progetto della colonia “Nueva Italia” (dal 1907 Capitán Pastene) (Ferrari, 2004; Contreras Batarce, 1988; Sergio, in corso di stampa; Ricci, 1954; Ricci, 1944) accusando la società colonizzatrice di non avere rispettato gli impegni, in quell’esperienza di immigrazione programmata. Forse anche perché il quotidiano *L’Italia* era, invece, fautore raccogliendo anche le adesioni all’iniziativa. Ghio, infatti, era convinto della bontà dell’impresa e stava nel consiglio di amministrazione della Nuova Italia Ricci Hermanos y Cia ricoprendo l’incarico di segretario.

Visconti, che pure con il suo giornale non mancò di appoggiare altre iniziative di colonizzazione (Población “Villa Italia”, nella valle di San Diego, tra Santiago e San Bernardo), si oppose subito al progetto di colonizzazione elaborato da Giorgio Ricci, un faccendiere emigrato nel 1902 da Pavullo, il quale intendeva fondare la colonia “Nueva Italia” reclutando famiglie contadine in Italia. Ricci, inizialmente, era in società con Salvatore (Totò) Nicosia, un anarchico siciliano, avventuriero e sognatore, giornalista irrequieto sbarcato in Argentina nel 1883 che operò anche in Uruguay e Brasile. Considerato un sovversivo ed esperto di duelli (all’età di 28 anni ne aveva fatti già 14), e noto anche come «il barone dalla cravatta rossa» per la sua «scarlatta democrazia, da repubblicano irriducibile», mazziniano fervente ma «ottimo italiano», Nicosia combatté la sua battaglia politica, opponendosi apertamente anche al fascismo, fino alla morte all’inizio degli anni 1930 (*Il Piccolo*, 17 maggio 1932).

Decano dei giornalisti italiani in Cile, tuttavia, Nicosia aveva conoscenze importanti poiché era redattore de *La Tarde* di Santiago e stimato collaboratore di *El Mercurio*, il più antico quotidiano cileno. E grazie in particolare all’amicizia che lo legava all’ispettore generale delle terre e della colonizzazione Agustín Baeza Espiñeira (Favero, 1993: 16; Stabili, 1993: 65), fu facile ottenere dal governo cileno la concessione necessaria per l’impresa di colonizzazione nel Comune di Lumaco (Provincia di Malleco).

Non fu questa, ovviamente, l’unica battaglia condotta dalla *Voce della Colonia*. Visconti all’epoca era segretario del Comitato della Sezione locale della Dante Alighieri. Fondata nel 1902, dopo un avvio florido la Dante registrava un periodo di decadenza con il rischio concreto di chiudere i battenti e con una campagna di stampa, il giornale fu decisivo nel suo salvataggio.

La Voce della Colonia era, insomma, un foglio molto vivace che aveva tra i suoi collaboratori anche i fondatori de *L’Italia*, Riccardo Bagnara e Giulio De Cecchi. Si interessava principalmente di letteratura, cronaca teatrale e notizie estere, proponeva un ricco e telegrafico notiziario italiano ma, soprattutto, era dentro la vita della colonia e ne affrontò i diversi problemi.

Il periodico cessò, col numero 102 del maggio 1906, e dal 19 dello stesso mese divenne *Italia e Cile* che mantenne la precedente numerazione. Con testi in lingua spagnola e una pagina in italiano, il nuovo giornale – 5 colonne, 4 pagine, la prima destinata alla pubblicità – usciva il mercoledì e il sabato e intendeva fare in modo

che l'Italia fosse «meglio conosciuta nel Chili e *il Chili in Italia*, contribuire a stringere ogni sorta di relazione tra i due paesi». Nonostante la costituzione della Sociedad Editora “Italia e Chile” che avrebbe dovuto dare slancio alla testata e magari farla diventare un trisettimanale come per mesi aveva auspicato Visconti¹², terminò le pubblicazioni nel marzo di due anni dopo, ma la testata riapparve come quindicinale (8 pagine, 5 colonne) il 19 aprile 1923, rendendo omaggio al suo fondatore di cui ripercorse l'attività in Cile («Italia e Chile», 19 aprile 1923)¹³. Era diretta da Luigi Oddone, che fino all'anno prima era stato redattore dell'*Italia*, e nel 1923, senza non poche difficoltà, aveva aperto una agenzia libraria italiana. Lo scopo della nuova *Italia e Chile* era sempre quello di promuovere una più intensa conoscenza tra i due Paesi.

Alla chiusura della prima serie di *Italia e Cile*, comunque, a Santiago si ha notizia del periodico *Corriere Italiano della Domenica*, che forse circolò come supplemento del *Ferrocarril*: era un foglio, comunque, certamente presente nel 1910.

«L'Italia» dopo la crisi

Tornando al quotidiano *L'Italia* e alla crisi superata, Ghio, dal 1900 al 1904 cancelliere del Consolato italiano, assunse i ruoli di direttore e di amministratore che esercitò fino alla sua morte nel giugno del 1919. Nei primi decenni del Novecento, arricchendo notevolmente il numero dei telegrammi con notizie italiane, cosa che la Legazione italiana non mancò di segnalare a Roma¹⁴, il giornale continuò a essere, così, l'organo di riferimento degli italiani residenti in Cile. Il quotidiano era adesso considerato dalle autorità italiane il foglio che «ha sempre difeso con grande calore gli interessi dei nostri connazionali al Cile» (*Bollettino dell'emigrazione*, 1905, p. 82). E nel 1911 un ordine del giorno approvato dal 1° Congresso degli italiani in Cile, affermando «il dovere morale di mantenere vivo in tutti gli italiani il rispetto alla

¹² Già dall'inizio dell'anno su *La Voce della Colonia*, Visconti aveva annunciato dapprima la costituzione di una Società Unione Tipografica Italiana e in seguito di una Società Editrice “Unione Italiana” che avrebbe dovuto rilevare la tipografia del *Pensamiento Latino* per farne un moderno stabilimento tipografico e consentire la pubblicazione del giornale tre volte la settimana (*Italia e Chile*, 1 novembre 1906).

¹³ Visconti per anni era stato anche corrispondente dal Cile della *Patria degli Italiani* di Buenos Aires collaborando inoltre a diverse testate.

¹⁴ Asmae, Serie Politica “P” (1897-1908), Cile, b. 277, Dalla Legazione d'Italia di Santiago al Mae, 26 settembre 1907.

propria lingua, sacro patrimonio lasciatoci in retaggio dai nostri avi», applaudiva all'opera costante e illuminata della "Dante Alighieri" di Santiago e del giornale *L'Italia* «vessilliferi entrambi della nostra lingua e della nostra civiltà in questa Repubblica».

Infatti, il quotidiano – che aveva la redazione in uno stabile proprio in via Independencia 458 – seguiva con attenzione i successi e le difficoltà degli emigrati, valorizzava il senso di appartenenza e interveniva in difesa della collettività soprattutto nei periodi di crisi economica o sociale attraversati dal paese (in seguito al catastrofico terremoto del 1906 che rase al suolo Valparaíso, ancor di più divenne portavoce della Colonia Italiana e dei suoi bisogni).

Il formato del primo numero era di 43 centimetri in quattro colonne. In seguito mutò più volte. Passato al formato "elefante" (70 centimetri, quattro pagine, 6 colonne), *L'Italia* nel 1915 cambiò il complemento di testata da "Primo quotidiano italiano in Chile" in "Quotidiano della colonia italiana in Chile" e durante la Grande guerra, quando stampava 2.000 copie con una rotativa tedesca Koineg e Bauer, ridusse il formato a 57 centimetri. Negli anni del conflitto sostenne attivamente il Comitato pro guerra e il Comitato delle signore della provincia di Valparaíso e non mancò di dare una discreta copertura, sebbene in maniera scollegata, al tragico evento con articoli delle migliori firme del giornalismo italiano.

Il resto dell'informazione era rappresentato dalle noterelle del direttore Giovanni Ghio che si occupava di spettacoli, banchetti, nascite e lutti, fidanzamenti, matrimoni e messe che riguardavano la comunità italiana. La vita e il ruolo della collettività – a sfogliare *L'Italia* di quegli anni – appaiono insignificanti e la stessa cronaca peninsulare è scarsa e confusa.

Primo dopoguerra e avvento del fascismo

Scomparso Ghio (*L'Italia*, 7 giugno 1919), che per circa 24 anni era stato padre e padrone del giornale e ai cui funerali la colonia partecipò con tutte le sue istituzioni (Piccione, 1919), fin dal 7 giugno 1919 la vita del quotidiano che dovette affrontare una seria crisi ebbe una svolta radicale. Il giornale era in difficoltà e il consiglio di amministrazione, dopo un appello ai lettori e la consultazione dei maggiorenti della colonia (*L'Italia*, 11 giugno 1919), il 25 giugno annunciò il nome del nuovo direttore, il genovese Eugenio Camillo Branchi («*L'Italia*», 25 giugno 1919), giornalista, romanziere e uomo d'azione, la cui firma era apparsa in prima pagina il giorno

dopo la scomparsa di Ghio. Branchi firmò il giornale dal 28 giugno, introducendo importanti cambiamenti. Dalla foliazione a otto pagine in formato più ridotto «estheticamente più agile ed elegante» come il nuovo direttore spiegò nel suo programma dal titolo esemplificativo «In difesa dell'italianità», all'ampliamento del notiziario dalla Madre Patria grazie anche alla collaborazione con un quotidiano italiano di Buenos Aires «in modo da non difettare il servizio telegrafico» (Branchi, 1919). Oltre al formato, segno del cambiamento, come abbiamo detto, nell'agosto 1919 il sottotitolo de *L'Italia* fu mutato. Di idee nazionaliste, ex ufficiale della Marina durante la Grande Guerra, Branchi adottò il motto dannunziano «o rinnovarsi o morire» e intendeva fare del quotidiano l'Araldo d'Italia nel paese.

La sua direzione, però, fu una meteora. A novembre, dopo essere stato nominato presidente dell'Associazione nazionale combattenti appena costituita, Branchi, se ne andò a dirigere *L'Opinione* di Filadelfia (*Il Carroccio*, 11, 1920)¹⁵, un quotidiano del mattino destinato a quella colonia italiana, fondato nel gennaio 1906 dalla famiglia Baldi. Mantenne, tuttavia, uno stretto rapporto col Cile (e con l'Argentina) dove tornò spesso negli anni successivi.

Dopo un breve interregno del sotto-gerente Vincenzo Bozzano, già vice di Ghio, dal 6 aprile del 1920 il giornale fu affidato ad Aldo Carminati, «mente lucida e cuore sano» (Blaya Alende, 1921: 69), che aveva fatto studi tecnici in Italia e in seguito aveva lavorato in grandi stabilimenti industriali in Cile dove viveva da undici anni svolgendo anche attività giornalistica nella redazione de *La Unión* di Valparaíso.

Direttore e gerente, Carminati ebbe come suo vice Manlio Beneddelli. Anche la direzione di Carminati, durante la quale *L'Italia* faceva attiva propaganda patriottica (*Bollettino dell'emigrazione*, 1925: 596), non durò a lungo. Dopo tre anni al suo posto si insediò Ruggero Lauria che guidò il giornale per un altro triennio, dal 1923 al 1926, un periodo comunque sufficiente «dopo una campagna attiva, a consolidare le basi dello stesso, rispetto alla parte economica che ne aumenta l'importanza e il prestigio» (Pellegrini e Aprile, 1926: 262).

¹⁵ Dal profilo che ne fa la *Rassegna Commerciale*, Bollettino mensile della Camera di Commercio Italiana della California (San Francisco) dove nel gennaio 1935 assunse l'incarico di segretario generale, si apprende che Branchi diresse pure *L'Eco di Tripoli* e collaborò con Luigi Barzini nel *Corriere d'America* e col *Giornale d'Italia* di Buenos Aires, indicandolo erroneamente come direttore. All'inizio degli anni 1950 lo ritroviamo a Santiago, rettore della Scuola Italiana "Vittorio Montiglio" e direttore de *La Rivista Italiana*, la rassegna culturale per la scolaresca e la collettività italiana.

Il giornale, che tra i suoi redattori annoverava Bruno Pozzi componente il primo direttorio del fascio di Valparaíso, con la direzione di Lauria assunse forti toni nazionalistici e tuttavia, ancora nel 1923, pubblicò – come nella tradizione dei giornali italiani all'estero – un numero straordinario per il XX Settembre, con articoli letterari e patriottici. Iniziava con Lauria, a ogni modo, la trasformazione del vecchio organo coloniale dai toni liberali in un quotidiano sempre più gradito all'Italia della marcia su Roma.

Bibliografia

- Bollettino dell'emigrazione* (1905). 1-2: 105.
Bollettino dell'emigrazione (1925). 24: 596.
L'Eco d'Italia (1890). 11-14 dicembre
L'Eco d'Italia (1890). 31 agosto.
L'Italia illustrata (1897). 31 ottobre.
L'Italia illustrata (1897). 27 giugno.
Ai nostri abbonati e lettori (1891). *L'Eco d'Italia*, 4 ottobre.
Ai nostri lettori (1890). *L'Italia*, 16 settembre.
Ai nostri lettori, ai corrispondenti, agli italiani del Cile (1897). *L'Italia*, 11 giugno.
Audenino, Patrizia; Tirabassi, Maddalena (2008). *Migrazioni italiane: storia e storie dall'ancien régime a oggi*. Milano: Bruno Mondadori.
Blaya Alende, Joaquín (1921). *El progreso italiano en Chile: resumen general de las actividades que ha desarrollado en Chile la colonia italiana*. Valparaíso: Imp. y lit. La Ilustración.
Bobadilla, Félix; Soriani, Rosanna (1983). Presencia de Italia en la Cultura de Chile. *Revista Chilena de Humanidades* (Santiago), 4: 81-92.
Branchi, E. C. (1919). Il nostro programma. La difesa dell'italianità. *L'Italia*, 28 giugno.
Briani, Vittorio (1977). *La stampa italiana all'estero dalle origini ai giorni nostri*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
Bruno, G. (1891). Di ritorno. *L'Eco d'Italia*, 4 ottobre.
Cattabeni, Giorgio (a cura di) (1906). *Guida degli Italiani in Cile. Annuario delle Società e dei professionisti industriali e commercianti italiani*, Valparaíso.
Comunicato (1891). *L'Italia*, 13 ottobre.
Contreras Batarce, Juan (1988). *Nueva Italia. Un ensayo de colonización italiana en la Araucanía, 1903-1906*. Temuco: Universidad de la Frontera.
Cronaca (1891). *L'Eco d'Italia*, 28 maggio.
Cruz Barros, Nicolás (1993). *La Scuola Italiana de Santiago: 1891-1920*. In Baldomero Estrada (a cura di), *Presencia Italiana en Cile* (155-176). Valparaíso: Universidad Católica de Valparaíso.
De Cecchi, Giovanni Giulio (1890). Alla colonia italiana. *L'Eco d'Italia*, 13 novembre.
Deschamps, Bénédicte (2002). Echi d'Italia. La stampa d'emigrazione. In Piero Bevilacqua, Andreina de Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, Arrivi (313-334). Roma: Donzelli.
Díaz, Carlos; Cancino, Fredy (1988). *Italianos en Chile. Breve historia de una inmigración*. Santiago del Cile: Ediciones Documentas.
Ego (1879). Il nostro programma. *L'Eco d'Italia*, 4 agosto.
Piccione, Enrico (1919). Solenni e commoventi funerali del nostro direttore Cav. Giovanni Ghio. *L'Italia*, 9 giugno.
Favero, Luigi (1993). Emigrazione spontanea o assistita?. In *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile* (1-27). Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
Favero, Luigi; Tassello, Graziano (a cura di) (1978). *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma: Centro Studi Emigrazione.

- Ferrari, Stefano (2004). *Capitan Pastene: storia di un inganno*. Modena: Yema.
- Freddi, Angelo (1894). Dichiarazione. *L'Indipendente*, 4 febbraio.
- Ghio, Giovanni (1896). La lode. *L'Italia*, 6 novembre.
- Ghio, Giovanni (1919). *L'Italia*, 7 giugno.
- Giuliani Balestrino, Maria Clotilde (2000). *Gli italiani in Cile. L'Italia fuori dall'Italia*. Genova: Bozzi Editore.
- Il nostro giornale a otto pagine (1919). *L'Italia*, 25 giugno
- Il nuovo segretario della Camera di commercio italiana di San Francisco (1935). *Rassegna Commerciale*, XLIX, gennaio.
- L'Eco d'Italia (1862). *L'Eco d'Italia nella Repubblica del Chili*, 15 agosto.
- L'«Italia Illustrata» (1896). *L'Italia*, 1° novembre
- La Direzione (1891). Alla Comunità italiana. *L'Eco d'Italia*, 1° febbraio.
- La Direzione (1905). La voce della colonia. *La Voce della Colonia*, 14 maggio.
- La morte di Salvatore Nicosia (1932). *Il Piccolo* (Santiago), 17 maggio.
- Le ragioni per cui nacque “La Voce della Colonia” (1905). *La Voce della Colonia*, 14 maggio.
- Legalización. Società Editrice Italiana (1897). *L'Italia*, 23 settembre.
- Lettera aperta al signor Riccardo Bagnara direttore del giornale L'Italia (1891). *L'Eco d'Italia*, 3 maggio.
- Mezzano Lopetegui, Silvia (1994). *Chile e Italia: un siglo de relaciones bilaterales, 1861-1961*. Santiago: Ediciones Mar del Plata.
- Navarro Azcue, Concepción (2005). Migración y redes de poder en América: el caso de los industriales españoles en Valparaíso (Chile) 1860-1930. *Revista Complutense de Historia de América*, 31: 115-146.
- Pellegrini Cozzani, Amedeo; Aprile, J.C. (1926). *El censo comercial industrial de la colonia italiana en Chile. Resumen General de las actividades de la colonia*. Santiago: Imprenta de la Colonia.
- Piva, Carlo (1890). *Ai nostri Lettori*. L'Eco d'Italia, 7 agosto.
- Salinas Meza, René (1993). *Perfil demográfico de la inmigración italiana a Chile*. In Baldomiro Estrada (a cura di). *Presencia italiana en Chile* (11-24). Valparaíso: Universidad Católica de Valparaíso.
- Resta, Ilaria (2011). Enrico Piccione: propagatore culturale e promotore dei rapporti italo-cileni fra XIX e XX. *Lingue e Linguaggi*, 5: 161-172.
- Ricci, Giorgio (1944). *La colonia Nueva Italia cuarenta años después de su fundación*. Santiago: Lib. e Imp. Artes y Letras.
- Ricci, Giorgio (1954). *Caso de la colonia “Nueva Italia”. Resumen de su cuestión con el Gobierno de Chile*. Santiago: Imprenta El Imparcial.
- Richiamiamo... (1890). *L'Eco d'Italia*, 31 agosto.
- Salvetti, Patrizia (1993). *L'emigrazione italiana in Cile: le fonti in Italia*. In *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile* (367-416). Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Sergi, Pantaleone (2008). Tra coscienza etnica e coscienza di classe. Giornali italiani anarco-comunisti in Argentina (1885-1935). *Giornale di Storia Contemporanea*, XI, 2: 103-126.
- Sergi, Pantaleone (2010). *Stampa migrante*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Sergi, Pantaleone (2012). *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*. Cosenza: Pellegrini.
- Sergi, Pantaleone (2014). *Storia della stampa italiana in Uruguay*. Montevideo: Fondazione Italia nelle Americhe.

- Sergi, Pantaleone (2015). Más inmigrantes y más periódicos. Presencia y misión en Argentina y Uruguay de la prensa étnica italiana. *Estudios migratorios latinoamericanos*, XXIX, 1: 33-56.
- Sergio, Ivan; Cinelli, Noemi. “Mesti ricordi, antiche storie” y prensa étnica en Chile. El caso del periódico santiaguino L’Eco d’Italia (1890-1891). *Annales de Literatura Chilena*, in corso di stampa.
- Sergio, Ivan. La influencia cultural italiana en la colonia Nueva Italia (1904-1905). Acta del congreso “XII Jornadas estudios e Investigaciones” (Buenos Aires, 9-10-11 agosto 2017). In corso di stampa.
- Silva Castro, Raúl (1958). *Prensa y Periodismo en Chile (1812-1956)*. Santiago de Chile: Universidad de Chile.
- Sociedad Editora “Italia e Chile”* (1906). Italia e Chile, 1° novembre.
- Società Editrice Italiana (1897). *L’Italia illustrata*, 4 luglio.
- Stabili, Maria Rosaria (1993). *Dalla riflessione alla pratica storiografia (29-71)*. In *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Subercaseaux, Benjamín (1940). *Chile o una loca geografía*. Santiago: Ediciones Ercilla.
- Toro Canessa, Emilio (2013). El emporio italiano, como espacio de sociabilidad. Valparaíso 1900-1930. *Archivum (Viña del Mar)*, X, 11: 277-303.
- Trento, Angelo (2011). *La costruzione di un’identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Viterbo: Sette Città.
- Un apostolo dell’italianità nel Sud America (Enrico Piccione) (1897). *Italia e Chile*, 2 gennaio.
- Un nuovo giornale (1905). *L’Italia*, 15 maggio.
- Una cosa che va fatta (1890). *L’Eco d’Italia*, 10 agosto.
- Vanini, Antonio (1890). Battiamo il ferro mentre è caldo. *L’Eco d’Italia*, 16 ottobre.
- Visconti, Annibale (1891). Di chi la colpa? Saccheggi e morti. *L’Eco d’Italia*, 4 ottobre.
- Visconti, Annibale (1896). Ai lettori. *L’Italia Illustrata*, 1° novembre.
- Visconti, Annibale (1923). *Italia e Chile*, 19 aprile.

I tecnici italiani nel Regno di Birmania. L'esportazione di emigrazione qualificata e le tentazioni coloniali del Regno d'Italia nel sud est Asiatico

STEFANO PELAGGI,
stefano.pelaggi@uniroma1.it
Sapienza Università di Roma

Between 1870 and 1885 hundreds of Italians went to the Kingdom of Burma to work in the country, they were highly specialized technicians, doctors, engineers, architects, chemists and officers of the Royal Army on leave. Renzo Carmignani (1950), in tracing the history of the South East Asian country, cites the story of Italian technicians at the service of the King of Burma and defines it as «an interesting page of little-known country history, which will make us better understand at the same time the appeal that Burma exercised on some of our compatriots». But above all it is a very early example of qualified migration, carefully planned first in Turin and then in Rome, to create the basis for a colonial expansion of Italy in the Kingdom of Burma. In just twenty years the Italian community became the most important among those foreign in Mandalay, the main technical and scientific innovations were promoted and carried out by Italian technicians. The Burmese court relied exclusively on Italian doctors, the army was organized following the example of the Italian *Regio Esercito* and the troops were trained by Italian officers. The Italians took part personally in various military expeditions in the north of the country and were also the protagonists of the most important action of resistance to the British advance during the third Anglo-Burmese war. The figure of the Italian consul Giovanni Andreino will be central to Burmese history in the years immediately preceding the British invasion, his role as informer in Calcutta and the alarming news of the Burmese agreements he will reach London will determine the British decision to end the existence of the Kingdom of Burma. The study tries to outline the complex dynamics that determined the flow of Italians in Burma and to reconstruct the actions and works carried out by technicians in the South East Asian country thanks to unpublished sources.

Keywords: Italians in the Kingdom of Burma; Italian technicians at the Burmese court; Cristoforo Negri; Italian emigration to Asia; Italian Geographic Society; Consul Giovanni Andreino.

Introduzione

Tra il 1870 e il 1885 centinaia di italiani si recarono nel Regno di Birmania per lavorare nel paese: si trattava di tecnici altamente specializzati, medici, ingegneri, architetti, chimici e ufficiali del Regio Esercito in congedo. Renzo Carmignani (1950) nel tracciare la storia del paese del sud est asiatico cita la vicenda dei tecnici italiani al servizio del Re di Birmania e la definisce «una interessante pagina di storia patria poco nota, che ci farà meglio comprendere, nello stesso tempo, il richiamo che la Birmania esercitò su alcuni nostri connazionali» (Carmignani, 1950: 64). Ma soprattutto si tratta di un primissimo esempio di migrazione qualificata, accuratamente pianificata prima a Torino poi a Roma, per creare la basi di una espansione coloniale dell'Italia nel Regno di Birmania. In appena venti anni la comunità italiana divenne la più importante tra quelle straniere a Mandalay, dove le principali innovazioni tecniche e scientifiche furono promosse e portate avanti dai tecnici italiani. La corte birmana si affidava esclusivamente a medici italiani, l'esercito fu organizzato sull'esempio del Regio Esercito e le truppe erano addestrate da ufficiali italiani in congedo. Gli italiani parteciparono in prima persona a varie spedizioni militari nel nord del paese e furono protagonisti anche della più importante azione di resistenza all'avanzata britannica durante la terza guerra anglo birmana. La figura del console italiano Giovanni Andreino fu centrale per la storia birmana negli anni immediatamente precedenti all'invasione britannica: il suo ruolo di informatore a Calcutta e le allarmanti notizie degli accordi franco birmani che fece giungere a Londra determineranno la decisione britannica di porre fine all'esistenza del Regno di Birmania. Lo studio, grazie a fonti inedite, cerca di delineare le complesse dinamiche che determinarono il flusso degli italiani in Birmania e di ricostruire le azioni e le opere portate avanti dai tecnici nel paese del sud est asiatico.

La vicenda dei tecnici italiani nel Regno di Birmania è ben nota alla storiografia birmana e molti studi si concentrano nel ventennio immediatamente precedente alla definitiva conquista britannica evidenziando l'importante ruolo della comunità italiana. Nel secondo dopoguerra alcuni studiosi italiani e britannici hanno effettuato ricerche, usando fonti militari dei rispettivi paesi. La ricerca è stata

realizzata grazie a questi lavori, confrontando sia gli studi birmani, britannici e italiani sia i documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano e dell'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina ma soprattutto usando materiale inedito. Le fonti inedite consistono nelle memorie e nel diario di viaggio di Valentino Molinari e nell'archivio personale del console Andreino¹, quest'ultimo messo generosamente a disposizione dalla dottoressa Lucia Genova.

La vicenda

All'indomani dell'unificazione il neonato Regno d'Italia cercava una proiezione di stampo coloniale. Si trattava di una esigenza inizialmente legata esclusivamente a motivi di prestigio internazionale. L'interesse per il continente africano crebbe solo nelle ultime decadi del diciannovesimo secolo, mentre inizialmente l'attenzione si focalizzò sui pochi territori ancora liberi in Asia. La Thailandia, le isole Andamane e Nicobare, il sultanato di Aceh e il Regno di Birmania furono le prime opzioni considerate sin dai giorni immediatamente successivi al processo di unificazione nazionale. I flussi dei tecnici specializzati furono considerati dal governo italiano essenziali per creare innanzitutto solidi rapporti con la Birmania, paese ricchissimo di materie prime, e per favorire una possibile colonizzazione del paese. Si trattava di un approccio all'emigrazione ampiamente condiviso negli anni immediatamente successivi al processo di unificazione nazionale: incentivare flussi di personale altamente qualificato per creare delle dinamiche di influenza nella società locale

¹ I copia lettere del console Giovanni Andreino sono stati raccolti e esposti durante una mostra tenutasi presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale a Roma nella sede di Palazzo Brancaccio dal giugno al settembre 1998. La documentazione era stata raccolta dalla pronipote Milena Graziani e fu riconsegnata alla famiglia al termine dell'esposizione, la Direzione del Museo realizzò delle copie fotostatiche del materiale che risultano disperse nella fase di chiusura dell'istituto. Gli eredi del console Andreino non sono stati rintracciati e i copialettere originali non risultano consultabili in nessuna maniera. Le presente ricerca è stata possibile attraverso le scansioni realizzate da Lucia Genova per una tesi incentrata sull'economia birmana nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la corrispondenza del console Andreino. La tesi, realizzata nel 1997 per l'Università degli Studi di Urbino, è stata un importante strumento e le scansioni di tutta la corrispondenza di Andreino sono state fondamentali per ricostruire gli elementi essenziali della comunità italiana in Birmania. Il materiale è costituito da due copialettere ufficiali, ossia legati alla sua carica di console e tre copialettere di carattere privato perlopiù legati alla sua attività imprenditoriale e commerciale con l'Inghilterra e le colonie britanniche.

e promuovere gli scambi commerciali con l'Italia (Pelaggi, 2015). Una visione che si ricollega idealmente all'azione delle Repubbliche marinare e in particolare all'espansione delle colonie genovesi, una prospettiva idealizzata della politica migratoria che cambierà radicalmente nelle ultime decadi del diciannovesimo secolo con l'inizio dell'epopea della emigrazione italiana nel mondo.

Due personalità furono centrali nei flussi di tecnici specializzati italiani in Birmania, Cristoforo Negri e padre Paolo Abbona. Si trattava di due figure quasi antitetiche sia per percorso umano sia per gli scopi che si prefiggevano. Cristoforo Negri, fondatore e a lungo presidente della Società Geografica Italiana (SGI), dedicò la sua vita alla promozione dell'espansione commerciale e coloniale italiana. Già negli anni immediatamente precedenti all'Unità d'Italia Negri ricevette, direttamente da Cavour, l'incarico di avviare nuove relazioni con paesi asiatici, proprio per tentare una proiezione coloniale dell'Italia. Il presidente della SGI fu uno strenuo sostenitore della necessità di usare i flussi migratori italiani per le esigenze sia di politica estera sia commerciali dell'Italia. Nel 1863 scriveva: «Perché gli Italiani non possono operare nell'Asia, come operarono i Liguri nell'America Meridionale, ove l'attività dei medesimi è meravigliosa?» (Negri, 1864: 44).

I primi contatti tra l'Italia e la Birmania avvennero grazie al missionario padre Abbona. Residente a Mandalay sin dal 1839 il religioso ricopriva un importante ruolo nella corte birmana e godeva della incondizionata fiducia di re Mindon. Lo storico Vivian Ba nei suoi studi ha frequentemente evidenziato come il religioso abbia saputo comprendere in profondità la cultura birmana e sia riuscito a mantenere relazioni diplomatiche stabili con la corte di Mandalay proprio grazie a questa conoscenza degli usi e costumi locali. Lo scopo di Abbona era l'evangelizzazione dei birmani, in particolare dei gruppi etnici non riconducibili all'etnia Bamar, mentre Cristoforo Negri era ben cosciente che i missionari italiani nel mondo potevano sostituire quella rete diplomatica di cui l'Italia era ancora priva. La conoscenza del territorio e della cultura locale dei religiosi era immensamente superiore a qualsiasi organizzazione diplomatica degli altri paesi europei.

Abbona e Negri compresero l'importanza di una sinergia tra due entità, come il neonato Regno d'Italia e la Santa Sede, che erano coinvolte in un profondo conflitto politico e ideologico. Il principale strumento che entrambi usarono per realizzare i rispettivi progetti fu un flusso di tecnici specializzati, provenienti perlopiù dalle file dell'esercito. In una lettera di Negri al teologo Luigi Biginelli (Negri a Biginelli: 1877) il presidente della SGI nota come «Abbona desi-

derò l’immigrazione italiana pensando al bene del popolo birmano: connazionali qualificati avrebbero promosso la navigazione fluviale, le opere stradali, le industrie e lo sfruttamento delle miniere». Più volte nelle sue missive in Italia il religioso menzionò la necessità di selezionare gli emigranti in base alla loro fede religiosa e politica, arrivando a scrivere nei suoi ultimi anni di vita in Birmania: «Sento che parecchi italiani stanno per venire in questo Regno a cercare fortuna: purché non vengano quantità di garibaldini a farci perdere il credito a tutti!» (Brustolon, 2013:72).

Tutte le vicende che riguardano i rapporti bilaterali tra il Regno d’Italia e la Birmania partono da una lettera inviata da Negri al missionario e pubblicata in occasione del necrologio di padre Abbona (1877:167), ancora prima del compimento del processo di unificazione italiano. Padre Brustolon (2013: 66) nel suo saggio dedicato alla missione degli Oblati in terra birmana ricorda le frequenti visite di padre Abbona a Cristoforo Negri a Torino e lo storico birmano Vivian Ba (1970:17) menziona una cena di Abbona e Negri con Cavour. La descrizione dell’incontro tra il missionario e il futuro presidente del Consiglio dei ministri ben descrive i primi passi dell’avventura italiana nel Regno di Birmania: «Proprio in quella occasione Abbona parlò a Cavour dell’intenzione di re Mindon di introdurre la vite in Birmania e ottenne l’adeguato aiuto per avviare i primi vigneti nel paese del sud est asiatico. Cavour inviò anche carte geografiche e mappamondi in dono alla regina birmana» (Ba, 1970:17). Le due guerre anglo-birmane (1824-1826 e 1852-1853) avevano dato il via all’occupazione coloniale britannica e limitato la sovranità birmana alla regione dell’Alta Birmania ma soprattutto sconvolsero la percezione della corte e della popolazione. Uno dei paesi più ricchi dell’area, che sino a quel momento aveva dominato gli equilibri strategici nella regione, si trovò sottomesso a una potenza straniera.

L’ascesa al trono di re Mindon avvenne proprio al termine della seconda guerra anglo birmana. Il sovrano sin dall’inizio si rese conto della debolezza di un paese che per troppo tempo era rimasto chiuso alle influenze esterne. I missionari italiani rappresentarono l’opzione più sicura per la corte rispetto agli emissari britannici o francesi troppo legati ad ambizioni espansionistiche. Il ruolo dei religiosi italiani fu chiaro sin dai primi giorni di Mindon sul trono: Abbona, insieme ad un altro missionario italiano Domenico Tarolli, divenne il portavoce del Re nella trattativa con l’esercito inglese per definire le modalità di ritiro dal territorio birmano (G. E. Hall, 1945:174). Mandalay, la nuova capitale scelta da Mindon, divenne il centro dell’innovazione tecnolo-

gica della Birmania e il principe Kanaung, fratello del Re, fu l'artefice dei progetti di industrializzazione del paese. Un percorso reso possibile grazie all'impiego di tecnici, scienziati, ingegneri e militari europei con decine di tedeschi, francesi e soprattutto italiani che contribuirono al processo di modernizzazione del paese negli anni immediatamente precedenti l'occupazione britannica (Woodman, 1962: 222).

Nel 1856 padre Abbona ricevette, proprio dalle mani di Cavour, il titolo di Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro per la sua opera di consigliere di re Mindon. Al suo ritorno ad Amarapura, ancora per pochi anni capitale della Birmania, portò con sé una comunicazione di Vittorio Emanuele II indirizzata a re Mindon. Ma solo nel 1871 le relazioni tra i due paesi trovarono un vero punto di partenza, quando il comandante Carlo Alberto Racchia al comando della Principessa Clotilde ricevette, su suggerimento di Negri, l'incarico di concludere un trattato di amicizia con la Birmania. In quegli anni i comandanti delle navi italiane nell'estremo oriente si trovavano nell'inedito ruolo di ministri plenipotenziari vista l'impossibilità di comunicare con Roma, con la capacità di creare rapporti diplomatici, redigere accordi commerciali e negoziare le varie condizioni.

Mya Mya Yi (2010: 128) cita un documento riguardante una concreta offerta fatta a Racchia dal ministro Kinwun nell'occasione per acquistare macchinari industriali sia bellici sia manifatturieri, in cambio viene offerto un pagamento in valuta o uno scambio con legno e pietre preziose. Durante la missione di Racchia fu stipulato un primo trattato incentrato sulla mobilità di tecnici specializzati italiani verso il Regno di Birmania (Leva, 1936: 117). Nella stessa occasione ebbe luogo il primo incontro tra Racchia e Giovanni Andreino, un piemontese di Chieri che aveva raggiunto insieme al fratello Michele un altro fratello, Ferdinando, missionario salesiano nelle vicinanze di Mandalay (De Luca, 1998: 87). Andreino fu di lì a breve nominato console italiano in Birmania, dietro raccomandazione di padre Abbona.

Nel 1872 una missione diplomatica birmana, guidata dal ministro Kinwun Mingyi U Kaung, visitò la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia. Lo scopo iniziale del viaggio consisteva nell'apertura di una trattativa con Londra per ottenere uno sbocco sul mare, secondo un rapporto segreto italiano, nell'attuale città di Patheingyi. La missione a Londra fu un fallimento: l'accoglienza britannica lasciò intendere la volontà di estendere il dominio coloniale sul rimanente territorio birmano. La delegazione fu invece accolta a Roma in maniera molto positiva, tanto che Racchia ripartì alla volta della Birmania il 27 ottobre del 1872 per la ratifica dell'articolo addizionale al Tratta-

to precedentemente realizzato. In occasione della seconda missione Andreino riceve dalle mani di Racchia la nomina ufficiale di console.

La figura di Andreino fu cruciale per la comunità italiana in Birmania e il rapporto con i tecnici e militari giunti fu sempre molto conflittuale. Molti storici, birmani ed europei, hanno sottolineato la forte contiguità tra il console e il governo coloniale britannico. L'esigenza di Mandalay era di trovare alleati europei per contrastare eventuali mire britanniche sul restante territorio del Regno di Birmania. Le intenzioni italiane erano principalmente legate ad una possibile espansione economica e commerciale nell'area e il governo di Roma non pensò mai di contrapporsi all'influenza di Londra nella regione. Al termine della visita di Racchia un paggio della corte imperiale, Nemyoseiddi Kiaw, visitò l'Italia con l'incarico di acquistare macchinari agricoli e fomentare il trasferimento di tecnici italiani in Birmania (De Leone, 1955: 430). L'emissario della corte si unì al viaggio di ritorno di Racchia in Italia dopo la ratifica del trattato a Mandalay nel 1873, su esplicita richiesta del Re di Birmania, e proprio durante questo soggiorno in Italia si crearono i presupposti per l'invio di tecnici specializzati italiani in Birmania.

Già nel 1875 ventitré italiani, liguri e piemontesi, erano impiegati in Birmania; si trattava perlopiù di militari o tecnici che avevano prestato servizio presso il Regio Esercito ed erano stati reclutati durante il viaggio del paggio birmano o nei mesi immediatamente successivi. Ricerche birmane riportano la richiesta formale al governo italiano per l'invio di tecnici e militari specializzati durante questa missione per avviare il processo di modernizzazione del paese (Soe Hlaing, 1929:15). L'ingegnere conte Francesco Federici di La Spezia arrivò a Mandalay nel 1874, dopo una segnalazione del comandante Racchia alla corte birmana, per costruire due ponti sulle rive dell'Irrawaddy. Il capitano genovese Giovanni Battista Comotto, dopo aver lasciato il servizio attivo nel 1873, giunse a Mandalay nel 1875 per riorganizzare la flotta birmana. A Mandalay vi erano tre fabbriche di materiale bellico, una di armi, una di polvere da sparo e una raffineria di nitro, amministrate e dirette sempre da personale italiano. Tarsilio Barberis fu amministratore della fabbrica di armi per alcuni anni prima di essere sostituito dal bresciano Angelo Glisenti. Il direttore tecnico della fabbrica in cui lavorò Barberis era il piemontese Antonio Forneris, che dopo qualche anno si trasferì in Giappone e fu sostituito dal genovese Girolamo Civati, già funzionario civile dell'Esercito italiano dal 1864 al 1877, anno della sua partenza per Mandalay. Civati aveva prestato servizio a Genova prima alla Raffineria

Nitri e alla Direzione Fonderia. Dal 1878 fu affiancato alla direzione della fabbrica dai piemontesi fratelli Sala. Anche i capomeccanici Galea, Ravera e Bisso erano impiegati nella medesima fabbrica e seguirono Forneris nella sua avventura giapponese. Locatelli e Tavarozzi, quest'ultimo morì a Mandalay, ricoprirono incarichi nelle stesse fabbriche. Altri impiegati italiani erano Baccola e suo figlio Broggi, Sant'Agostino, i fratelli Gedda e il contabile Rodolfo Riva di Lugano. Le modalità di reclutamento non sono mai esplicitamente citate né nei documenti né nelle memorie dei tecnici italiani, tuttavia numerose fonti birmane riportano come le stesse spese di viaggio venivano rimborsate all'arrivo in Birmania (Catalogue, 1901: 323) a dimostrazione dell'esistenza di accordi pregressi.

Civati si recò in Italia nel 1881 per acquistare del materiale, insieme a Glisenti, e concluse un accordo con la ditta G. B. Bianchi e C. per rifornire l'esercito birmano di fucili Martini-Henry. Si trattava di un fucile molto affidabile e di facile utilizzo che in quegli anni divenne un simbolo dell'impero britannico e della sua politica coloniale. Era un esempio della superiorità tecnologica che consentiva a Calcutta di mantenere il controllo di un territorio estremamente vasto con uno scarso contingente di truppe effettive. La fornitura di fucili destò l'ira britannica e la disponibilità dei vari pezzi fu resa praticamente impossibile dalle limitazioni imposte, ma i dipendenti italiani riuscirono a garantire la fornitura di fucili per l'esercito birmano, nonostante l'embargo.

Civati diresse per alcuni anni una fabbrica di polvere da sparo, una raffineria di nitro e negli ultimi anni anche quella di armi. Gli incarichi spesso si sovrapponevano e gli italiani si trovavano spesso ad essere amministratori o direttori tecnici di più fabbriche, mentre i ruoli di capo operaio venivano differenziati in maniera più rigida. Una fonderia per i fusti di cannone fu avviata dall'ingegnere piemontese G. Pugno, che era stato ufficiale d'artiglieria addetto ai polverifici del Regio Esercito, mentre fallì il tentativo di dar vita ad una fabbrica di dinamite da parte dei chimici Sanvito e Sasaleggio. I due riuscirono a creare dei prototipi, nonostante la difficile reperibilità di materiale e macchinari, ma la diffidenza di parte della corte birmana nei confronti dei tecnici stranieri determinò l'abbandono del progetto (De Leone, 1955: 433). All'ingegnere Angelo Glisenti furono affidati vari incarichi di progettazione: l'ampliamento del palazzo reale, una caserma, la torre di un osservatorio scientifico e la costruzione di una ferrovia (Barberis, s.d.:110). Nessuno di questi progetti vide la luce, in parte a causa dello scoppio della terza guerra

anglo birmana, ma anche per il sostanziale disinteresse del Re e in particolare per i numerosi ostacoli posti dai principali funzionari.

I tecnici italiani non furono impiegati esclusivamente per scopi bellici, un ex aiutante del genio militare Ainsì Pedrone introdusse l'energia elettrica a Mandalay. Pedrone aveva ideato e brevettato in Italia le cucine economiche militare che in quegli anni furono adottate da molti corpi del Regio Esercito. Il conte Astolfi era il farmacista della corte e il medico Luigi Barbieri de Introina era il medico personale del Re. Barbieri de Introina, nato a S. Colombano al Lambro, esercitò la professione nei comuni di Meleti e Maccastorna prima di recarsi in Birmania, dove riuscì a conquistare la stima e la fiducia personale di Mindon, salvando i figli da una epidemia di colera, mentre sua moglie Ida Bozzoni fu per anni la confidente della regina. Nelle loro memorie e corrispondenze i tecnici italiani nel Regno di Birmania citarono frequentemente il medico per la sua competenza e per il costante sostegno alla comunità di stranieri a Mandalay.

Anche l'industria della seta fu avviata dagli italiani, in particolare la tessitura serica all'interno del palazzo reale di Mandalay fu progettata e diretta dagli italiani Canepa e Denegri, che furono i primi a giungere in Birmania ed erano considerati i veterani della colonia italiana (Molinari, n.p.: 65). Il milanese Pietralta si occupava di scambi commerciali tra l'Italia e le Birmania mentre l'artista Adolfo Hohenstein, uno dei padri della grafica pubblicitaria italiana e pioniere dello stile liberty, soggiornò a Mandalay, per progettare la residenza del re all'interno del palazzo reale. Valentino Sebastiano Molinari, torinese, capitano del Regio Esercito e istruttore alla Scuola di applicazione di Artiglieria e Genio a Torino si recò in Birmania nel 1877 per prestarvi servizio come ingegnere civile e militare. In questi anni Molinari presentò numerosi progetti su richiesta della corte: un edificio per la scuola nazionale birmana, il palazzo di giustizia, un carcere e varie infrastrutture come ponti e strade. Tutti lavori che rimasero negli archivi della corte a Mandalay, mentre l'unico progetto che portò a termine fu la costruzione di alcuni forti sul fiume Irrawaddy.

Giambattista Comotto, genovese, laureato in ingegneria prestò servizio nella Regia Marina dal 1866 al 1872 e si congedò come sottotenente di vascello nel dicembre del 1870. Ebbe numerose destinazioni di imbarco su pirofregate e pirocorazzate partecipando alla campagna del 1866 contro l'Austria. La nota dello Stato Maggiore della marina riporta come: «Nel ciclo di operazioni (...) che durarono dal 1878 al 1881, il Comotto comandava un reggimento di artiglieria fluviale su 8 battelli ed aveva il grado di ammiraglio. Alle stesse

operazioni partecipò anche il generale italiano Carlo Primerano, al comando di tre reggimenti di fanteria birmana» (Comotto AUSM, L3 295-10). Tuttavia anche quando la pressione britannica sul paese aumentò, il flusso degli italiani in Birmania non si arrestò. Dal 1880 in poi giunsero a Mandalay il capitano Carlo Primerano che venne impiegato come istruttore della fanteria, Aristide Perucca che rivestì il grado di colonnello nell'esercito birmano e il maggiore Tarsilio Barberis che fu nominato amministratore di una fabbrica di armi a Mandalay. Barberis (s.d.: 1) nell'incipit delle sue memorie di viaggio in Birmania cita in maniera esplicita le modalità che lo hanno portato in Birmania, ossia un contratto con il governo di Mandalay:

Era il 26 agosto 1881 quando da Ancona presi imbarco per la Birmania sul piroscafo inglese *Tanjore* della *Peninsulare and Oriental Company Limited*. Confesso che non senza esitazioni molte mi avventurai al lungo viaggio ed a mettermi al servizio di un governo straniero, semi selvaggio e tanto lontano!

La teoria militare prevalente negli ultimi anni del regno di Birmania divenne quella italiana, proprio a causa della presenza dei tanti specialisti giunti nel paese asiatico. Nel racconto di Barberis (s.d.:105):

Alcuni battaglioni manovravano all'europea, anzi, ultimamente, secondo la teoria dell'esercito italiano, modificata per quanto aveva relazione al maneggio delle armi e alla scuola del tiro, essendo le truppe provvedute del fucile di vecchio sistema. Gli istruttori erano gli italiani Carlo Primerano, Giovanni Battista Comotto, Aristide Perucca e lo scrivente.

I tecnici italiani furono arruolati nell'esercito birmano. Aristide Perucca racconta come dopo essere stato presentato a corte da Civati, fu assunto in prova per 4 mesi per addestrare un reggimento birmano secondo l'impostazione italiana e fu poi assunto con il grado di *tenascié*, colonnello, allo stipendio di 300 rupie al mese (Perucca, 1886: VI). Le problematiche che i tecnici italiani incontrarono furono numerose, il paese si era appena aperto alle influenze esterne e le differenze sociali e culturali erano enormi. L'eccessiva fede nell'astrologia e il rispetto delle superstizioni colpirono in maniera forte tutti gli italiani che lavoravano alla corte di Mandalay. Molti progetti ideati o affidati ai tecnici italiani non furono portati a termine per la scarsa volontà della corte birmana o per problemi economici e logistici. Ogni decisione legata all'apertura di impianti industriali o di nuove forniture per le fabbriche esistenti doveva essere approvata dai funzionari, che spesso ricorrevano agli astrologi per prendere una decisione.

Gli intrighi di corte e il conflittuale rapporto dei tecnici italiani con la burocrazia birmana sono elementi ricorrenti sia nelle corri-

spondenze sia nelle loro memorie. Il funzionamento delle fabbriche era sistematicamente ostacolato sia dalla mancata manutenzione sia dalla scarsità di approvvigionamenti e materie prime. La storiografia birmana si riferisce alle imprese gestite da stranieri, perlopiù italiani, come *Konbaung factories*, con un diretto riferimento all'ultima dinastia che ha regnato nel paese prima della colonizzazione britannica. Le iniziative venivano spesso entusiasticamente avviate, i macchinari necessari arrivavano regolarmente, anche dietro un notevole investimento iniziale, ma mancava un supporto costante. La cultura industriale era del tutto assente in Birmania e i funzionari di corte non riuscirono mai a comprendere la necessità di un continuo rifornimento di pezzi di ricambio e di materie prime.

Il supporto personale del Re poteva essere invocato per sostenere un investimento iniziale ma ulteriori spese di manutenzione dovevano necessariamente passare per la burocrazia della corte birmana, che nutriva forte scetticismo verso l'operato dei tecnici italiani. Il governo coloniale britannico era perfettamente al corrente dell'attività delle fabbriche belliche nel Regno di Birmania e ostacolò in tutti i modi il corretto funzionamento delle stesse, attraverso una serie di embarghi che complicarono ulteriormente la situazione. Anche le difficoltà nell'addestramento delle truppe sono evidenti dalle corrispondenze e dalle memorie degli italiani: pur lodando la resilienza dei birmani di fronte alle fatiche e alle privazioni, i tecnici lamentano la scarsa propensione marziale e l'approccio quasi ludico con cui le truppe affrontavano la vita militare. Anche il tempo dedicato alle esercitazioni era molto limitato, nessuno voleva lasciare i campi incolti e tutti prestavano servizio esclusivamente durante la mattinata.

Sia l'embargo britannico sia le già citate carenze delle fabbriche gestite dai tecnici italiani, contribuivano in maniera determinante ad un equipaggiamento scarso e inadeguato. Con l'ascesa al trono di re Thibaw nel 1878, alla morte di re Mindon, la condizione dei tecnici italiani in Birmania peggiorò notevolmente. La corruzione all'interno della corte birmana divenne endemica e la debolezza del Sovrano determinò un peso sempre maggiore dei ministri nelle decisioni rilevanti per il paese. L'autorità di Thibaw era percepita come debole e i principi ereditari degli stati Shan colsero l'occasione per opporsi in maniera netta all'autorità di Mandalay con l'appoggio dei britannici e iniziò una replica in scala ridotta del Grande Gioco. In risposta ad un attacco contro un presidio a Mone, che costò la vita a 300 soldati birmani, Mandalay decise di inviare un contingente di 566 uomini e gli italiani Molinari, Barberis, Perucca e Primerano

presero parte alla spedizione. I tecnici italiani parteciparono attivamente alla spedizione. Molinari disegnò la prima cartografia accurata della regione e scrisse un diario, tuttora inedito, che permette di comprendere le dinamiche tra gli italiani e l'esercito birmano. Nell'interpretazione di U Min Naing (1985:208) il ruolo dei tecnici italiani dopo questa esperienza crebbe di importanza e negli anni successivi riuscirono a partecipare ad importanti incontri strategici, proprio in virtù di questa esperienza diretta sul campo di battaglia, nonostante la mutata attitudine nei confronti degli stranieri a corte.

La comunità italiana ebbe un ruolo importante anche negli eventi che segnarono la fine del Regno di Birmania con la definitiva occupazione britannica dell'Alta Birmania. La terza guerra anglo birmana fu direttamente connessa all'azione francese, ma anche italiana nel paese. Lo storico britannico Herbert White (1901: 81) cita la preoccupazione per la possibilità di una occupazione coloniale francese o di qualche altra potenza europea in Birmania come il motore principale della scelta di Londra. Comunque l'episodio scatenante dell'invasione britannica è legato alla comunicazione che il console Andreino fece a Calcutta dell'imminente accordo commerciale franco birmano, circostanza evidenziata sia dagli storici birmani sia europei. Fonti birmane (Maung Htin, 1965) e resoconti letterari (Jess, 1981) citano un presunto furto di documenti compiuto dalla ex amante del francese Bonvillian e consegnati ad Andreino, mentre altri fanno riferimento ad un ricevimento in cui alcuni tecnici italiani, direttamente coinvolti nei progetti francesi, aggiornarono il console italiano sugli sviluppi della trattativa tra Parigi e Mandalay. Il ruolo del console negli eventi che portarono alla deflagrazione del conflitto fu centrale, i suoi interessi in molte imprese inglesi e la sua attività di spionaggio per il governo di Calcutta sono documentate direttamente nelle ricostruzioni degli storici britannici. Le considerazioni di Alister Mc Crae (1980: 93) sono in questo senso esaustive:

Cavaliere Giovanni Andreino was also Italian consul and Agent for the British timber firm, the Bombay Burmah Trading Corporation, and was a well established and respected figure in the capital and at Court; he was thus well able to keep abreast of the clandestine activities of the French consul. The latter, after almost bringing off an amazing deal, both financial and trading.

La terza guerra anglo birmana contrappose l'esercito britannico a un avversario sfiancato e indebolito: lo spirito nazionale era ormai avvilito da decenni di occupazione coloniale. Due italiani furono i protagonisti dell'unico vero atto di resistenza militare nei confron-

ti dell'avanzata britannica. Nei decenni precedenti furono costruiti numerosi forti sul fiume Irrawaddy, tra questi i più importanti erano quelli di Minhla e Gwechaung progettati dall'ingegnere Giuseppe Federici originario di La Spezia (Maung, 1967: 482). La conquista del forte di Minhla costituì l'ostacolo più grande per l'esercito britannico nell'intera campagna militare, le perdite britanniche furono quattro mentre i feriti ventiquattro. La difesa fu guidata da Valentino Molinari e Giovanni Battista Comotto, il primo in servizio permanente presso l'esercito birmano mentre l'altro era stato richiamato appositamente per questa missione. La flotta britannica arrivò prima che le difese birmane fossero del tutto approntate e la resistenza durò appena qualche ora: gli italiani furono arrestati nei giorni seguenti, ma furono rilasciati dopo qualche settimana grazie alle pressioni di Roma su Londra. La strana vicenda degli italiani al servizio della corte birmana si chiuse così con questo insolito finale, dove a combattere e a dirigere l'estrema difesa della capitale ci sono due ufficiali stranieri, mentre l'intero paese assiste inerme all'avanzata di un esercito invasore.

Conclusioni

L'avventura dei tecnici italiani in Birmania terminò in maniera definitiva nei mesi immediatamente successivi all'occupazione britannica: alcuni tornarono in Italia dopo aver accumulato una discreta fortuna, altri tentarono di mettersi al servizio del Regno di Siam o del Giappone. Inoltre alcuni dovettero ricorrere all'aiuto di Roma per poter sostenere le spese di viaggio. Quel periodo fu determinante per lo sviluppo tecnologico della Birmania e la storiografia birmana, pur influenzata dal regime militare e dalle sue derive nazionalistiche, ha più volte sottolineato come la collaborazione dei tecnici italiani sia stata un momento di sinergia con gli stati europei senza l'umiliante cornice dell'oppressione coloniale. Si è trattato anche di un caso unico di emigrazione qualificata, ideata e coordinata da esponenti politici di primo piano per favorire una possibile espansione coloniale italiana. In Birmania si recarono ingegneri, ufficiali del Regio Esercito, architetti, chimici, scienziati e inventori, tutte figure professionali molto ricercate in Italia negli anni immediatamente successivi al compimento del processo di unificazione nazionale. I tecnici italiani arrivarono grazie all'interessamento delle istituzioni italiane e a una capillare rete di comunicazione, principalmente all'interno del Regio Esercito. Le velleità di espansione coloniale in

Asia vennero rapidamente rimpiazzata con progetti verso i territori africani dove gli interessi britannici erano deboli o inesistenti.

La figura del console Andreino, ampiamente criticata dalla storiografia birmana per la sua contiguità con gli interessi britannici, fu cruciale nella parabola della comunità italiana. Negli ultimi anni Andreino fu il principale informatore a Calcutta delle vicende della corte birmana e osteggiò in varie maniere l'operato dei tecnici italiani. La comunità italiana in Birmania venne sostanzialmente lasciata a sé stessa e il supporto di Roma non si trasformò mai in atti concreti, mentre il timore di ripercussioni britanniche determinò il diniego di fronte alle richieste di aiuto di Mandalay e un conseguente inasprimento delle relazioni tra la corte birmana e i tecnici italiani. Il modello dei flussi di emigrazione qualificata, fortemente voluto da Negri, mostrò tutti i suoi limiti e non fu mai più replicato nel continente asiatico. Tuttavia nei decenni successivi l'idea di esportare migranti qualificati per favorire l'espansione commerciale dell'Italia continuò ad affiorare, sia con la politica crispina di colonizzazione tramite emigrazione, sia con la figura del Principe Mercante di Luigi Einaudi.

Bibliografia

- Ba, Vivian (1970). Diplomatic Documents relating to the Burmese-Italian treaty of 1871. *Journal of the Burma Research Society*, 53 (2): 15-55.
- Barberis, Tarsilio (s.d.). *Cinque anni in Birmania*. Milano: Vallardi.
- Brustolon, Andrea (2013). La congregazione degli Oblati di Maria Vergine tra Piemonte e Birmania nell'Ottocento. In Anna Maria Abbona Coverlizza, Vittorio G. Cardinali (a cura di), *Missionario e diplomatico. L'avventura di Padre Paolo Abbona dal Piemonte alla Birmania* (98-106). Torino: Effatà Editrice, 2013.
- Carmignani, Renzo (1950). *Gaetano Maria Mantegazza, La Birmania: (relation des royaumes d'Ava et Pegou) / relazione inedita del 1784 del missionario barnabita*. Roma: Edizioni A. S.
- Carmignani, Renzo (1948). *Gli italiani per la conoscenza della Birmania*. Roma: I.E.I.P.
- De Leone, Enrico (1955). Gli Italiani in Birmania nel XIX secolo. *L'Universo*, 35, (3): 427-438.
- De Luca, Vincenzo (1998). Regesto biografico di Giovanni Andreino. In *Su-vannabhumi. La terra dell'oro. Giovanni Andreino, un italiano in Birmania*. Catalogo dell'esposizione tenutasi a Palazzo Brancaccio, Museo Nazionale d'Arte Orientale (87-88). Roma: Museo Nazionale Orientale.
- Genova, Lucia (1997). *Aspetti dell'economia birmana nella seconda metà dell'ottocento letti attraverso la corrispondenza del Console Andreino*. Tesi di Laurea non pubblicata. Università degli studi di Urbino: Facoltà di Economia e Commercio.
- Hall, George Edward (1945). *Europe and Burma*, London: Oxford University Press.
- Jesse, F. Tennyson. (1981). *The Lacquer Lady*. New York: The Dial Press.
- Leva, Fausto (1936). *Storia delle campagne oceaniche della Regia Marina*. Roma: USMM.
- Maung Htin Aung (1965). *The Stricken Peacock: Anglo-Burmese Relations 1752-1948*. The Hague: Martinus Nijhoff.
- Maung Maung Tin (1967). *Documents from the time of the Burmese King*. Rangon: s.e.
- Mc Crae, Alister. (1980) The Irrawaddy Flotilla Company. *Business History*, 22 (1): 87-99.
- Mya Mya Yi (2010). *Anglo-Myanmar relations revisited (1824-1885)*. Tesi di dottorato non pubblicata, Università di Mandalay.
- Myo, Oo (2014). Indigenous Collaboration: The Case Study of the Myanmar Hluttaw (1885-1886). *Atti del Convegno internazionale Spring Conference of the Korean Association of Southeast Asian*. Busan: University of Foreign Studies. Reperibile all'indirizzo https://www.academia.edu/10188739/Indigenous_Collaboration_The_Case_Study_of_the_Myanmar_Hluttaw_1885-1886_.
- Negri, Cristoforo (1864). *La grandezza italiana. Studii, confronti e desiderii*. Torino: Paravia.
- Negri, Cristoforo (1877). Lettera a L. Biginelli, 10 aprile 1877. *Ateneo Cattolico*, 10-4 (9): 118.

- Negri, Cristoforo (1877). Don Paolo Abbona. Necrologia geografica. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XI (XIV): 161-168.
- Nisbet, John (1901). *Burma Under British Rule and Before*. London: A. Constable.
- Pelaggi, Stefano (2015). *Il colonialismo popolare. L'emigrazione e la tentazione espansionistica italiana in America latina*. Roma: Nuova Cultura.
- Perucca, Aristide (1886). *In Birmania. Note di viaggio illustrato*. Roma: Paravia.
- Racchia, Carlo Alberto (1873). Da Rangun a Mandalay. *La Birmania. Rivista Marittima*, 3: 395-418
- Racchia, Carlo Alberto (1872). Notizie intorno alla storia birmana. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII: 35-94.
- Sangermano, Vincenzo (1995). *The Burmese Empire a Hundred Years Ago*. Bangkok: White Lotus.
- Symes, Michael (1827). *An Account of an Embassy to The Kingdom of Ava, in the Year 1795*. Edinburgh: Constable & Co.
- Tipton, Colin (1974). Western education, modernisation and the Burmese court during the 19th century. *Journal of Educational Administration and History*, 6 (1): 1-8.
- U Min Naing (1985). Les Italiens employés par les rois de Birmanie dans la seconde moitié du XIX siècle. *Revue française d'histoire d'outre-mer*, 72 (267): 199-214.
- Woodman, Dorothy (1962). *The Making of Burma*. London: Cresset.

Fonti Archivistiche, fondi privati e materiale non pubblicato

- Andreino, Giovanni. *Copialettere del console d'Italia a Mandalay*. Copie della corrispondenza dal novembre 1871 all'aprile 1882. 476 carte numerate consultate nella scansione della dott.ssa Lucia Genova.
- Andreino, Giovanni. *Copialettere responsivo del console d'Italia a Mandalay*. Copie delle risposte scritte dal console Andreino 1874 al 1883. 550 carte numerate consultate nella scansione della dott.ssa Lucia Genova.
- Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore. *Ufficiali italiani al servizio del Re di Birmania*, Fondo L3, cartella 295, fasc. 10.
- Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari esteri, *Consolato Mandalay*, Serie D busta 71, fasc. 1236.
- Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari esteri, *Consolato Yangon*, Serie D busta 73 fasc. 1277.
- Archivio Ufficio Storico Marina Militare, *Missione del comandante Racchia in Birmania*. Ambasciata birmana, anno 1872, cartella 108, fasc. 5.
- Molinari, Valentino. *Un viaggio nelle provincie birmano-malesi a oriente di Mandali*. Archivio Storico Società Geografica Italiana, Capitano V. Molinari, busta 24.

Recensioni

Ambrosini, Maurizio; Naso, Paolo; Paravati, Claudio (a cura di) (2018). *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*. Bologna: il Mulino. 292 pp.

Nelle nostre società post-moderne e secolari la religione, considerata come folclorica e marginale rispetto ai principali ambiti vitali, non è comunque scomparsa. A dispetto dell'ideologia della secolarizzazione che, convinta della presunta irrazionalità del comportamento religioso, prevedeva un progressivo ridimensionamento della religione come criterio di comportamenti, in realtà è cresciuta, nelle società occidentali, la ricerca di variegate forme di religiosità¹. E sebbene abbiamo perso quell'influenza totalizzante propria delle società tradizionali, la fede e l'organizzazione religiosa continuano ad aiutare molte persone ad affrontare le principali esperienze che, dalla nascita alla morte, costellano la vita umana².

Per quanto riguarda la relazione tra religioni e migrazioni, nonostante la rilevanza delle credenze e delle pratiche religiose dei migranti, gli studiosi hanno, specie in passato, trascurato o minimizzato il ruolo della religione nei processi migratori ed in quelli d'integrazione³. Oggi, invece, nelle società multietniche e plurali, anche in conseguenza della crescente presenza degli immigrati, si evidenzia una rilevante diversificazione dello scenario religioso con cambiamenti culturali che investono la stessa dimensione religiosa. In-

¹ Cfr. Garelli, Franco; Guizzardi, Gustavo; Pace, Enzo (a cura di) (2003), *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*. Bologna: Il mulino; Lucà Trombetta, Pino (2004). *Il bricolage religioso. Sincretismo e nuova religiosità*. Bari: Dedalo; Hatzopoulos, Pavlos; Petito, Fabio (a cura di) (2006). *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*. Milano: Vita & Pensiero.

² International Organization for Migration (2006). *Migration and religion in a globalized world*. Final report of the conference, 5-6 December 2005, Rabat – Geneva.

³ Hagan, Jacqueline; Ebaugh, Helen Rose (2003). Calling upon the sacred: migrants' use of religion in the migration process. *International Migration Review*, XXVII, 4: 1145-1162; Lucà Trombetta, Pino (2009). Le religioni degli immigrati fra integrazione ed esclusione sociale. In GRIS – Gruppo di Ricerca e Informazione Socio-religiosa, *Le religioni degli immigrati come fattore di dis/integrazione sociale*, dossier di *Religioni e Sette nel mondo*, 5: 15-43.

fatti, i migranti portano con sé anche le tradizioni religiose originarie e le tracce di tale eredità sono visibili non solo nell'utilizzo dei luoghi di culto, ma anche, e soprattutto, nella necessaria ridefinizione delle relazioni tra persone diverse per culture e religioni in vista di una convivenza pacifica e non di un ripiegamento, ghettizzante e fondamentalista, in enclave o quartieri etnici⁴.

Il volume *Il Dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*, a cura di Maurizio Ambrosini, Paolo Naso e Claudio Paravati, propone all'attenzione del lettore 3 indagini sociologiche, realizzate tra il 2016 e il 2017, articolando tra loro dati quantitativi ed elementi qualitativi forniti dalle interviste.

La ricerca più corposa riguarda gli imam delle moschee italiane e il loro crescente ruolo di polivalenti mediatori interculturali tra tradizione islamica processi d'integrazione dei musulmani in Italia.

La seconda indagine riguarda gli ortodossi rumeni che sono in Italia più di un milione di persone in favore dei quali, citando Charles Hirschman, «le Chiese e le altre organizzazioni religiose svolgono un importante ruolo nella creazione di comunità e come fonti di assistenza sociale ed economica per chi si trova nella necessità»⁵.

La terza infine considera i diversi volti del cristianesimo tra gli immigrati milanesi, sia di matrice protestante che cattolica. Questi immigrati, in effetti, non importano nuove confessioni religiose, ma animano e pluralizzano realtà religiose già presenti e consolidate cercando di proporre un modo di inserzione, anche religioso, che eviti sia l'isolazionismo che l'assimilazione.

Lo scopo principale del volume è di mostrare come la dimensione religiosa immigrata accompagna, sostiene e ridefinisce i processi di inserzione e adattamento dei migranti

⁴ Poli, Marco (a cura di) (2000). *Religioni e culture in una società multietnica. Atti XIX edizione delle "Giornate dell'Osservanza", 13-14 maggio 2000*. Bologna: Fondazione del Monte; Trentin, Giuseppe (2001). Simposio su "Religione e multiculturalità: tensione o possibilità di dialogo?". *Studia Patavina*, 48, 1: 19-106; Dieni, Edoardo; Ferrari, Alessandro; Pacillo, Vincenzo (a cura di) (2005). *Symbolon/diabolon. Simboli, religioni, diritti nell'Europa multiculturale*. Bologna: il Mulino; Prencipe, Lorenzo (2006). Migrazioni, società multiculturale, pluralismo religioso. *Euntes Docete*, 59, 3: 105-127; De Vita, Roberto; Berti, Fabio; Nasi, Lorenzo (a cura di) (2007). *Ugualmente diversi. Culture, religioni, diritti*. Milano: Franco Angeli; Scognamiglio, Edoardo (2009). *Dia-logos. Verso una pedagogia del dialogo*. Cinisello Balsamo: San Paolo Edizioni.

⁵ Hirschman, Charles (2004). The Role of Religion in the Origin and Adaptation of Immigrant Groups in the United States. *International Migration Review*, XXXVIII, 3: 1206-1233.

nelle società di insediamento, società queste che sono a loro volta rimodellate da nuovi fermenti religiosi nati dall'incontro di diverse culture e tradizioni.

Prendere allora in considerazione “il dio dei migranti”, o meglio, “riconoscere Dio nei migranti” vuol dire dotarsi di uno strumento ulteriore nel tentativo di comprendere in variegato e complesso mondo dell’immigrazione e di quanti sono in ricerca di una vita degna.

Allo stesso modo, gli autori – citando gli americani Norris e Inglehart che individuano nel nesso tra religione ed immigrazione uno degli elementi di critica delle “teorie della secolarizzazione” – sostengono che «la religiosità del Sud del mondo avrà un effetto crescente sull’ordine mondiale e quindi sul profilo religioso delle società di accoglienza»⁶.

Infatti, come afferma Hondagneu-Sotelo, «la religione è un ambito che fornisce regolarmente agli immigrati e ai loro sostenitori “un santuario” per fronteggiare le opposizioni; un’arena per la mobilitazione, la partecipazione civica, la solidarietà; una base etica e morale per l’azione, oltre che un potenziale serbatoio di risorse per la resistenza e per il benessere collettivo»⁷.

E quando gli immigrati si insediano stabilmente in un dato paese, le istituzioni religiose, portate e modificate dal processo migratorio favoriscono spesso quei processi di “acculturazione selettiva”⁸ che mediano tra contesti di origine e società riceventi, cercando di fornire sostegno all’educazione familiare e di evitare che le seconde generazioni entrino in spirali di esclusione sociale.

In altri termini è quanto affermato da Hirschman quando sostiene che le religioni accompagnano i percorsi dei migranti e rendono operative le 3 “R”: rifugio, rispetto, risorse⁹. In tal modo, le istituzioni religiose non sono per gli immigrati soltanto luoghi che rispondono ad esigenze spirituali, ma possibilità di acquisire informazioni riguardo all’alloggio, al lavoro, alla scolarizzazione, all’apprendimento linguistico,

⁶ Norris, Pippa; Inglehart, Ronald (2004). *Sacred and Secular: Religion and Politics Worldwide*. New York: Cambridge University Press (trad.it. *Sacro e secolare. Religione e politica nel mondo globalizzato*, Bologna: il Mulino, 2007).

⁷ Hondagneu-Sotelo, Pierrette (2006). *Religion and a Standpoint Theory of Immigrant Social Justice*. In Ead. (a cura di), *Religion and Social Justice for Immigrants* (4-16: 4). New Brunswick: Rutgers University Press.

⁸ Portes, Alejandro; Rumbaut, Rubén (2001). *Legacies. The Story of the Immigrants Second Generation*. Berkeley-New York: University of California Press – Russel Sage Foundation.

⁹ C. Hirschman, *The Role of Religion in the Origin and Adaptation*, 1229.

alla socializzazione e, a volte, a relazioni affettive e/o matrimoniali tra seconde generazioni.

Allo stesso tempo la fede religiosa è importante nel processo di ridefinizione dell'identità personale del migrante, messa a dura prova dall'esperienza stranianti insita nella migrazione. In tale ottica, la migrazione può essere definita come "esperienza teologizzante" perché dinanzi alle nuove questioni vitali indotte dalle migrazioni aiuta il migrante nella ricostruzione identitaria, nella produzione di significati e nella formazione di valori.

Leggendo, allora, il volume curato da Ambrosini, Naso e Paravati, pur nel non evidente confronto tra congregazioni protestanti e cappellanie cattoliche di Milano, la chiesa ortodossa rumena nel nord-est d'Italia e gli imam in Italia, emergono alcune tendenze significative che accomunano le diverse esperienze come la volontà di partecipazione attiva dei migranti stessi sia nelle forme culturali che in quelle più variegate di socializzazione, il riconoscimento del ruolo emblematico dei "responsabili religiosi" e delle loro capacità di leadership, la ricerca e la proliferazioni di luoghi e di occasioni in cui vivere l'impegno sociale della religione, la riaffermazione identitaria del migrante cosciente della necessaria ed inevitabile rielaborazione culturale in un contesto di vita altro e plurale.

LORENZO PRENCIPE

Lupo, Salvatore (2018). *La mafia. Centosessant'anni di storia*. Roma: Donzelli. XVI + 412 pp.

In questa monografia Salvatore Lupo riprende le sue precedenti e autorevoli ricerche sulla mafia siciliana e sugli adentellati statunitensi di tale fenomeno criminale (cfr. soprattutto *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma: Donzelli, 1993; *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Torino: Einaudi, 2008). Il filo rosso per il dipanarsi diacronico della nuova ricostruzione è l'alternanza tra le fasi di tolleranza da parte dello Stato e i periodi di conflitto con le istituzioni su entrambe le sponde dell'Atlantico, come la campagna del prefetto Cesare Mori in Sicilia dalla fine del 1925 e quella del procuratore Thomas Dewey a New York a un decennio di distanza. A causa delle costanti interazioni delle attività malavitose in una prospettiva transoceanica, grazie ai ripetuti spostamenti dei loro perpetratori tra l'Italia e l'America, il volume offre anche la disamina di una forma particolarissima, ancorché numericamente contenuta, di migrazione italiana rappresentata dai flussi alimentati dai mafiosi espatriati negli Stati Uniti e, in termini ancor più esigui, da quelli rimpatriati. Ne fu un esempio il caso di Salvatore Lucania (alias Lucky Luciano), giunto a New York nel 1906 da Lercara Freddi, nell'entroterra palermitano, e deportato in Italia dalle autorità di Washington quarant'anni dopo. In tal modo, l'autore delinea pure un tassello dell'esperienza italo-americana. Infatti, da un lato, la malavita statunitense ha avuto protagonisti originari della Sicilia o discendenti di immigrati siciliani; dall'altro, l'intera minoranza nazionale a cui costoro appartenevano ha subito per decenni nella società di adozione il peso di diffusi pregiudizi e stereotipi etnici a sfondo xenofobo, tendenti ad associare la popolazione di ascendenza italiana con il crimine organizzato e mai completamente superati neppure oggi.

Pur prendendo in considerazione i risultati degli studi usciti dopo la stesura dei suoi libri antecedenti (ma sorvolando su alcuni testi in lingua inglese sugli Stati Uniti: nella bibliografia mancano, per esempio, Mike Dash, *The First Family. Terror, Extortion, Revenge, Murder, and the Birth of the American Mafia*, New York: Random House, 2009, e Anthony M. DeStefano, *Vinny Gorgeous. The Rise and Fall of a New York Mobster*, Guilford CT: Lyons Press, 2013), Lupo ribadisce nel complesso le conclusioni alle quali era già pervenuto.

Identifica, pertanto, più ondate distinte per l'immigrazione negli Stati Uniti da parte di individui coinvolti in attività mafiose. La prima precorse la Grande guerra e fu alimentata da commercianti di tipici prodotti alimentari siciliani che, una volta stabilitisi in America, pur senza avere necessariamente trascorsi criminali, trovarono una fonte di guadagno nel taglieggiare i loro conterranei. La seconda si collocò negli anni 1920 e, più che essere provocata da fughe all'estero per sottrarsi all'offensiva di Mori, fu attratta dall'opportunità di lucrare sulla cospicua domanda di alcolici illegali indotta dal Proibizionismo. La terza si manifestò a partire dagli anni 1960, in parte in risposta alla repressione delle autorità italiane successiva all'uccisione di sette persone tra carabinieri e artificieri nell'esplosione di un'autobomba a Palermo, il 30 giugno 1963, in parte per ottimizzare la gestione intercontinentale del traffico di stupefacenti, in considerazione della rilevanza del mercato statunitense e dei suoi ingenti profitti. La più recente si è verificata con la fuga degli affiliati al clan Inzerillo sopravvissuti alla "guerra" scatenata dai corleonesi di Totò Riina tra il 1981 e il 1983.

Lupo rivolge la sua attenzione soprattutto ai componenti della seconda ondata, i mafiosi che trasformarono i piccoli racket delle estorsioni in vere e proprie imprese criminali operanti all'esterno della ristretta comunità italo-americana, forti della collaborazione con organizzazioni costituite da altre minoranze etniche, come gli ebrei, nonché avvantaggiati dalla collusione con le forze dell'ordine e con il mondo della politica locale. L'analisi di queste attività aiuta l'autore a confutare ancora una volta uno dei numerosi luoghi comuni che si è da tempo proposto di sconfessare, ovvero l'ipotesi che la mafia sia espressione dell'arretratezza di una società arcaica quale quella siciliana. Sebbene non prenda alla lettera la lettura manageriale che lo stesso Luciano contribuì a diffondere, non senza una buona dose di autocompiacimento retrospettivo, l'autore considera la mafia come un'espressione di modernizzazione anche nel contesto statunitense. In questo campo, pur ridimensionando la presunta cesura rappresentata dall'assassinio del boss Salvatore Maranzano (un immigrato da Castellammare del Golfo), ordinato da Luciano nel 1931, quale momento di americanizzazione della malavita siciliana d'oltreoceano, lo storico torna a respingere un'altra interpretazione convenzionale, l'idea del trapianto della mafia dall'Italia agli Stati Uniti. A essa contrappone, invece, la teoria di una ibridizzazione tra gruppi criminali di entrambe le nazioni che, in territorio americano, coinvolse anche appartenenti ad altre etnie, tra cui so-

prattutto ebrei e, ancorché in misura minore, irlandesi. Lupo demolisce così un ulteriore stereotipo, tipico delle visioni cospirative alimentate dalla xenofobia anti-italiana del Nuovo Mondo, quello del controllo dell'intera malavita organizzata statunitense o, per lo meno, della sua componente italo-americana da parte di una "cupola" collocata in Sicilia. Più realisticamente, secondo Lupo, alcuni delinquenti immigrati dall'isola proseguirono ed estesero con un certo successo le loro iniziative criminali negli Stati Uniti, mantenendo rapporti e contatti con le cosche della terra di origine. Allo stesso modo, per lo storico, l'esistenza di una Commissione che, da New York, gestirebbe in maniera centralizzata e sulla base di una struttura gerarchica la criminalità organizzata statunitense in ambito nazionale – come sostenuto nel 1963 da Joe Valachi, il collaboratore di giustizia di origine campana che fece entrare l'espressione "Cosa nostra" nel linguaggio comune – costituirebbe una forzatura, avallata al tempo dal Federal Bureau of Investigation, per affermare la propria competenza nelle indagini relative rispetto alle forze di polizia locali e «per impressionare l'opinione pubblica» (p. 241). A giudizio di Lupo, la Commissione non sarebbe altro che un organismo per coordinare le cinque "famiglie" di New York (Bonanno, Colombo, Gambino, Genovese e Lucchese) tra loro e con altri gruppi delle zone limitrofe, sia pure con una propaggine intercontinentale, rappresentata dai legami con i mafiosi siciliani.

Lupo rifugge dal sensazionalismo e da interpretazioni complottistiche anche riguardo ad altre vicende. Riconosce l'esistenza di una collaborazione tra l'intelligence della Marina statunitense e Luciano, non tanto per prevenire sabotaggi alle installazioni del porto di New York da parte del nemico durante la seconda guerra mondiale, come è stato più volte affermato (cfr. soprattutto Rodney Campbell, *The Luciano Project. The Secret Wartime Collaboration of the Mafia and the U.S. Navy*, New York: McGraw Hill, 1977), quanto per garantire che l'indisciplina e le agitazioni della forza lavoro non intralciassero la piena operatività militare dello scalo. Però, smentisce la congettura della cooperazione tra i servizi segreti di Washington e la mafia siciliana, grazie proprio all'intervento di Luciano, per facilitare lo sbarco alleato sull'isola nel 1943.

Come nei suoi saggi del passato, lungo il versante statunitense dell'indagine, Lupo si incentra prevalentemente sulla presenza mafiosa a New York e negli Stati del nord-est, senza approfondire altre realtà come Chicago e la California, nonostante siano state entrambe meta di consistenti ondate immigratorie dalla Sicilia fino dall'Ottocento. Tuttavia,

malgrado il permanere di un approccio geograficamente settoriale e la parziale reiterazione di precedenti conclusioni dell'autore, anche questo volume si segnala per rigore metodologico ed equilibrio nei giudizi. Inoltre, la riproposizione, in una nuova veste, delle riflessioni di Lupo sull'intreccio transatlantico del fenomeno mafioso ha trovato *ex post* un imprevedibile motivo di attualità dopo un recente episodio di cronaca: l'assassinio del supposto capo della "famiglia" Gambino, Frank "Frankie Boy" Cali, figlio di immigrati palermitani e presunto anello di collegamento tra la criminalità newyorkese italo-americana e le cosche siciliane, ucciso a Staten Island il 13 marzo 2019.

L'operazione antimafia *Old Bridge*, condotta dagli inquirenti italiani e statunitensi nel 2008 e sostanziale termine *ad quem* della narrazione di Lupo, scattò mentre le due principali fazioni palermitane discutevano se consentire o meno il ritorno in Sicilia degli Inzerillo "esiliati" negli Stati Uniti, che comunque stavano già rimpatriando. Cali, imparentato con questi ultimi per aver sposato Rosaria Inzerillo e da tempo sostenitore del loro rientro sull'isola, è stato probabilmente la vittima più recente della faida in terra americana (Francesco La Licata, «Quei delitti americani che hanno radici in Sicilia», *La Stampa*, 15 marzo 2019, p. 15). Il libro di Lupo termina con l'operazione *Old Bridge*, ma la storia dell'interazione tra la mafia italo-americana e quella siciliana – fatta anche di mobilità transatlantica degli affiliati – continua.

STEFANO LUCONI

Rizzello, Silvia (2018). *A scuola il mondo conta. Percorsi e attività di mediazione e comunicazione interculturale*. Molfetta (Ba): Edizioni La Meridiana. 114 pp.

Nell'ottobre del 2007 il ministero della Pubblica istruzione pubblicava un importante documento, *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, che, seppure riferito alla normativa ed ai cambiamenti legislativi attivati all'epoca, tracciava importanti linee guida per la implementazione di un processo di integrazione degli alunni stranieri all'interno della scuola italiana. Nonostante siano trascorsi circa dodici anni dalla sua pubblicazione, questo testo rimane una pietra miliare cui fare riferimento ogni qualvolta ci si debba confrontare con azioni e buone pratiche in ambito interculturale. Del resto, come scriveva l'allora ministro G. Fioroni: «Insegnare in una prospettiva interculturale vuol dire piuttosto assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola, occasione privilegiata di apertura a tutte le differenze».

L'aggettivo *italiana* inserito nel titolo del documento dopo il nome *via*, insegna il maestro A. Manzoni, mette in evidenza come occorra porre l'accento sull'importanza del percorso pedagogico compiuto negli ultimi vent'anni dal sistema di istruzione nazionale, che fissa un significativo carattere sulla personalizzazione del processo di apprendimento. Le differenze sono sempre una ricchezza, ma per poter fruire appieno di questa ricchezza occorre saper investire in campo educativo. «L'interculturale in classe assume il significato di un paradigma per l'intero sistema-scuola. In questo senso, predisporre misure di sostegno ad una stabile integrazione ed i necessari interventi specifici da un punto di vista didattico, non significa concentrare l'attenzione sul recupero degli immigrati come "alunni-problema", ma integrare questo sforzo in un più ampio programma di educazione interculturale, coinvolgente tutta la classe. Tale approccio interculturale è fondato su una concezione dinamica della cultura, espressa soprattutto nell'ambito delle relazioni tra l'insegnante e gli alunni e tra gli alunni stessi. In passato, da parte di molti insegnanti è stata assunta una concezione culturalista, che tende a confrontarsi con le "culture d'origine" in quanto tali, e che rischia di assolutizzare l'appartenenza etnica degli alunni, predeterminando i loro comportamenti e le loro scelte. Una concezione personalista della cultura, invece, valorizza le persone nella loro singolarità e nel modo irripetibile con cui vivono gli aspet-

ti identitari, l'appartenenza, il percorso migratorio. La relazione interculturale opera il riconoscimento dell'alunno con la sua storia e la sua identità, evitando, tuttavia, ogni fissazione rigida di appartenenza culturale e ogni etichettamento». Questa è una delle importanti idee contenute nel documento ministeriale, ancora oggi valide.

Nel frattempo, gli anni sono passati, l'emergenza accoglienza sembrava essere terminata, i governi si sono succeduti ed anche le riforme del sistema di istruzione sono cambiate. Nel 2012 sono state introdotte, con apposito regolamento a norma del DPR 20 marzo 2009, n.89, le *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo dell'istruzione* e i docenti sono stati chiamati a confrontarsi con la didattica per competenze.

In tale rinnovato contesto formativo ed educativo le buone pratiche per l'integrazione degli alunni stranieri sono divenute fondamentali per attuare, nel miglior modo possibile, il processo interculturale che mette in risalto come *A scuola il mondo conta*. Questo interessante volume stampato per i tipi di La Meridiana e scritto da Silvia Rizzello contribuisce, nel panorama editoriale italiano, a fornire nuovi interessanti metodi per la implementazione di *Percorsi e attività di mediazione e comunicazione interculturale*, come brillantemente indicato nel titolo del testo stesso.

L'autrice – giornalista freelance, mediatrice interculturale e docente in didattica dell'italiano per stranieri – scrive nella sua introduzione: «Nella stesura di questo lavoro c'è un solo punto di partenza. È lo sguardo, sempre diverso ma vivo, che mi è apparso spesso smarrito e infelice, talvolta anche gioioso e positivo, di tanti bambini, giovani e adulti eredi di una o più culture in movimento nel Belpaese. [...] Questo transito produce, non solo in Italia ma in qualsiasi luogo in cui sussistano le condizioni di cui sopra, stranierità ovvero il primo step di un processo in cui l'entrare in contatto con una persona di origine straniera, nel senso di sconosciuta, differente, implica necessariamente un confronto spontaneo quanto obbligato tra più menti [...]. Il metodo adottato è da intendersi come un preparare il terreno a diventare fertile in una realtà sempre più plurale, a misura di differenze. Perché nella mediazione interculturale ciò che conta non è il risultato, come dall'alto di una cattedra ci hanno insegnato, ma quello che accade proprio dal basso, in maniera orizzontale; appunto, tra i banchi di scuola» (pp. 11-13).

Il libro è diviso in tre parti, molto interessanti e molto utili per ampliare di orizzonti formativi di docenti ed edu-

catori, che approfondiscono i temi dell'intercultura, della multiculturalità, della competenza, della mediazione interculturale, del ruolo mediatore/insegnante, del contesto scuola e del contesto classe. Di queste, la parte terza intitolata *La palestra delle differenze, idee e proposte didattiche* offre al lettore/fruitori la possibilità di cimentarsi con l'attuazione, in aula, di dieci proposte didattiche per rendere concreto l'intervento della *media education* in ambito interculturale. Nel volume, infatti, è bene esplicitato come «I protagonisti di questo moderno fluire e fruire delle notizie e, in generale, della comunicazione a 360 grado sono i nativi digitali e gli immigrati digitali, come li ha definiti lo scrittore americano Marc Prensky. I primi sono nati nell'era del web, i secondi sono tutti coloro che, pur non essendo nati con le tecnologie, hanno dovuto utilizzarla in un momento successivo; e che possiamo indentificare nella maggior parte degli insegnanti, educatori, familiari e adulti con i quali i giovani, nativi digitali, si confrontano ogni giorno» (p. 63).

Un valido aiuto, alla realizzazione delle dieci esperienze attive, è l'appendice definita *Utilità* che contiene una *webgrafia* ed un *vademecum in rete*. Attraverso la consultazione di siti internet – appositamente selezionati e segnalati (unitamente ad un'aggiornata bibliografia) – è possibile ricavare informazioni oltre che reperire risorse didattiche, cui attingere nel dialogo/confronto con gli studenti. Tutto ciò serve a rendere l'alunno protagonista in modo collaborativo della sua crescita e della crescita del gruppo classe. Silvia Rizzello lo descrive chiaramente: «La collaborazione fra pari, il cooperative learning, diventa così una risorsa che si sviluppa spontaneamente e da cui trarre giovamento per la didattica» (p. 47).

Questo interessante testo merita di essere inserito nei cataloghi delle biblioteche magistrali delle istituzioni scolastiche (cui possano attingerne docenti ed educatori); merita di essere letto ed utilizzato nei percorsi didattici di mediazione interculturale; merita di essere *sperimentato* in aula. Il libro contribuisce, inoltre, a realizzare progetti e suggerisce idee che pongono al centro dell'azione didattica ed educativa la persona. Perché come evidenziano le Indicazioni nazionali 2012: «La centralità della persona trova il suo pieno significato nella scuola intesa come comunità educativa, aperta anche alla più larga comunità umana e civile, capace di includere le prospettive locale, nazionale, europea e mondiale».

PIETRO MANCA



Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo
International journal on Italian migrations in the world

Genealogie e alleanze d'oltreconfine: nuovi italiani e italiani manca (n)ti

a cura di Valentina Fusari, Daniela Salvucci e Sara Settepanella)

Introduzione

Daniela Salvucci, Antenati e passaporti: Migrazioni e cittadinanza italoargentina

Valentina Fusari, La cittadinanza come lascito coloniale: gli italoeritrei

Nicola Camilleri, La cittadinanza negata nella Colonia Eritrea (1882-1941)

Giuseppe Grimaldi, Il triangolo conveniente: «matrimoni per mobilità» tra Etiopia e Italia

Sara Settepanella, Amori divergenti: cittadinanza e matrimonio nelle coppie miste

Davide Marena, Cittadinanza e unioni civili: diritto alla coesione familiare

Saggi

Maria Giovanna Cassa, Italiani in Marocco: tracce storiche e nuova mobilità

Maira Ines Vendrame, Questioni d'onore: la giustizia degli immigrati italiani nel Brasile meridionale

In memoriam

Marie-Claude Blanc-Chaléard, Pierre Milza, historien de l'Italie et de la «Ritalie»

Rassegna

Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della Gran Guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)* (Javier P. Grossutti); Lorenzo Luatti, *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero* (Matteo Pretelli); Matteo Pretelli e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Migrazioni e terrorismo. Migrations and terrorism* (Francesco Landolfi); Cesare Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia* (Ilaria Bernardi); Toni Ricciardi, *Breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera* (Francesca Puliga); Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero* (Sergio D'Amaro); Caterina Romeo, *Riscrivere la nazione. La letteratura italiana postcoloniale* (Simonetta Puleio); Luca Pilone, «*Radici piantate tra due continenti*». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti* (Stefano Villani); Rosemary Serra, *Il senso delle origini. Indagine sui giovani italoamericani di New York* (Tommaso Caiazza); Silvio Manno, *Charcoal and Blood: Italian Immigrants in Eureka, Nevada, and the Fish Creek Massacre* (Aaron Goings); Stefania Ricci, a cura di, *L'Italia a Hollywood* (Matteo Sanfilippo); Barbara Turchetta e Massimo Vedovelli, a cura di, *Lo spazio linguistico italiano globale: il caso dell'Ontario* (Giovanna Carloni); Nancy Caronia and Edvige Giunta, eds., *Personal Effects. Essays on Memoir, Teaching and Culture in the Works of Louise DeSalvo* (Patrizia La Trecchia); Luigi Fontanella, *Il dio di New York* (Sergio D'Amaro); Michele Presutto, *La rivoluzione dietro l'angolo. Gli anarchici italiani e la Rivoluzione messicana* (Manuel Plana); Emilio Franzina, *Entre duas Pátrias: a Grande Guerradas imigrantes italo-brasileiros* (Luís Fernando Beneduzi)

CENTRO  ALTREITALIE

Redazione e abbonamenti:

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino (Italy)

Telefono & Fax: +39 011 6688200

sito: www.altreitalie.it; email: redazione@altreitalie.it

Segnalazioni

Attanasio, Paolo; Ricci, Antonio (a cura di) (2018). *Partir et revenir. Une étude des migrations entre l'Italie et le Sénégal*. Rome: Centro Studi e Ricerche IDOS. 131 + 125 pp.

In formato bilingue (francese-italiano) questo volume presenta i risultati delle ricerche condotte nella regione di Matam dal Centro Studi e Ricerche IDOS nel quadro del Progetto di Green Cross Italia “CREA Sénégal. CRéation emplois dans l’Agriculture – Opportunità di lavoro e di ritorno, contrasto alla migrazione irregolare nella valle del fiume Senegal”. Dopo uno sguardo complessivo sulle migrazioni senegalesi verso l’Europa e verso gli altri continenti e un quadro della situazione socio-economica locale, l’indagine sul campo valuta le concrete possibilità migratorie a partire dalla valle di Matam e quanto esse siano conosciute dalla popolazione locale. Inoltre analizza la realtà dell’emigrazione prima della partenza in Senegal e dopo l’arrivo in Italia. Le interviste (360, condotte tra maggio e settembre 2018) mostrano quanto le partenze siano state provocate dai cambiamenti climatici, in particolare la crescita della siccità, ma anche quanto siano giustificate dall’immagine di un’emigrazione vincente che permette ai singoli e alle loro famiglie di riscattarsi. MS

Bourbeau, Philippe (a cura di) (2017). *Handbook on Migration and Security*. Cheltenham UK – Northampton MA: Edward Elgar. 428 pp.

In un numero neanche eccessivo di pagine questo volume cerca di dar conto degli incroci tra migrazioni e crescente bisogno di controllarle e dirigerle. Così facendo mostra anche la scarsa significanza di una prospettiva soltanto europea od occidentale: l’Asia infatti ospita quasi tanti migranti e rifugiati quanto l’Europa e sicuramente di più dell’America settentrionale. Analogamente le nostre preoccupazioni per gli irregolari non sono maggiori dei timori israeliani per l’immigrazione irregolare nordafricana o di quelli greci per l’immigrazione irregolare albanese, senza poi menzionare ovviamente la paura statunitense per gli irregolari messica-

ni e quella brasiliana per i boliviani. Quest'opera offre quindi un benvenuto ampliamento della prospettiva e ci spinge a vedere come in fondo questa fase migratoria, per quanto in espansione dal 1965, non sia poi neanche numericamente più significativa di quella tra fine Ottocento e inizio Novecento. La vera mutazione è il cresciuto interesse degli Stati per il controllo della mobilità e il fatto, conseguente, che questo sia divenuto un elemento fondamentale nell'arena politica di tutti i Paesi. MS

Codignola, Luca (2019). *Blurred Nationalities across the North Atlantic*. Toronto: University of Toronto Press. 519 pp.

Dopo una gestazione lunghissima, si pensi che il primo documento relativo alla questione è stato trovato dall'autore nel 1975, è uscito questo libro che offre un peculiare contributo alla comprensione delle trasferte italiane in Nord America, ivi comprese quelle migratorie. Codignola infatti da decenni ha esplorato i contatti (commerciali, demografici e religiosi) fra la Penisola e la parte settentrionale del Nuovo Mondo, evidenziando come e quanto la successiva migrazione sia debitrice alla creazione di una complessa rete tra i due continenti. I commercianti, i pescatori, i missionari, persino i truffatori che varcano l'oceano trasformano progressivamente questo in una via conosciuta per raggiungere il Canada e il nord-est degli Stati Uniti. È impossibile rendere conto di un volume così corposo in poche righe, basti quindi dire soltanto che è un lavoro fondamentale sul tema della pre-migrazione italiana, ma anche sullo sviluppo degli scambi e della circolazione tra i due continenti. MS

D'Amico, Giovanna; Patti, Manoela (a cura di) (2018). *Migrazioni e fascismo*. Dossier di *Meridiana*. *Rivista di storia e scienze sociali*, 92: 5-168.

Negli ultimi anni *Meridiana* ha sfornato una serie di dossier molto interessanti su vari aspetti delle migrazioni moderne: basti menzionare *Immigrazioni*, nr. 91; *Profughi*, nr. 86. Anche questo non si discosta in qualità dai precedenti e soprattutto suggerisce spunti da approfondire. In primo luogo affronta un discorso che da tempo meritava di essere valutato: se, al di là della retorica governativa, il Ventennio non è

stato un periodo di chiusura alle migrazioni, cosa è accaduto in quel periodo? I vari interventi partono da questa domanda e rivelano come molto sia ancora da definire. In particolare appare evidente che il nord ha proseguito a muoversi (verso la Francia, verso la Germania, verso la Penisola stessa e verso le colonie italiane), il sud e le isole sono rimaste molto più ferme. Ci sono stati flussi verso la Sicilia e si è un po' ampliata la diaspora verso la Francia, ma si è partiti in ritardo per la Germania e soprattutto le colonie non hanno poi attirato tanto. Come suggerisce più di un autore bisognerebbe ripartire da alcuni studi antichi, per esempio quelli del recentemente scomparso Giuseppe Galasso, per intendere questa relativa immobilità. Inoltre bisogna sceverare sud da sud e isola da isola. Nel caso sardo qui approfondito lo sviluppo di alcuni centri e soprattutto l'urbanizzazione legata alle bonifiche ha impedito al sovrappiù di lavoratori di riversarsi fuori dall'isola. La staticità della popolazione del meridione continentale si rivela invece fatta di piccoli spostamenti sociali (acquisto di piccoli appezzamenti fondiari e sopravvivenza legata alla produzione per sfamarsi) e geografici (ci si muove verso aree locali, urbane o rurali, che hanno bisogno di lavoro, si pensi alla crescita di Taranto, Cagliari e Pescara o alle migrazioni per lavori agricoli stagionali). In conclusione il fascicolo, cui hanno collaborato Pinna, Deplano, Speziale, D'Amico e Gallo, apre un nuovo ventaglio di possibilità da esplorare. MS

Frizzera, Francesco (2018). *Cittadini dimezzati. I profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia (1914-1919)*. Bologna: il Mulino. 278 pp.

Le vicende a noi coeve hanno dato un grandissimo impulso agli studi su profughi e i rifugiati, basti ricordare i volumi di recente pubblicati dal Mulino su *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo*, curato da Luca Gorgolini (2017), e *La guerra in testa. Esperienze e traumi di civili, profughi e soldati nel manicomio di Pergine Valsugana (1909-1924)*, scritto da Anna Grillini (2018). In questo approfondimento ha giocato molto anche l'interesse per la Grande Guerra, di cui è appena finito il centenario, e in effetti il volume qui recensito si pone proprio all'incrocio tra i due versanti storiografici. Approfondisce infatti le sorti dei profughi nel 1914-1919, quando il Trentino, allora ancora dell'Austria-Ungheria è sotto l'attacco dell'esercito italiano e la popolazione locale è forzata in più direzioni. Una parte rimane sul posto o si sposta di poco, mentre

è in atto l'occupazione italiana; una seconda parte è inviata nelle retrovie e da qui nel resto della Penisola dall'esercito invasore; una terza parte è inviata nelle retrovie e poi in Austria, Boemia e Moravia dall'esercito difensore. In linea di massima i profughi costretti a rendersi in Italia o nei domini austriaci avrebbero dovuto essere apprezzati, ma l'irrigidimento delle popolazioni locali a causa della scarsità di generi alimentari e beni di consumo spinge in entrambe le situazioni ad accusarli di appropriarsi di quanto abbisognava alle genti del luogo. Il risultato fu che i trentini si sentirono rifiutati e tesero quindi a distanziarsi emotivamente sia dall'impero di appartenenza, sia dalla nazione in cui si sarebbero integrati. Fu proprio in quel contesto che nacque e divenne sempre più forte la tendenza a un separatismo che portò a vedere la vera patria soltanto nelle proprie valli e nelle proprie montagne. MS

Mortland, Carol A. (2017). *Grace after Genocide. Cambodians in the United States*. New York – Oxford. Berghahn. 290 pp.

L'autrice inizia causticamente, spiegando che i cambogiani sono oggi negli Stati Uniti, perché gli statunitensi si sono recati ieri da loro. Senza la guerra del Vietnam, presto trascinata in tutti gli Stati vicini, la penisola indocinese non si sarebbe trovata a dover affrontare un durissimo dopoguerra, caratterizzato in Cambogia dalla dittatura dei Khmer rossi e dal susseguente genocidio interno. Una parte dei profughi allora rifugiatisi in Thailandia fu in seguito portata negli Stati Uniti: a Camp Pendleton in California, Fort Chaffee in Arkansas e Fort Indiantown Gap in Pennsylvania, infine alla base aerea di Eglin in Florida. Dopo essere stati in qualche modo preparati a integrarsi nel nuovo circondario, i rifugiati si spostarono verso alcuni centri, come Long Beach nel Massachusetts e Washington DC. L'autrice ha lavorato con loro sin dagli inizi degli anni 1980 e può quindi dare un quadro esaustivo sia della reazione dei cambogiani alla loro nuova patria, sia della reazione di quest'ultima al loro arrivo. MS

Muscio, Giuliana (2019). *Napoli / New York / Hollywood. Film Between Italy and the United States*. New York: Fordham University Press. 360 pp.

La produzione dell'autrice sul cinema statunitense è impressionante sin dai primi *Hollywood-Washington: l'industria ci-*

nematografica americana nella guerra fredda (1977) e *Lista nera a Hollywood* (1979), passando poi per *La Casa Bianca e le sette majors. Cinema e mass media negli anni del New Deal* (1990). Nel tempo ha dedicato molta cura a studiare i rapporti cinematografici tra l'Italia e gli Stati Uniti, in particolare la raffigurazione degli italiani (in patria e in emigrazione) da parte di questi ultimi e i viaggi e/o l'integrazione di attori e persone di cinema italiane o di origine italiana nel Nuovo Mondo (*Piccole Italie grandi schermi. Scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti 1895-1945*, 2004; la cura assieme a Joseph Sciorra, Giovanni Spagnoletti e Anthony Julian Tamburri di *Mediated Ethnicity. New Italian-American Cinema*, 2010). Il libro attuale riprende molti di questi temi per il pubblico statunitense e sintetizza precedenti lavori. Presenta quindi il percorso statunitense di attori del muto italiani e analizza i personaggi italiani (interpretati non soltanto da attori della stessa origine) sempre nel muto. Studia il ruolo del cinema nel formare una cultura italo-statunitense e prosegue nell'affrontare i viaggiatori italiani, trattando degli attori che dall'Italia sono giunti sino ad Hollywood nei decenni classici. Infine mostra come gli sviluppi del cinema italiano e di quello italo-statunitense si siano incrociati più volte, dal primo Novecento agli inizi del nostro secolo. Alla fine, anche per chi ha già letto altri testi della studiosa, è giocoforza riconoscere il valore di questo approccio agli scambi cinematografici tra Italia e Stati Uniti. MS

Ridolfi, Maurizio (2019). *Una comunità nella "Grande Emigrazione"*. Cesena: Società Editrice il Ponte Vecchio. 263 pp.

Nel nostro secolo sono prodigiosamente aumentati gli studi sui modelli locali e regionali di emigrazione e questo lavoro contribuisce a tale sviluppo evidenziando meccanismi e modelli della diaspora romagnola e soprattutto identificando una rete che collega un paese della Romagna a un centro del Connecticut. Grazie allo studio puntuale della documentazione ad opera del curatore, a un saggio di inquadramento generale del flusso italiano verso gli Stati Uniti di Matteo Pretelli, alla ricostruzione di una impressionante documentazione di archivio e fotografica, infine alla elaborazione di alcune storie familiari è così possibile seguire i legami tra i due centri non soltanto durante la grande emigrazione, ma anche dopo. Come sottolinea nella sua introduzione Ridolfi

è stato così possibile impiantare una grande operazione di storia pubblica, che sta avendo una notevole ripercussione sulle due sponde dell'Oceano. MS

Viaggio tra gli italiani all'estero. Racconto di un paese altrove (2018), dossier monografico de *il Mulino*, LXVII, 6: 1-286

Per il suo cinquecentesimo fascicolo il bimestrale *il Mulino* si e ci regala regala un corposo volume sulla presenza italiana all'estero, interrompendo per un momento la sua attuale costante attenzione per l'immigrazione (si vedano al proposito nel primo numero del 2019 gli articoli di Massimo Livi Bacci sull'arrivo degli albanesi nel 1991 e di Enrica Rigo sulla strategia anti-immigranti di Salvini). Non stupisce che oggi, dopo tutte le lamentele sulla fuga dei cervelli, ci si interroghi sugli italiani all'estero, ma la rivista propone, grazie anche a collaboratori di vaglia, un approccio diverso da quello attualmente corrente. Un primo blocco di saggi (Pugliese, Tirabassi, Colucci, Strozza e Tucci, Bonifazi) inquadra storicamente le partenze italiane, mostrando come dalla Penisola si sia sempre migrati, e inoltre sottolinea analogie e differenze con il passato di quanto sta accadendo oggi. Poi abbiamo una seconda, corposa, sezione dedicata ai casi specifici: Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia, Spagna, Belgio, le altre Europe (Albania, Austria, Bulgaria, Malta, Portogallo) i movimenti extra-continentali (Sudafrica, Emirati Arabi, Giappone, Australia, Nuova Zelanda, Argentina, Brasile, Stati Uniti). Qui una valutazione analitica del fenomeno è accompagnata da testimonianze di vecchi e nuovi migranti. Infine una terza sezione racconta la rappresentazione degli emigranti da parte degli altri e da parte di sé stessi: a quest'ultimo proposito Martellini presenta il suo studio delle autobiografie dei migranti storici, che è poi divenuto un libro sempre per la casa editrice *il Mulino*, mentre *Alvise Del Pra* analizza i blog di chi è partito da poco. Complessivamente il fascicolo è assai interessante, soprattutto perché le testimonianze dirette dei sogni e degli incubi, dei successi e delle sconfitte di chi parte offrono un notevole contraltare alle riflessioni degli studiosi. Queste a loro volta ci permettono di comprendere meglio quello che i protagonisti raccontano. MS

Linee guida per gli autori:

<https://www.cser.it/linee-guida-per-gli-autori/>

Abbonamento 2019

Italia 80 €

Esteri 110 €

Per l'abbonamento:

<https://www.cser.it/abbonamenti/>

versamento in euro intestato a Centro Studi Emigrazione

(causale: abbonamento rivista Studi Emigrazione, anno: XXXX)

Unicredit Banca di Roma,

Agenzia di Roma Trastevere B,

Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

IBAN: IT 34 R 02008 05319 000400186238

BIC: UNCRITM1E35

La rivista è realizzata con il contributo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of *International Migration Studies*

La Fondazione *Centro Studi Emigrazione* (CSER - www.cser.it) è un'istituzione senza fini di lucro con finalità culturali sorta nel 1963 a Roma per lo studio e l'azione nell'ambito della mobilità umana con un approccio interdisciplinare che tiene presente gli aspetti sociologici, demografici, storici, economici, etici e legislativi di tale fenomeno. Il CSER fa parte della rete mondiale dei Centri Studi *Scalabrini Migration Study Network* ed è membro dello *Scalabrini International Migration Network* (SIMN - www.simn-global.org).

Studi Emigrazione è presente su *Academia.edu*; *AIDA online* (*Articoli italiani di periodici accademici*); *America : history and life -- ABC-CLIO*; *Banche dati e documenti. Spoglio dei periodici. Consiglio regionale del Veneto (BDD)*; *Base de dades de sumaris. Consorci de Biblioteques Universitàries de Catalunya (BADAS)*; *BIBL : banca dati bibliografica per l'aggiornamento degli insegnanti (BIBL)*; *Bibliografia storica nazionale (BSN)*; *Bibliographic index (BIBIND)*; *BIDH : bibliographie internationale de la demographie historique = IBHD : international bibliography of historical demography (BIDH)*; *Biography reference bank (BRB)*; *CSA social services abstracts (CSASSA)*; *CSA sociological abstracts (CSASA)*; *CSA world-wide political science abstracts (CSAWPSA)*; *dialnet*; *ESSPER : spoglio dei periodici italiani di economia, diritto e scienze sociali (ESSPER)*; *European Research Index for the Humanities (ERIH)*; *Geobase (GEOBASE)*; *google Scholar*; *Historical abstracts (HA)*; *HLAS online : handbook of Latin American studies (HLAS)*; *Ingenta (INGENTA)*; *Inside web (INSW)*; *Linguistics and language behavior abstracts : LLBA (LLBA)*; *OCLC ArticleFirst (fa parte di WorldCat)*; *Population index on the web (POPINDEX)*; *Riviste database : periodici italiani on-line (CASAL)*; *SCOPUS*; *ZETOC : electronic table of contents from the British Library (ZETOC)*.

ISSN 0039-2936

€ 25,00